



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.52

domenica 22 febbraio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Pensare l'Italia": tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Diario di Nassiriya": tot. € 4,50; l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20; l'Unità + € 4,90 ciascun fascicolo della collana "Le Religioni dell'Umanità": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Nazismo": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'ora fatale del destino: «Noi siamo nati per creare una nuova politica, ma purtroppo ci troviamo ancora a dover



fronteggiare una politica politicante, alimentata da professionisti del teatrino che non esitano a rendere

pubblica anche la più piccola dialettica all'interno della coalizione». Silvio Berlusconi, 14 febbraio.

L'UNITÀ
LETTERA D'INTENTI
Furio Colombo

Questo giornale, nello svolgere la sua attività di voce dell'opposizione a Silvio Berlusconi e al movimento finanziario e mediatico che Berlusconi ha mobilitato e sta mobilitando contro la Repubblica, la Costituzione e il sistema democratico fondato su poteri separati e sulla libertà di informazione del Paese, corre i suoi rischi. Un rischio è certo la nostra sopravvivenza, considerato il rigoroso blocco politico della pubblicità imposto a un giornale che in edicola va bene, che ha una media di settantamila lettori al giorno e un «contatto» (così viene definito dagli esperti il numero di persone che in un giorno prende in mano il giornale) di quasi mezzo milione di persone.

Un rischio è l'isolamento altrettanto rigoroso imposto ai programmi della Rai, alle rassegne stampa, e a ogni programma in cui tutte le testate giornalistiche, tranne la nostra, sono normalmente incluse (vale la pena di ricordare che, in Italia, l'Unità esiste solo nella rassegna stampa di Radio Radicale).

Un rischio è la continua denuncia non solo di «estremismo», che è un giudizio politico, ma anche di terrorismo, che è una accusa criminale. I collaboratori di Berlusconi, e lo stesso presidente del Consiglio, la sollevano continuamente, vedi il libro di Vespa in cui Berlusconi annuncia 37 minacce di morte dovute ai titoli dell'Unità, vedi le frequenti occasioni di insulto e aggressione personale del presidente del Consiglio alla giornalista o al giornalista dell'Unità che si levano a fare domande nelle sue conferenze-stampa.

Ci sono però altri rischi, come quelli di apparire a volte sgraditi a quei punti di riferimento che sono i partiti della opposizione in Parlamento, e in particolare ai Ds. Dov'è il problema, che è bene non nascondere o non pretendere di ignorare? È nel fatto che ci sono momenti di non coincidenza fra la visione di opposizione continua ad una aggressione continua, che guida questo giornale (Berlusconi non cambia di giorno in giorno, non inventa perché perde le staffe, piuttosto realizza un disegno ben congegnato, in fasi successive) e le diverse, legittime scelte che i gruppi parlamentari ritengono di fare di volta in volta, tenendo conto, evidentemente, anche di fatti o ragioni o ispirazioni che per noi, da lontano, non si vedono o non si afferrano. Come ho detto, a noi sembrano legittime quelle scelte. Non dubitiamo che siano fondate. Ma se non le condividiamo?

Faccio un esempio. Alcuni di noi, e certamente chi scrive, non riescono a condividere una sola parola di ciò che Umberto Ranieri, vice presidente Ds alla Commissione Esteri della Camera, ha detto all'Unità (e ad altri giornali) sulla questione delle truppe italiane in Iraq. A lui risulta che «la sostanza del pensiero degli italiani sull'Iraq è che il ritiro dei militari coinciderebbe con la linea del tanto peggio». Ranieri sembra non notare che quei soldati sono usati in modo indecoroso dal governo di Berlusconi, esibiti come uno scampo. Lo ha dimostrato il senatore Schifani che - durante il dibattito sul Decreto per Nassiriya - ha osato leggere in aula il nome dei Caduti del tragico attentato terroristico come se fosse un volantino elettorale per Forza Italia. L'offesa è immensa. Ma Umberto Ranieri, deputato Ds, riassume così la situazione: «Gli italiani non avrebbero capito se avesse vinto la linea: basta, non ce ne frega niente, ci ritiriamo». All'offesa di Schifani si aggiunge in questo modo, sia pure a causa di un linguaggio mal maneggiato, un'altra offesa. Traduce con un «non me ne frega niente» l'angoscia di soldati stipati in un bunker senza la possibilità di svolgere alcuna missione, la assenza radicale di un ruolo umano, militare o politico, e anche l'umiliazione di essere sottoposti (al di fuori di ogni trattato) ai comandi inglesi e americani.

SEGUE A PAGINA 29

Come arricchirsi con la politica

Ancora una volta Berlusconi è un maestro: diventa premier, le sue aziende volano. Guadagni in borsa, più pubblicità, sconti fiscali, legge Gasparri: molti miliardi di euro

Il forum de l'Unità

Le vie della nonviolenza sono infinite

Violante, Bertinotti, Melandri, Bianchi, Colombo, Bordin



SANSONETTI PAGINE 6-7

Roberto Rossi

MILANO Un semplice quiz: come si chiama il primo decreto legge che non porta il nome del proponente, ma quello del suo beneficiario? Avete pensato? Tempo scaduto. La risposta è il «decreto Berlusconi». Anno 1984, governo Craxi, argomento, manco a dirlo, la televisione.

Allora Berlusconi non era un politico di professione e di politica non si occupava neanche per passione. Se mai per interessi. Gli interessi di un imprenditore che opera in regime di concessione pubblica. Quindi, già a partire dal 1984, Berlusconi dalla politica ha avuto benefici. E non pochi.

Benefici ottenuti amministrando la cosa pubblica e allo stesso tempo curando un patrimonio personale (5,9 miliardi di dollari nel 2003, secondo il periodico Forbes),

che lo rende uno degli uomini, se non l'uomo, più ricco del Paese.

Partiamo da un dato generale. I guadagni in Borsa. Il 2003 è stato un anno benevolo per il premier. Sotto l'albero di Natale si è trovata una montagna di quattrini. Quanti? 1,7 miliardi di euro in più rispetto all'anno precedente. Tra azioni Mediaset, Mediolanum e Mondadori la famiglia del premier ha totalizzato 7,71 miliardi di euro. Il 28% in più del valore che le stesse azioni avevano alla fine del 2002.

Naturalmente la maggior parte degli introiti deriva dal controllo di Mediaset. Che a sua volta vive grazie alla raccolta pubblicitaria di Publitalia.

In dicembre a Montecarlo, i vertici del gruppo avevano festeggiato, nonostante un anno di mercato fiacco, un balzo della raccolta pubblicitaria di oltre il 6,5%.

SEGUE A PAGINA 2

Tasse

TU EVADI IO PAGO

Laura Pennacchi

Con un senso dello Stato sotto lo zero l'onorevole Berlusconi, premier in carica, dimostra di odiare le funzioni di governo, in quanto espressione dei bisogni e delle aspirazioni di una coesa collettività democratica, e di amarle, invece, in quanto dominio di una «dimensione privatistica» e affermazione di una «concezione proprietaria» della politica, con cui alla «responsabilità collettiva» si sostituisce il «comando privato». In un colpo solo l'onorevole Berlusconi porta all'apice il conflitto di interessi, il governo avendo posto la fiducia su un decreto che molti giudicano volto a beneficiare aziende nella cui proprietà sono coinvolti la famiglia del capo e il capo del governo stesso.

SEGUE A PAGINA 29

Attacco al capogruppo Ds che denuncia le responsabilità del governo nella guerra in Iraq

Violante: hanno mandato i soldati a morire. La destra, punta sul vivo, insulta e minaccia

ROMA «I soldati in Iraq li ha mandati il governo, non noi. E senza sufficiente copertura, come dicono i morti di Nassiriya. C'è una responsabilità precisa». Luciano Violante affida al Corriere della sera parole che toccano un nervo scoperto, e la destra reagisce in modo scomposto. Parole «sconcertanti», «mostruose», «rivoltanti», «infamanti», «indecorose», «indegne», «raccapriccianti». Questa volta manca Schifani, ma gli altri parlano tutti. Per la destra, in sostanza, dire che il nostro contingente viene lasciato in Iraq «senza sufficiente copertura» dimostra mancanza di amor patrio, tradimento del tricolore, spirito antinazionale e chi più ne ha più ne metta.

ANDRIOLO A PAGINA 3

Intervista

Franceschini:
io alla Camera
voterei no

COLLINI A PAGINA 3



Immigrati



La sfida dei Ds: stranieri in lista alle Europee

TORRISI A PAGINA 4

Droga



Migliaia in corteo a Roma: «La legge Fini è una vergogna»

ZEGARELLI A PAGINA 15

Lo scontro sulla bioetica

SE LA NATURA DIVENTA UN ALIBI

Gianni Vattimo

fronte del video Maria Novella Oppo

Impossibile

Non è vero che il progresso tecnico e scientifico rappresenta necessariamente una minaccia all'etica, provocando sempre nuovi passi avanti sulla strada della desacralizzazione e della dissoluzione dei valori. Le questioni poste oggi alla coscienza individuale e sociale dai progressi della ricerca biologica, fino alla possibilità della clonazione, sono un momento provvisorio che spinge l'etica a farsi più autentica, giacché rendono definitivamente impossibile il gioco ideologico che ha avuto corso per tanti secoli anche nella modernità, cioè l'invocazione della legge di natura come fonte delle norme morali.

SEGUE A PAGINA 8

Continua in tv l'eco delle indegne uscite di Berlusconi, a cui si sono aggiunte le degne entrate dei sottoposti. Bondi auspica salutari elettroshock per l'opposizione e Calderoli china la schiena a Berlusconi, perché non si accorge che quello, dietro la schiena, gli sta rubando l'elettorato. Ma tutto va avanti come niente fosse, nel regime che non c'è e quindi non si può attaccare senza essere comunisti. Intanto, il fatturato del boss di Bossi sale, mentre il sistema Italia declina, e si scopre che non si può nemmeno organizzare un festival della musica senza trovarsi a poco a poco circondati da un muro. Non si trova una tv per mandare in onda l'evento, come ci racconta Nando Dalla Chiesa, che certo non pensava di dare l'assalto al Palazzo d'inverno di Sanremo. Voleva solo dimostrare che un altro modo è possibile, di suonare, cantare, ascoltare e parlarne. Non voleva sbancare il Casinò, ma dimostrare che si può almeno cambiare banco, se la roulette è truccata e il croupier è un vecchio amico della mafia. Invece, nel monopolio della tv, cambiare musica non è proibito: è impossibile. Dunque, il problema non è che noi siamo comunisti (anche se non è proibito dalla legge); è che il regime c'è, anche se è proibito dalla legge.

in edicola

con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

Segue dalla prima

Un risultato notevole ottenuto però anche grazie a una piccola forzatura alla legge Maccanico. Secondo la quale in Italia nessun gruppo può avere oltre il 30% di risorse pubblicitarie raccolte. Pubblicità ne ha un po' di più (circa il 35-7%). Ne dovrebbe cedere il 5-7% con una perdita di oltre 800 milioni circa.

Affollamento pubblicitario. Senza tenere conto che telepromozioni e minispot sono fuori dall'affollamento pubblicitario anche nella nuova normativa ideata dal ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri. Sia Mediaset che Rai usufruiscono di questa forma di pubblicità con un rapporto, secondo il parlamentare Giuseppe Giulietti, rispettivamente, di 80 a 20. Nella casse della società di Cologno Monzese dovrebbero fruttare circa 400 milioni di euro. Il costo di una lunga e stancante campagna elettorale.

Condono fiscale. Aveva detto, nella usuale conferenza stampa di fine anno, che le sue aziende non ne avrebbero mai fatto uso. Anzi, di più. Ai cronisti si era mostrato indignato per il solo fatto che lo potessero ipotizzare. «Le mie aziende - aveva detto - non ricorreranno a nessun condono». Invece le cose sono andate diversamente. Con l'ultimo condono fiscale Mediaset ha sanato i suoi conti. Risparmiando circa 162 milioni di euro per l'evasione accertata sull'acquisto dei diritti cinematografici avvenuta nel 1994 e nel 1995. Mediaset avrebbe dovuto sborsare 197 milioni. Ne ha pagati solo 35. Un bel risparmio ottenuto grazie al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che all'epoca dell'evasione contestata era, quando si dice il caso, consulente fiscale per Mediaset.

Benefici fiscali. Sempre sfruttando le geniali idee del ministro Tremonti, lo scorso 19 dicembre il presidente del consiglio ha aumentato la sua quota di controllo indiretto in Mediaset dal 48,639%, dichiarato nel settembre 2001, al 51,023%. Lo scopo? quello di cogliere i benefici fiscali contenuti nella stessa riforma Tremonti, entrata in vigore il primo gennaio 2004, relativamente al metodo del consolidato fiscale. Purtroppo non è dato stabilire, per ora, né cifre né stime. Saranno visibili, ci avevano spiegato gli uomini della Fininvest a suo tempo interpellati, solo nel bilancio del 2004 e quindi resi pubblici nel 2005. Meglio, però, portarsi avanti.

Legge Gasparri. Della legge Gasparri e del "Sic" (il sistema integrato delle comunicazioni), la torta generale delle risorse della comunicazione di cui ogni singolo editore potrà prendere il 20, si è scritto di tutto e di più. Per le società del presidente Berlusconi (Mediaset, Mondadori e Medusa) il margine di crescita stimato, euro più euro meno, si attesterà intorno a un miliardo secco.

Legge Gasparri 2. Anche senza il "Sic" il nostro primo ministro ha avuto il suo

“ **Condono fiscale**
165 milioni
SalvaRete4,192 milioni in
pubblicità. **Salvacalcio**, 217
milioni. **Legge Gasparri**
previsto un miliardo di crescita



“ **Stiamo parlando di euro, non di lire. In Borsa i suoi titoli sono cresciuti del 28%. E, ricordate? tutto cominciò nell'84 con il «decreto Berlusconi» firmato da Craxi** ”

Berlusconi, quanto rende la politica

Altro che casetta al mare. Legge dopo legge, così è cresciuto (in miliardi di euro) il gruzzolo del capo di governo

bel vantaggio. Almeno in termini di capitalizzazione di borsa del titolo Mediaset. A fine giugno, prima che la Gasparri entrasse nel vivo, il titolo del Biscione valeva 7,57 euro per una capitalizzazione totale di 8.945,44 milioni. Lo scorso venerdì il titolo valeva 9,34

Fioroni: il premier si costituisca

«I magistrati stanno ancora aspettando sue risposte: Berlusconi si costituisca»: dopo le affermazioni del premier su certi politici che rubano controvoglia di Giuseppe Fioroni dell'esecutivo della Margherita. «Il presidente del Consiglio e buona parte della sua maggioranza insistono? E allora - ha proseguito Fioroni - spiace ricordare a tutti che quello che Berlusconi vuol sapere dai politici ricchi è esattamente quello che i magistrati ancora aspettano di sentire da lui. Berlusconi ha davanti a sé un'opportunità unica: presentarsi alla magistratura e consegnare nomi, cognomi, cifre e pezzi di carta. Potrebbe approfittarne per rispondere anche alle domande che vorrebbero fargli da tempo i magistrati ma che leggi da lui stesso proposte e approvate non hanno consentito fino ad oggi di fare».



La sede Mediaset di Cologno Monzese

euro e la società 11.033,85 milioni. Manager bravi, certo. Ma anche speculazione sul titolo di un'azienda che beneficerà della norma. Basta leggere qualsiasi report di banche o società di intermediazione finanziaria.

Decreto salva Rete 4.

Prodi: non sento, non vedo, non parlo

Di fronte all'attacco di Berlusconi ai politici «ladri», il presidente della Commissione Europea Romano Prodi preferisce fare come la famosa scimmietta: «Io non sento, non vedo e non parlo». Rientrando a casa a Bologna con due grosse borse della spesa, dopo un giro al mercato con la moglie Flavia, Prodi ha risposto così ai giornalisti che volevano un suo commento sulle ultime dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Rilassato e di buon umore, il Presidente della Commissione Europea ha accompagnato la frase con una risatina, ma non ha voluto aggiungere altro mantenendosi fedele alla linea di non parlare della politica italiana.



Quanto vale la faccia di Emilio Fede salvata qualche settimana fa con un decreto legge? I vertici dell'azienda interpellati agli inizi di dicembre avevano detto di non aver fatto stime. Qualche analista ha azzardato numeri. Intorno ai 192 milioni di euro in termini di raccolta pubblicitaria.

Decreto salvacalcio. L'estate scorsa il nostro calcio è stato in bilico. Molte le società in crisi per la svalutazione del patrimonio giocatori. Anche il Milan, di cui Berlusconi è il proprietario. E allora ecco il decreto salvacalcio, che permette di spalmare i debiti su dieci anni, al quale tutti i grandi club hanno attinto (con rare eccezioni come la Juventus) e che ha permesso alla squadra rossoneria di beneficiare di 217 milioni di euro nel bilancio 2003.

Mediolanum. Poste italiane s.p.a. ha stipulato un accordo con la banca Mediolanum, di proprietà del presidente del Consiglio, per consentire la domiciliazione di bonifici bancari presso gli sportelli postali in tutta Italia. Una collaborazione unica nel suo genere. Perché? La banca Mediolanum è priva di propri sportelli e come per magia si è trovata ad averne più di 12.000.

Pagine Utili ed Edilnord. Episodi minori ma indicativi del rapporto tra Berlusconi e gli imprenditori. Il primo: Telecom Italia compra dalla Fininvest le Pagine Utili. Prezzo? 140 milioni di euro (pagati attraverso titoli Seat Pagine Gialle) per un'azienda che dall'inizio della sua avventura ha chiuso i bilanci sempre in perdita. Soldi mai arrivati. L'Antitrust si oppone e Telecom costretta a pagare

una penale da 55 milioni e restituire la società a Fininvest. Edilnord invece è stata la società con la quale il presidente del Consiglio ha mosso i primi passi nell'edilizia. Anche questa decotta, anche questa acquistata da Tronchetti Provera (Aedes e Pirelli & C. Real Estate), all'indomani della scalata Telecom (estate 2001), per 425 miliardi di lire. Un prezzo che in molti hanno considerato molto alto.

Tassa di successione. La prima, adottata già con la legge dei "cento giorni" (e quindi considerata una vera priorità), ha riguardato l'abolizione dell'imposta di successione. Lo sgravio è limitato in valore assoluto (nel 2000, il gettito della tassa è stato di circa 1 miliardo di euro) ma, soprattutto, è concentrato sulle eredità di maggiore entità, quelle sotto la soglia di 181 mila euro erano infatti già state esentate dal precedente governo, e i patrimoni (successioni e donazioni) delle famiglie più abbienti.

La sanatoria del 1994. Per concludere una norma dei dieci anni fa. Con la sanatoria, in due anni Mediaset incrementò gli investimenti precedenti (24 miliardi) di oltre 921 miliardi, di cui 461 agevolati dalla legge Tremonti «con un risparmio di imposte di 243 miliardi di lire circa».

Niente male per un dilettante della politica.

Roberto Rossi

L'intervista

Eugenio Duca
deputato Ds

Natalia Lombardo

ROMA «Berlusconi con me ha sbagliato su tutti i fronti: non sono un politico di professione, ho fatto l'operaio da quando avevo sedici anni, non ho né la barca, né una casa al mare o in montagna...». È stupito, il deputato Ds Eugenio Duca, per essere stato considerato dal premier come «goccia» che fa traboccare il vaso. Quello dell'«odio» che gli riverserebbe addosso tutta l'opposizione.

Berlusconi se l'è presa con la sua metafora sul «capo dei banditi», pronunciata giovedì mattina nell'Aula di Montecitorio durante l'ostrosuzione sul suo decreto «Salva-Rete4».

«Si è arrabbiato per quello? Ma se era ad Atene e neppure avrà sentito il mio discorso... La realtà è che ho colpito nel segno: ho fatto i

«In due mesi Rete4 ha incassato 36 milioni di euro», ha detto l'onorevole operaio che ha fatto infuriare Berlusconi

«Sì, ho guardato nel suo portafoglio»

conti su quanto guadagna Berlusconi come proprietario di Rete4 grazie al decreto».

Quanto? «L'ho detto in aula: dal primo gennaio 2004 al 19 febbraio 2004 alle 12, l'ora in cui sono intervenuto, ha già incassato 36 milioni di euro. Quindi impone per legge che possa guadagnare 240 milioni di euro all'anno, impedendo a chi ne ha diritto di far lavorare settecento dipendenti, quelli che Europa7 è pronta ad assumere. Per questo ho usato la metafora del Far West».

Il capo dei banditi di un film western? «Certo, quando ci si fanno le leggi per sé. Ho fatto il paragone con i western in cui il signorotto, già proprietario della banca del paese, di terre e di pascoli, pretende il fazzoletto di terra di un piccolo proprietario che non la vuole cedere. Che fa il signorotto? Manda i banditi ad uccidergli il bestiame. L'altro non molla,

anzi, chiama lo sceriffo. Il signorotto prima nomina uno sceriffo compiacente, poi devia il corso d'acqua con la dinamite, in modo che il piccolo proprietario resti a secco. È successa la stessa cosa con Europa7, che è ricorsa alla Corte costituzionale che le ha dato ragione. Quindi ho detto che siamo in mano al capo dei banditi: si fa le leggi per sé contro i cittadini».

Pubblio Fiori, dalla presidenza, alla fine le ha tolto la parola...

«Sì, mi ha detto che non potevo usare quei termini verso il capo del governo. Ma Berlusconi con me ha sbagliato alla grande: ho cominciato a fare l'operaio a sedici anni in un'impresa privata versando le "marchette", poi operaio nelle Ferrovie dello Stato e dopo impiegato alla manutenzione locomotive di Ancona. Con 37 anni di contributi ho finito. Ho vissuto del mio lavoro, a differenza di chi ha occupato in modo illegale degli spazi che spettavano ad altri. In

quale altro paese chi vince una gara non ha diritto a trasmettere? Non si tratta di chiudere Rete4, ma di far lavorare anche altre imprese. Cos'ha Europa7, è radioattiva?».

Lei adesso è fa solo il politico, nell'ottica qualunquista del premier è grave...

«Sono alla mia terza legislatura, sono deputato dal 1994. Non ho né la barca né la casa al mare. A cinquant'anni ho comprato con mia moglie la casa in cui viviamo. Ora faccio politica a tempo pieno, com'è giusto; già quando ero consigliere comunale ho fatto risparmiare tanti soldi ai cittadini di Ancona».

Berlusconi nega, ma crede si riferisse ai «politici di professione» suoi alleati?

«Certo, anche dentro Forza Italia, il ministro Pisanu cos'è? È parlamentare da trentadue anni... Berlusconi non sa più che pesci prendere, usa scusanti più puerili di quelle dei bambini. Del resto non è uno statista».

Election day, a giugno rischio di astensionismo

Pollastrini: le quote in lista? Non è che la norma europea, c'è bisogno di ben altro. Chiti: saranno donne la metà dei nostri candidati

ROMA L'accorpamento delle elezioni europee e amministrative il 12 e 13 giugno potrebbe rivelarsi un boomerang. Se, almeno, la scelta è stata fatta per evitare l'astensionismo. L'osservatorio di Milano avverte: sei milioni di italiani, tra vacanzieri e weekendisti, non saranno in città per il 12 e il 13 giugno, tra cui 4 milioni e mezzo maggiorenni. Negli ultimi dieci anni sono cresciuti del 20% i vacanzieri di giugno, allineandosi ai paesi europei che utilizzano per i periodi di ferie i quattro mesi estivi, e sono un milione e mezzo gli italiani che partiranno in giugno per le vacanze. Ma non solo: c'è da tener conto, sostiene l'osservatorio, che tra il 5 e l'11 giugno chiuderanno le scuole, quindi due milioni tra mamme, bam-

mini e nonni lasceranno le città. Infine, nei week-end di giugno solitamente 2 milioni e mezzo di italiani trascorrono i fine settimana nella seconda casa, al mare o in montagna. Complessivamente, dunque, secondo l'Osservatorio, ci sono 6 milioni di italiani che il 12 e il 13 giugno non saranno nella propria città per andare a votare e se si considera che di questi 6 milioni, almeno 4 milioni e mezzo hanno un'età superiore ai 18 anni, secondo l'osservatorio, si può stimare una possibile mancata affluenza alle urne di questa portata.

«La scelta di anticipare al sabato, senza il prolungamento al lunedì - dice il direttore dell'Osservatorio, Massimo Todisco - non permette di recuperare quei weekendisti che

avrebbero potuto votare tale giorno. Inoltre sono impegnati in attività lavorative almeno 3 milioni di addetti al commercio. Infine non esiste una consuetudine del voto al sabato mentre negli anni passati l'abbiamo avuta per il lunedì. Visto che non possiamo chiedere agli italiani di rinunciare alle vacanze già programmate, non possiamo che sperare che almeno si rinunci al week end per il voto».

Altro punto caldo, la scelta di riservare un terzo delle liste alle donne. «Altro che essere soddisfatti: è la solita miseria! Il governo tenta di buttare fumo negli occhi, perché in realtà il Consiglio dei Ministri ha recepito, tardivamente, una direttiva europea e lo ha fatto in modo restrittivo e arretrato». È il

commento di Barbara Pollastrini, coordinatrice delle donne Ds: «Il Parlamento italiano ha approvato la riforma dell'art. 51 della Costituzione, la pari opportunità di presenza di donne e di uomini nelle istituzioni. La verità è che l'unica speranza per avere davvero donne elette, in circoscrizioni così ampie come quelle europee è prevedere, a partire dalla testa di lista, il cosiddetto metodo cerniera. Significa l'alternanza uomo-donna-donna-uomo nelle liste elettorali. Noi Ds ci siamo impegnati per l'alternanza di genere ed il 50% delle presenze di donne nella composizione delle liste per le prossime elezioni europee. Naturalmente lo abbiamo proposto all'intera lista unitaria. Di più, abbiamo avanzato ai candidati sindaci e

delle province in cui si voterà per le amministrative la richiesta del 50% di presenze femminili nelle giunte». Un passo avanti, ma non sufficiente, dice Vannino Chiti, coordinatore dei Ds. «Bisognerà che tra gli eletti ci sia un significativo numero di donne, così che l'Italia cessi di essere, sotto questo aspetto, maglia nera nel parlamento europeo». Quanto ai diritti e la parità dei sessi, la verde Grazia Francescato rivendica il primato del suo partito: «Noi già da tempo abbiamo deciso che il 50% dei candidati saranno donne, ma abbiamo fatto anche di più perché ai vertici del partito è obbligatorio avere un uomo e una donna».

In Europa le donne italiane sono quelle percentualmente meno rappresentate - sostiene

il ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo - solo l'11% per cento, a fronte di Paesi del nord Europa in cui superano il 50% e anche al di sotto di altri Paesi dell'Europa mediterranea che condividono con noi la scarsa rappresentanza politica femminile. «È inutile prevedere "riserve indiane" che demagogicamente sembrerebbero garantire la partecipazione della donna alla vita pubblica ma che di fatto - sostiene Roberto Calderoli, Lega - ne sanciscono una condizione di inferiorità. Più utile sarebbe, a riguardo, incentivare la partecipazione spontanea del "gentil sesso" alla politica e disincentivare il cronico maschilismo da cui sono affetti i partiti politici». Di cui mostra di essere degno rappresentante.

Ninni Andriolo

ROMA Parole «sconcertanti», «mostruose», «rivoltanti», «infamanti», «indecorose», «indegne», «racapriccianti». Questa volta manca Schifani, ma gli altri parlano tutti. E tutti, vocabolario alla mano, fanno a gara a chi scova l'aggettivo più gentile. La destra si scaglia in coro contro Violante. Giovanardi lo paragona a Casarini. Di più, alla parte più dura dei *no global*. L'ex presidente della Camera, nella sostanza, si sarebbe convertito alla logica dei black bloc. Nella Casa delle libertà, evidentemente, le critiche rompono come fossero spranghe e sassi.

Il tiro al bersaglio prende di mira il Capo gruppo diessino a Montecitorio, reo di aver dichiarato al *Corriere* che «i soldati in Iraq li ha mandati il governo, non noi. E senza sufficiente copertura, come dicono i morti di Nassiriya». Il contingente italiano, aggiunge Violante, non doveva «assolutamente» andare, «c'è una responsabilità precisa». Poi la domanda alla quale Bondi&C si guardano bene dal rispondere: «Che ruolo abbiamo nella privatizzazione delle imprese irachene avviata dall'amministrazione Bremer in favore di gruppi Usa? I nostri uomini rischiano la vita, mentre altri fanno affari?».

Aperti cielo! Il solito Bondi, appunto, fresco dall'aver lodato il «salutare elettrochoc» berlusconiano «tutti sono ladri tranne me» - spiega che «le rivoltanti dichiarazioni dell'onorevole Violante fanno capire che cosa ne sarebbe dell'Italia se governassero i Ds». Per il padano Calderoli, verde di bile e di cravatta, le frasi dell'ex presidente della Camera sono «mostruose e sconcertanti perché nessuno può utilizzare le tragedie per meschine battaglie politiche». E Giovanardi nota con acume che «il capogruppo dei Ds alla Camera, invece di condannare i terroristi assassini che hanno colpito i nostri militari a Nassiriya, getta la croce addosso al governo italiano con argomenti indegni. Purtroppo - aggiunge sconsolato - bisogna prendere atto che le posizioni dell'opposizione si vanno appiattendendo su tesi che una volta erano appannaggio dei vari Agnoletto e Casari-



Luciano Violante capogruppo dei Ds alla Camera

“ Bondi, Giovanardi Calderoli, Landolfi: rivoltante, ignobile mostruoso. Perfino Follini: no ai girotondi sui carabinieri caduti in terra irachena ”



Il presidente dei senatori Ds: «insisteremo perché il governo s'impegni a una svolta in Iraq. Già in Senato abbiamo dato un voto contrario alla missione»

Contro Violante la carica della destra

Il capogruppo Ds aveva denunciato le responsabilità del governo: in Iraq soldati mandati a morire

Simone Collini

Franceschini: alla Camera voterei no

«Ma i deputati della lista unitaria decideranno insieme» dice il coordinatore della Margherita

ROMA «Il giudizio negativo sulla missione in Iraq è immutato. Alla Camera lo ribadiremo, non solo con le parole». Enrico Franceschini critica la decisione del governo di inserire il rifinanziamento per la missione italiana in Iraq nello stesso decreto in cui ci sono «missioni veramente di peace-keeping». Annuncia che il centrosinistra darà battaglia per ottenere lo scorporo quando il provvedimento arriverà a Montecitorio. Se l'obiettivo non sarà raggiunto, dice il coordinatore dell'esecutivo della Margherita, i partiti della lista unitaria dovranno decidere insieme se votare no (come farebbe lui) o non partecipare al voto.

Onorevole Franceschini, nella Margherita si sta discutendo come votare alla Camera sul rifinanziamento della missione italiana in Iraq?

«Naturalmente, ma lo si sta facendo nella

consapevolezza che la lista unitaria debba assumere una posizione comune. Poi potrà anche esserci qualche dissenso al momento del voto, ma una lista nata con il nome «Uniti nell'Ulivo» non può dividersi su un tema che è assolutamente politico, di politica estera, non di coscienza».

Al Senato si è optato per il non voto...
«E non possiamo prescindere da questa decisione, non la si può ignorare. Ma con questo non dico che alla Camera si debba fare la stessa cosa».

Qual è il programma?
«Dovremo fare una battaglia più determina-

ta e anche più visibile per ottenere lo scorporo del decreto. E bene ricordare che anche a luglio, di fronte al primo decreto di finanziamento, noi chiedemmo lo scorporo della missione in Iraq».

Che venne concesso, perché?
«Primo, perché era logico, perché non si può mettere la missione in Iraq in un unico provvedimento insieme a missioni che sono invece veramente di peace-keeping. E secondo perché eravamo a fine luglio e la maggioranza forse temeva che un nostro ostruzionismo avrebbe impedito l'approvazione prima delle vacanze».

E oggi?

«Oggi non c'è un motivo logico di rifiutare lo scorporo. Quindi se il governo lo negherà come lo ha negato al Senato, sarà evidente che si tratta di una scelta strumentale, fatta con un calcolo cinico per mettere in difficoltà l'opposizione».

Ammettiamo che non ci sia lo scorporo. Che farete?

«Intanto è bene far capire che sull'Iraq non c'è nessun cambiamento di posizione da parte nostra, che il nostro giudizio sulla guerra è identico da mesi e sciocchezze come quelle di Vatti-

mo, che ha detto a Rutelli «stai con Bush», sono la prova di come si possa strumentalizzare questa questione per fini di visibilità. Comportamenti come questi, propri non solo dei partiti, ma anche di chi lancia ultimatum del tipo «votate no o non venite alle manifestazioni per la pace», sono puramente autolesionistici per il centrosinistra».

A luglio votate no.

«E lo faremo anche ora, comunque. Perché se alla Camera manterranno tutte le missioni in un unico decreto, presenteremo un emendamento soppressivo della missione in Iraq, votan-

do a favore, che è come dire no a quella missione».

È un po' un tecnicismo.
«Se vogliamo votare no alla missione in Iraq salvando le altre missioni di pace, questo è l'unico strumento che abbiamo a disposizione».

Resta la questione del voto finale...
«Valuteremo come votare. Io ritengo che il modo più adatto, anche per dar prova di maturità, sia quello di convocare i parlamentari della lista unitaria, discutere le diverse posizioni e alla fine prendere una decisione a maggioranza che venga rispettata».

Lei, personalmente, come voterebbe?
«Voterei no, spiegando che è l'atteggiamento strumentale del governo che ci spinge in questo assurdo di votare contro delle missioni di pace. Però capisco anche la posizione di chi dice: dato che il voto contrario alla missione in Iraq lo possiamo esprimere presentando un emendamento soppressivo, poi si può non partecipare al voto».

il borsino della destra

Sandra Amurri

La resistibile ascesa del senator Nania

«Bagdad finalmente è una città normale. I suoi abitanti possono vedere oltre alle Tv locali anche quelle del resto del mondo e farsi un'idea libera dopo 30 anni di dittatura». È l'idilliaca rappresentazione del senatore Domenico Nania, capogruppo di An, nel dibattito parlamentare sul rifinanziamento della missione italiana. Nato a Barcellona nel '50, Nania sta ottenendo sempre più una visibilità mediatica che ne fa uno degli uomini di punta del partito, tra coloro che più sono schierati a difesa del Premier. Poco importa che la sua descrizione non corrisponda a verità, ciò che conta è la posizione politica chiara, senza tentennamenti, sua e del suo gruppo a sostegno di Berlusconi.

Isritto da sempre all'Msi è stato consigliere provinciale, poi deputato nell'87. È sottosegretario ai lavori pubblici nel primo governo Berlusconi. Nel '94 è presidente della provincia di Messina, lo sarà per due mandati, il suo braccio destro è Giuseppe Buzanca, sospeso per due volte dal Prefetto per due condanne non definitive per abuso d'ufficio e peculato. Nel 2001 arriva in Senato. Nel 2003 il senatore riesce ad imporre Buzanca come candidato a sindaco di Messina. Buzanca è eletto, ma dopo qualche giorno viene condannato definitivamente per peculato d'uso (da presidente della Provincia aveva raggiunto Brindisi con l'auto blu per il viaggio di

chi sale



• **Roberto Calderoli**
Vicepresidente del Senato, coordinatore delle segreterie della Lega Nord. 47 anni, bergamasco, medico. È la voce di Bossi in tv



• **Renato Schifani**
Capogruppo di FI in Senato. 53 anni, palermitano, avvocato. Nei servizi politici del Tg1 ha sempre l'ultima parola



• **Ignazio La Russa**
Deputato e coordinatore di An. 56 anni, siculo-milanese, avvocato. Ospite fisso nei talk show da quando è il vice di Fini

chi scende



• **Alessandro Cè**
Capogruppo della Lega Nord alla Camera. 48 anni, bresciano, chirurgo. Uomo ariete del Carroccio, in tv è sparito



• **Elio Vito**
Capogruppo di FI alla Camera. 43 anni, napoletano, laurea in sociologia. Tornato in auge a Montecitorio, evitato in video



• **Antonio Marzano**
Ministro delle Attività Produttive, deputato di FI. 69 anni, romano, economista. Sventato il rompato, ma solo per ora

nozze), la Corte d'Appello lo dichiara decaduto da sindaco e il Comune di Messina è da allora commissariato. Recentemente nominato coordinatore per le europee nel collegio di Sicilia e Sardegna, Nania è ormai padrone indiscusso del partito. A Bar-

cellona ha fatto diventare sindaco suo cugino che ha nominato assessore all'urbanistica il progettista del senatore, che ora, come lui, è indagato per abuso edilizio.

Nel '95 è stato indagato dalla Procura Antimafia di Reggio Calabria dopo le rive-

lazioni del pentito Mario Marchese, ex capo clan di Messina, che disse di aver ottenuto nell'86 gli arresti domiciliari grazie a Nania che intervenne sul giudice Marcello Mondello. La vicenda archiviata, è ritornata d'attualità il 14 gennaio '03,

quando Marchese, davanti al tribunale di Catania nel processo sul caso Messina, in cui è imputato per concorso esterno in associazione mafiosa il giudice Mondello, ha ribadito le vecchie accuse. Il senatore ha risposto che era stato contattato dagli

emissari di Marchese, ma prima di accettare la sua difesa andò a parlare con il giudice Mondello che gli disse che su Marchese c'era ancora da indagare e allora decise di non accettare la difesa. Il giudice Mondello in una dichiarazione spontanea nel pro-

cedimento a suo carico a Catania ha detto: «Ricordo che l'avv Nania venne nel mio ufficio per depositare istanza di scarcerazione per Marchese, al quale, dopo aver disposto accertamenti sanitari, ho ritenuto di concedere gli arresti domiciliari». Ma dell'istanza di scarcerazione non vi è traccia giacché il senatore non è mai stato difensore di Marchese.

Nania è iscritto al circolo culturale «Corda Fratres» tra i cui soci onorari vi è il generale Giuseppe Siracusano iscritto alla P2. Dello stesso circolo era socio il capomafia di Barcellona Giuseppe Gullotti, espulso solo dopo la denuncia dell'allora Presidente dell'Antimafia, Violante. E Rosario Cattafi, sottoposto a misura di prevenzione antimafia con sentenza definitiva. E ancora Andrea Aragona, presidente della coop. «Libertà e lavoro» che dal '79 gestisce, con incarico ricevuto a trattativa privata, la raccolta dei rifiuti solidi urbani. La stessa Cooperativa che la relazione dell'Antimafia dell'aprile del '93 indica come controllata dalla mafia barcellonese. Nania non ha mai appoggiato le inchieste di Beppe Alfano, ucciso dalla mafia e iscritto al suo partito, che aveva fatto della questione morale una priorità. Quando nel '90 Alfano fonda la lista «Alleanza democratica progetto Barcellona» viene sospeso da An. E quando chiede al partito che presenti un'interrogazione sugli affari illeciti dell'Aias di Milazzo non ha risposto. L'interrogazione viene presentata da Tano Grasso.

Mimmo Torrisi

ROMA Non solo lingua, casa e lavoro. Gli immigrati, anzi i nuovi cittadini italiani, chiedono diritti: cittadinanza, voto e partecipazione. Dal Convegno nazionale dei Ds sulle politiche dell'immigrazione, che per due giorni ha riunito a Roma centinaia di stranieri che vivono nel nostro Paese, emerge con forza la nuova composizione e i nuovi bisogni degli immigrati.

Nuovi diritti Ed emerge anche la volontà d'integrazione, di conoscere e rispettare la cultura italiana, in «uno scambio reciproco tra differenze», come ha detto uno di loro, Abdelkarim Hammachi. Uno scambio ineludibile, perché se «il futuro è la convivenza» come recita il titolo del convegno, è di questo che si dovrà discutere, non solo di frontiere sicure e flussi migratori.

La risposta dei Ds arriva direttamente dal segretario, Piero Fassino, che ha concluso i lavori: «I diritti richiedono rappresentanza. Invitiamo tutti i partiti a candidare immigrati alle elezioni, già dalle europee ma anche alle politiche. I Ds lo faranno. Invitiamo i sindacati e i presidenti della provincia ad inserire nella squadra assessori di origine straniera e ad istituire un assessore alle politiche dell'integrazione affidandolo a chi ha vissuto questa esperienza in prima persona». Un invito rivolto a tutti, ma anche un impegno preciso per i Democratici di Sinistra: «L'Italia è un paese multietnico, multiculturale e multireligioso. I Ds vogliono essere altrettanto e per questo abbiamo deciso che una delegazione del Forum "Fratelli d'Italia" partecipi a tutte le riunioni della Direzione del partito». Il Forum è l'organizzazione creata dai Ds e coordinata da Ali Baba Faye, un senegalese che vive a Roma e rappresenta ormai un punto di riferimento per migliaia di immigrati in tutt'Italia.

La sfida del segretario Fassino individua due fronti di una politica dell'immigrazione: uno esterno, «per intervenire sulle iniquità che colpiscono molti Paesi del mondo. Servono aiuti per lo sviluppo, cooperazione internazionale, serve riequilibrare la distribuzione delle risorse e delle ricchezze e serve anche impegno perché anche nei paesi in via di sviluppo crescano i diritti». Su questo terreno il segretario dei Ds sfida il governo: «Riprenda una proposta avanzata dai governi dell'Ulivo e azzeri il debito che strangola i 14 paesi più indebitati del

Ieri al convegno dei Ds centinaia di rappresentanti delle associazioni di cittadini stranieri in Italia

”

“ L'invito a tutti i partiti: giusto candidare gli stranieri alle elezioni, proporli alla guida di assessorati. Perché il futuro è l'integrazione



Cittadinanza, nuovi diritti welfare: è necessario un salto di qualità. Il segretario Ds: per cominciare il governo abbatta il debito dei paesi del terzo mondo ”

La sfida di Fassino: immigrati in lista alle europee

Il segretario dalla due giorni dei Ds: «Il Forum degli stranieri invitato alla direzione del partito»



Foto di Dario Orlandi Firenze

campagna elettorale

Proposte «indecenti» da destra: una candidatura e tanti soldi

ROMA C'è chi la politica dell'immigrazione la fa e c'è chi la compra. O almeno ci prova. «Qualche mese fa mi hanno avvicinato delle persone di An - racconta una signora che vive a Roma, che preferisce non rivelare la sua identità - mi hanno offerto 2500 euro al mese e un candidatura. Io ho dei figli, sono casalinga e mio marito che è italiano ha uno stipendio da impiegato. Di quei soldi avrei avuto bisogno, ma ho detto di no. Mi ha dato fastidio, mi è sembrato disonesto, prima per loro non ero niente, improvvisamente sono diventata una colonna». La storia della signora romana non è un'eccezione: «Noi siamo venuti a conoscenza di casi di questo genere in molte città - spiega Ali Baba Faye, coordinatore del Forum Fratelli d'Italia - da Milano a Napoli, da Perugia a Bologna, per non parlare di Roma. Cercano di avvicinare i "capi popolo", persone che riescono a coinvolgere intere comunità. Ricordiamoci che già alle euro-

pee voteranno oltre 100mila stranieri, di cui quasi 70mila polacchi. Non a caso An ha festeggiato la caduta del muro di Berlino. Noi speriamo che sul voto agli immigrati facciamo sul serio e vadano fino in fondo, ma non è una sola questione di solidarietà e anche una partita politica».

La campagna acquisti del candidato immigrato sembra non sia una prerogativa del partito di Fini: «Abbiamo segnalazioni anche di tentativi da parte di Forza Italia e dell'Udc», dice Faye. La conferma di una "proposta indecente" da parte dei centristi arriva anche dal diretto interessato, che come la sua "collega" romana chiede l'anonimato: «Mi hanno offerto 2500 euro al mese, la candidatura e il budget necessario per organizzare il gruppo. È un'offerta ma anche un ricatto, perché negli enti locali dove amministrano loro, se diciamo no sappiamo a cosa andiamo incontro».

m.tor.

Le storie del dottor Foad Aodi, dell'amministratore Bou Konaté, del sindacalista Abdoulaye Tall: «Da qualche anno il clima è cambiato: ed è un clima d'intolleranza»

Il medico e l'assessore, italiani con la pelle nera

ROMA L'immigrazione in Italia non è un fenomeno recente, come ha spiegato il demografo Massimo Livi Bacci ieri su *l'Unità*. Nel nostro Paese ci sono consistenti flussi migratori da almeno trent'anni, e nel corso del tempo è molto cambiata la loro tipologia.

«Oggi si parla solo d'immigrazione come fonte di manodopera, ma negli anni '70 in Italia arrivavano molti studenti, dalla Grecia e dall'Iran soprattutto, che ora sono professionisti stimati in questo Paese».

Il medico A spiegarlo è uno di questi ex studenti, Foad Aodi, dell'Associazione medici stranieri in Italia. Aodi, oggi è presidente del collegio dei revisori dei conti dell'Ordine dei medici e racconta come anche per gli «integrati» i problemi siano ancora molti: «Ci sono medici affermati, con il loro studio professionale, che sono costretti a fare 12 ore di fila, di notte, per rinnovare il permesso di soggiorno. Non è accettabile in un Paese civile». Non dovrebbe essere accettabile per nessuno, ma in questi casi è anche incredibile. L'associazione di cui fa parte Aodi (l'Amsi), che riunisce medici di tutti i Paesi del mondo, gestisce a Roma 12 ambulatori per stranieri nei quali l'anno scorso ha eseguito oltre 4mila visite: «Quasi tutte di ginecologia, pediatria e ortopedia. E questo dovrebbe far riflettere». E avanza una ri-

chiesta precisa: «Abolire il requisito della cittadinanza per i concorsi pubblici. È incredibile che non ci sono né medici né infermieri stranieri nel servizio sanitario nazionale».

L'assessore Bou Konaté è assessore diessino ai Lavori pubblici del comune di Monfalcone, in provincia di Udine: «Oggi sappiamo che l'immigrazione è un fenomeno che non si ferma. Ma

sappiamo anche che, invece, sono molti gli immigrati che si sono fermati in Italia, che hanno scelto questo Paese per vivere e che non se ne andranno. Per questo dobbiamo parlare di "nuovi italiani". Konaté invita ad utilizzare gli studenti stranieri per allacciare i rapporti con gli immigrati meno integrati, che magari non parlano l'italiano. Ma anche lui invita i suoi "fratelli" ad

una maggiore partecipazione attiva, anche perché, spiega: «È venuto il momento di avere un parlamentare di origine straniera».

Il sindacalista «Sono arrivato in Italia che era presidente Pertini. Mi sentivo come a casa mia. Facevo le stesse cose dei miei amici italiani, studiavamo, scoprivamo insieme l'Italia. Ma da qualche anno non è più così, il clima per gli immigrati è cambiato. Ora circola odio ed intolleranza». Questo è il racconto di Abdoulaye Tall - responsabile dell'ufficio immigrazione della Camera di lavoro di Arezzo, sposato con un'italiana che a 21, nel '78 ha lasciato il Senegal per venire nel nostro Paese. Con un ricco passato lavorativo oltre che di artista musicale e teatrale, Tall ora si dice deluso: «Per come è cambiata la società italiana. Quando sono arrivato e per tutti gli anni '80 e parte degli anni '90, la gente voleva conoscerci, non temeva lo straniero, c'era uno spirito diverso. Non ho mai avuto problemi di razzismo. Da una decina d'anni non è più così». Per non parlare dei problemi con le istituzioni: «Quando per avere un rinnovo del permesso di soggiorno ci vogliono dieci mesi è difficile poter godere dei propri diritti. In attesa del permesso non si può andare all'estero, né comprare una casa o prendere la patente».

m.tor.

«Chi era quell'inserviente etiope?». Gaffe del «Corriere»

ROMA All'Eur c'era anche un «inserviente etiope in Principe di Galles». O almeno così si è sentito in dovere di scrivere lo scorso 15 febbraio, sul *Corriere della Sera*, Aldo Cazzullo commentando la presentazione della lista unitaria dell'Ulivo. Il presunto inserviente aveva il compito di rifornire di bandiere i leader dell'Ulivo: purtroppo, però, si trattava di Ali Baba Faye, che non è inserviente, non è etiope, ma fa il dirigente dei Ds ed è nato in Senegal. La definizione, al di là della imprecisione geografica, non è stata delle più felici, tanto che i Ds hanno scritto al direttore del *Corriere*, Stefano Folli, una breve lettera di precisazione: «Aldo

Cazzullo poteva benissimo non sapere chi portava le bandiere ma ci è sembrato francamente offensivo l'aver etichettato come "inserviente etiope" per il solo fatto che avesse la pelle nera, una persona che, insieme ad altre, gentilmente dava il suo contributo volontario alla manifestazione». La lettera spedita cinque giorni fa non ha avuto alcuno spazio sul quotidiano di Via Solferino e per questo, solo ieri, i Ds hanno deciso di renderla pubblica. Ali Baba Faye non vuole ingigantire la cosa e preferisce non commentare, chiarendo però che almeno in forma privata, Cazzullo gli ha inviato una lettera di scuse.

m.tor.

Fassino attacca la destra: che fine ha fatto la legge sul voto amministrativo? È solo propaganda di governo? ”

Bella, fredda, sicura di sé, solo 25 anni ed un piglio da generale: è stata estradata ieri da Tripoli. Avrebbe gestito le traversate di immigrati dalla Libia, trattando con scafisti e criminali del racket

La regina del traffico dei clandestini: arrestata Madame Gennet

PALERMO Intorno al suo personaggio si sta già creando la leggenda. E se non fosse per le storie tragiche delle centinaia di persone che l'hanno riempita di denaro per pagarsi la speranza di un viaggio in Italia magari affogando o morendo per stenti in mezzo al mare come è accaduto questa estate a decine di somali, il suo ritratto farebbe anche sorridere. Dicono che ha 25 anni e il piglio di un generale. Dicono che aspettasse i clienti dei viaggi della speranza seduta al tavolino di un bar al porto di Zuwarah, al confine tra la Libia e la Tunisia e che con loro fosse di poche parole: ottocento dollari a persona per una traversata, soldi subito e bocca cucita. Dicono che fosse

protetta dai boss di Sfax e che il suo cuore tradiva un segreto di donna: quando si allontanava era per raggiungere il suo amore, un misterioso boss al quale consegnava i soldi. Persino il suo soprannome sembra la caricatura oscena di quella bruna dagli occhi a mandorla che pugnala una fedifraga e assassina Bette Davis in «Ombre Malesi» di William Wyler. Si chiama Madame Gennet e naturalmente è di bel-l'aspetto.

Ganat Tewelde Barhe, cittadina eritrea, regina del racket dei clandestini è stata arrestata ieri e subito estradata in Italia grazie a un'imponente azione investigativa che ha coinvolto lo Sco (Servizio centrale operativo della

polizia criminale) Criminalpol, le questure di Catania, Agrigento, Ragusa, Trapani e Crotone, polizia di frontiera e ovviamente le autorità tunisine. È accusata di essere la mente di un traffico di clandestini dalla Libia in Italia. Come si è arrivati ad identificarla è ancora un piccolo mistero, perché gli investigatori si limitano ad elencare una serie di elementi il più possibile vaghi: le dichiarazioni degli immigrati, i nomi raccolti dalle perquisizioni di agende e documenti tolte ai clandestini che sbarcavano in Italia, controlli sugli scafi, segnalazioni. È molto più probabile invece che le autorità tunisine che hanno firmato un'intesa con il governo italiano per frenare gli

sbarchi si siano decisi a consegnarla alle nostre autorità.

Madame Gennet è sbarcata dopo le 17 all'aeroporto di Fiumicino con un volo Alitalia proveniente da Tripoli dove poi è stata trasferita con un'auto scortata da due pattuglie della Polizia fino all'ingresso del terminal delle partenze internazionali, dove ad attenderla c'erano numerosi fotografi e cameraman. Era in jeans, camicia africana, turbante rosso e tacchi alti. Molto fredda e sicura di sé. Così chi ha scortato Madame Gennet fino in Italia descrive la lady di ferro dell'immigrazione clandestina che, durante il viaggio in aereo, non è apparsa per nulla intimidita. Al contrario, per tut-

to il tragitto ha mantenuto un atteggiamento altero, imperturbabile, tanto da dare la sensazione di essere molto più adulta dei suoi 25 anni. Sembra che durante il viaggio, abbia mangiato un panino ed una bustina di arachidi, parlando solo lo stretto necessario, un po' in inglese e un po' di italiano. Ma è apparso chiaro - dicono - che conosce bene l'italiano.

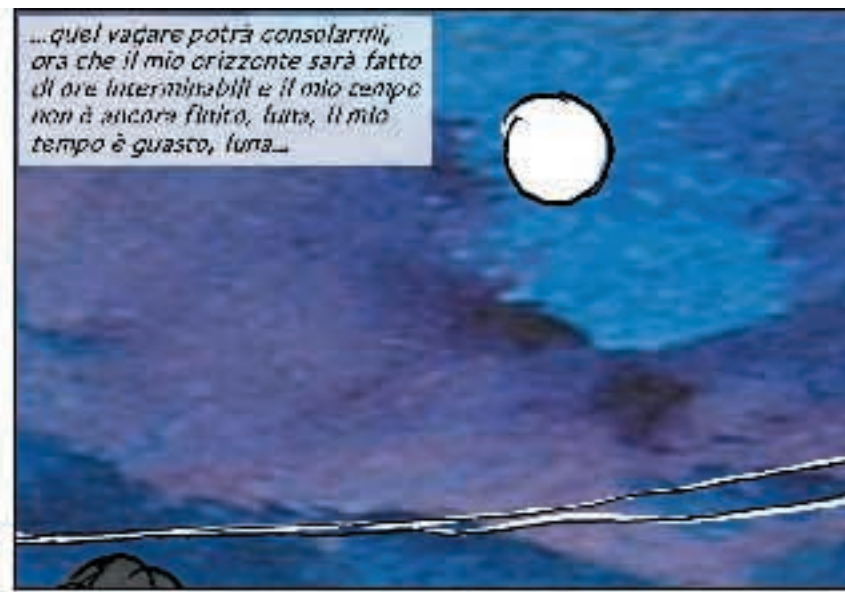
Le indagini erano iniziate due anni fa. Dicono gli inquirenti che la sua specialità fosse riuscire a spremere denaro da tutti i disperati che a lei si rivolgevano come a una Santa per supplicarla di portarli dall'altra parte del mondo, in Italia. Una donna che sa trattare alla pari con i criminali del

racket, con gli scafisti, con gli intermediari egiziani che dirotterebbero migliaia e migliaia di immigrati provenienti anche dal Medio Oriente, con sfruttatori e truffatori, il milieu dei mercanti di schiavi che affolla i porti libici, senza mai tirarsi indietro. Gli investigatori le attribuiscono l'organizzazione di almeno due traversate, per un totale di circa trecento persone, sbarcate sulle coste siciliane l'estate scorsa, ma le indagini scavano ancora per scoprire se il traffico di clandestini passato per le sue mani non fosse molto più voluminoso e non risalisse ad epoche precedenti. La prossima settimana, forse lunedì stesso, sarà interrogata dal giudice per le indagini preli-

minari di Agrigento, Walter Carlisi. Poi il caso passerà alla procura. «Mi rallegro vivamente con la polizia per la brillante operazione che ha portato all'estradizione di Madame Gennet - ha dichiarato soddisfatto Pisanu - La collaborazione tra l'Italia e la Libia continua a dare buoni frutti, specialmente nel contrasto alle organizzazioni criminali che sfruttano spietatamente l'immigrazione clandestina». «La soddisfazione maggiore - ha invece commentato il direttore dello Sco Lucio - è quella di aver preso una pedina importante, e non un mero esecutore. Una pedina che può fornire elementi importanti per scardinare l'organizzazione».



O luna, luna, mi senti, graziosa luna, mi intendi tu che vaghi silenziosa nei cieli e poi ci posi, luna, ascolta...



...quel vagare potrà consolarmi, ora che il mio orizzonte sarà fatto di ore interminabili e il mio tempo non è ancora finito, luna, il mio tempo è guasto, luna...



...se io morissi non sarebbe niente, il mio ramo è secco, le stagioni sono passate, e invece è marcio il fiore...



Perché, luna, perché?, tu che fai crescere la linfa negli steli e gonfi gli oceani, luna che lieviti gli esseri che stanno sulla terra...



Luna di pergamena che suoni il violino, luna di cristallo, di zafferano, luna, puoi fare un sortilegio...



...c'è un luogo nel mondo dove invocandoci puoi far rinascere lo stelo spezzato?



O poderosa Proserpina che domini le rive degli inferi, restituiscimi la vita che il tuo marito zoppo mi ha rubato...

VRRRRRR...!!
TU TUTUTU...



...era un bambinetto allegro che portavo a cavalcioni giocando sotto la pergola, e lui coglieva l'uva ridendo...



Come lo amavo, come un figlio, in lui c'erano i giorni che non sarebbero stati miei...



...ma avrebbe continuato il mio sguardo, sarebbe stato un po' di me, era tutto quello che mi era rimasto...



...per quello che avevo combattuto, e tu luna hai permesso che questa terra mattasse terra nella bocca...



...neanche sepolcra ho potuto dargli, il suo corpo disperso in pezzi chissà dove, lacerato dalle furie...



Era una furia anche lui, e io non lo sapevo...



...una belva, una belva, quel giovinetto dal gentile aspetto...



...ma io lo rivoglio, luna ti prego, gli insegnerai quel che non seppi insegnargli...



La colpa è mia, luna, sono io che ho sbagliato, io ho mancato, luna, e ora lui mi manca, posso tornare indietro?...

CRASH!



Fammi rivivere il tempo che sprofal, non lo sapevo, luna, credevo di sapere tutto...



...e non sapevo niente...

Libertamente ispirato ad un brano dell'ultimo romanzo di Antonio Tabucchi: "Tristano muore". Feltrinelli editore. In realtà il romanzo di Tabucchi è ambientato in Italia e, a differenza del suo editoriale sul "Manifesto" di ieri, è bellissimo. *MARIO STAINO*

il forum

“C'è stata nella storia dell'umanità una guerra giusta? La lotta contro il nazifascismo è quasi paradigmatica di questa condizione



“Si tratta di liberarci dell'illusione che se il potere lo prendi tu diventa buono... La nonviolenza è critica del potere tout court

Guerra-terrorismo, la spirale che soffoca il nostro tempo

Si è tenuta mercoledì mattina nella sede dell'Unità una tavola rotonda sui problemi della nonviolenza e della relazione che esiste tra nonviolenza e politica moderna. La discussione prende spunto dal dibattito apertosi nel partito della Rifondazione comunista dopo le dichiarazioni di Fausto Bertinotti favorevoli alla scelta della nonviolenza. Hanno partecipato al nostro incontro lo stesso Fausto Bertinotti, segretario del partito della Rifondazione comunista, Massimo Bordin, direttore di Radio radicale, Giovanni Bianchi, parlamentare della Margherita ed ex presidente delle Acli e del partito popolare, Giovanna Melandri parlamentare dei Ds ed ex ministro della Cultura, Luciano Violante, presidente del gruppo parlamentare Ds alla Camera e il nostro direttore Furio Colombo. Pubblichiamo di seguito degli stralci della discussione che sarà riportata integralmente in un piccolo libro che verrà venduto con il giornale.

BERTINOTTI

Il campo della discussione è pressoché infinito, quindi è obbligatorio sceglierne un versante. Se no la discussione diventa impossibile. Escludiamo l'aspetto etico della questione. Che meriterebbe una discussione a parte. Affrontiamo il problema dal punto di vista strettamente politico. Riflettendo sul presente e non sull'intera storia dell'umanità. Nel presente c'è un grande assioma: la realtà oggi è sovrastata dalla coppia guerra-terrorismo. Questa coppia è alimentata da una rivoluzione capitalista restauratrice, e regressiva dal punto di vista della civiltà, che spinge al conflitto tra guerra e terrorismo, e fa intravedere i pericoli di una catastrofe dell'umanità. La ragione strutturale di questa crisi è semplice: per la prima volta nella storia moderna l'innovazione si separa dal progresso sociale e, per la prima volta, noi siamo di fronte ad un'innovazione di sistema che produce una regressione anziché un avanzamento sul terreno della civiltà. L'instabilità, l'incertezza e la crisi che vengono generate da questa contraddizione, sono ingovernabili dalla classi dirigenti del mondo. O almeno ingovernabili attraverso il consenso: da qui il ricorso ad un sistema progressivamente a-democratico e alla riduzione della politica al binomio guerra-terrorismo. In questo modo si distrugge la politica, si mettono fuori gioco la sovranità ed i popoli, si delegittima il conflitto sociale.

Mi scuso molto, naturalmente, per la sommarietà di questa ricostruzione. Ma mi aiuta a farmi capire. La riassumo in una formula: "esiste una spirale guerra-terrorismo. Va spezzata per ridare la parola alla politica e, attraverso quest'ultima, alla partecipazione dei popoli, delle masse, delle classi".

Sono partito da queste riflessioni per arrivare alla conclusione che tendenzialmente il ricorso alle armi non è più in grado di configurarsi come alternativa di società.

C'è stata nella storia dell'umanità la guerra giusta? La lotta contro il nazifascismo è quasi paradigmatica di questa condizione. Quella guerra - non solo perché aveva l'obiettivo della pace, ma perché aveva l'obiettivo della salvezza dell'umanità - si configurava così. Ma oggi io penso che la guerra non si può combattere con la guerra. E non ci si può neppure opporre al monopolio dello Stato sulla guerra disgregandolo attraverso il terrorismo. La spirale guerra-terrorismo è sovversiva. Come spezzarla? Ripensando alla nonviolenza e indicandola come il campo di ricerca dell'agire collettivo. L'unico possibile in questo nostro tempo. Per parlare delle cose più urgenti: in Iraq l'ipotesi della guerra preventiva non può essere sconfitta da una forma di lotta armata - diversamente dal Vietnam - ma dall'espansione del Movimento per la pace nel mondo. Cioè di un movimento che erode il consenso delle forze della guerra, e che si costituisce - come dice il "New York Times" - in seconda o prima potenza del mondo.

Possiamo, alla luce di una scelta non-



Marcia della pace Assisi Perugia 1961 al centro Aldo Capitini

violenta, anche rileggere il passato? No, è un'operazione arbitraria. Non è che, siccome oggi io opto per la nonviolenza, allora mi interrogo sul valore della Resistenza contro il fascismo. Però posso ripensare a tutta la storia passata usando questa nuova idea. Per cogliere in quella storia, anche quando era costretta a momenti drammatici, delle possibilità di annuncio di un'umanità liberata.

Questa rivisitazione del passato - in una chiave che non precipita nell'inferno ciò che è stato attraversato dalla violenza, e che considera anche la violenza, in certe pagine della nostra storia, come interna ad una storia di liberazione - mi pone di fronte a una necessità: quella di indagare criticamente anche la nozione del potere. La nonviolenza - secondo me - non è soltanto la critica ad un certo potere, cioè per esempio al potere capitalista. È una critica al potere tout court, alle forme concrete che il potere prende. Si tratta di liberarci dall'illusione che il potere lo prendi tu, diventa buono, oppure che il potere è come una macchina, uno strumento sostanzialmente neutrale e decide della sua traiettoria chi la guida: non è vero, la macchina o il potere hanno un carattere intrinseco, che non necessariamente prende il sopravvento, ma, certo, condiziona moltissimo il viaggiatore e anche il guidatore.

Voglio dire un'ultima cosa: io penso che oggi la scelta dell'agire collettivo improntato alla nonviolenza sia il modo concreto di riattribuire al termine "rivoluzione" un carattere pregnante ed un'attualità nel nostro tempo. Rivoluzione, cioè il trascendimento dell'ordine delle cose esistenti. Io credo che l'antico slogan, "socialismo o barbarie", torni attuale per la natura di questa rivoluzione capitalista restauratrice. Soltanto che oggi la parola "socialismo" è declinabile solo attraverso il passaggio della nonviolenza, ponendo il tema della trasformazione della società, del potere, della vita delle perso-

La nonviolenza può prevedere l'uso degli eserciti: è una questione complessa che non può essere sciolta in modo banale

ne, prima di quello della conquista del potere. **BORDIN** Ho imparato, frequentando i radicali che si scrive non violenza tutto attaccato, senza trattino. Nonviolenza. Questo modo di scrivere intende qualcosa che per certi versi assomiglia, per altri no, credo, a quello che diceva Bertinotti: cioè ad un approccio complessivo, non ad una tattica. Quindi la nonviolenza non è solo una tattica per i radicali, anche se la usano ampiamente.

Affrontiamo una questione: la differenza fra nonviolenza e pacifismo. I radicali non sono pacifisti, sono nonviolenti, anche perché nel "pacifismo" individualista una corrente politica che è vissuta nel dopoguerra, che si è connotata politicamente, e della quale i radicali sono sempre stati avversari: lo erano anche in un periodo nel quale facevano propria la battaglia per il disarmo. I radicali non sono mai stati equidistanti fra i due blocchi, e anche per via della disillusione, mentre proprio l'equidistanza fra i due blocchi, nella formulazione, e in realtà l'appoggio ad uno di essi o, comunque, la non ostilità nei confronti di uno di essi, ha caratterizzato il Movimento pacifista dai tempi dei "partigiani della pace" fino ai giorni nostri. Diceva poco fa Bertinotti: "Il Movimento non violento può risolvere anche la questione della presenza americana in Iraq". Questo perché? Perché oggi la lotta armata non può essere una soluzione? Perché, francamente, quel regime è imprevedibile, perché francamente non si può sostenere in alcun modo, e anche per via della disillusione della sinistra nei confronti delle rivoluzioni anti-coloniali, di cui Saddam, tutto sommato, è un ultimo frutto avvelenato (ma la storia comincia molto prima, comincia con Nasser, con tante altre cose soprattutto nel mondo arabo).

Poi c'è un'altra questione: la coesistenza tra nonviolenza e uso degli eserciti. È possibile? Questa può apparire una domanda polemica nei confronti dei radicali, infatti si può dire: "Ma come? Voi siete nonviolenti e poi avete sostenuto la guerra?". La parte maggioritaria della sinistra (escluso Bertinotti e pochi altri) sul Kosovo ha fatto un ragionamento molto simile nella sostanza a quello dei radicali. Cioè: c'è una minoranza aggredita, è grave e sarebbe da vili non intervenire per impedire il massacro.

Sì, la nonviolenza può prevedere l'uso degli eserciti. Sapete quando per la prima volta mi sono posto, teoricamente,

questo tipo di problema? Durante una campagna non violenta dei radicali sulla fame nel mondo, perché in realtà lì c'era un problema serio: il tipo di regimi, il tipo di territori, il tipo di situazioni rendeva necessario un intervento per evitare che gli aiuti fossero preda di tutti fuorché dei beneficiari, quindi era necessario che vi fosse una forza di sicurezza. Questo violava in qualche misura il diritto internazionale. Come facevi a chiedere ad uno Stato sovrano di consentire l'ingresso di armati stranieri sul suo territorio? Dovevi farlo. C'è, quindi, questo rapporto tra nonviolenza e presenza militare, che non può essere sciolto in modo banale. Capisco che è complesso, però questo rapporto c'è.

BIANCHI

La nonviolenza non è costitutiva della natura umana. Tutta la psicanalisi infantile parte da pulsioni che sono estremamente violente. La nonviolenza è un fatto di cultura, di testimonianza, e io credo sia molto importante tenere conto di questo elemento in una fase nella quale la guerra è ritornata in qualche modo nella nostra quotidianità.

Von Clausewitz ci diceva che "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Io credo che la guerra preventiva, per come è anomala rispetto a qualsiasi diritto internazionale, sia addirittura l'eliminazione della politica. Negli anni Settanta noi abbiamo avuto in Italia uno psicanalista laico, Franco Fornari, il quale ha scritto un paio di libri - "Psicanalisi della guerra" e "Psicanalisi della guerra atomica" - estremamente importanti perché ponevano un problema: nessuna guerra è in grado di legittimare se stessa, ogni guerra si legittima per l'ordine che vuole stabilire e per la pace che vuole instaurare. Questo, che era un patrimonio classico della nonviolenza e anche del pacifismo italiano, io l'ho visto ripreso pari pari, sapete da chi? Dal Generale Carlo Limes, nel quadernetto di Limes circa l'intervento in Kosovo. Questo mi sembra il punto dove siamo, per cui la nonviolenza diventa in questa fase una domanda strategica rispetto alla politica come tale e all'ordine internazionale. Dentro questo c'è un percorso lento e faticoso della Chiesa. Però è anche un percorso plurale: c'è davvero una contaminazione positiva tra cultura laica e cultura cattolica. Abbiamo una metafora concreta che si ripete, che è la Perugia-Assisi. Non dimenticate che quando Capitini fece la prima marcia, nel '61, i parroci umbri chiudevano le porte delle chiese.

Chi va oggi alla Perugia-Assisi trova presenze laiche, partitiche, eccetera e trova la macchia più evidente che sono le divise degli scouts. Non è facile capire il modo di muoversi dell'area cattolica: il partito temperato, moderato non è il partito dei ceti moderati. È invece una forza che esprime la capacità di moderazione politica ma che si confronta anche con le domande più radicali. Io credo che questa sia una tradizione da riscoprire come capacità di elaborazione all'interno del percorso della nonviolenza nel nostro Paese. Spesso i portatori di pensiero moderato hanno una radicalità molto forte.

MELANDRI

Dico subito che considero questa discussione sulla nonviolenza, questo dibattito che si è aperto nel Partito della Rifondazione Comunista, un fatto estremamente interessante e importante.

È un fatto molto significativo per tutta la Sinistra, non solo quella che si rifà all'esperienza comunista, la sostituzione del paradigma del comunismo col paradigma della nonviolenza. Fausto prima diceva che la nonviolenza è "il modo attraverso cui si ridà valore al termine "rivoluzione", cioè al trascendimento dell'ordine dell'esistente".

Io penso che, invece, il comunismo rivoluzionario fosse il rovesciamento del capitalismo. Chiedo: oggi il tema è quello del rovesciamento del capitalismo, come sistema, e la sua sostituzione con un altro modello? Il tema del modello credo che sia un punto molto importante, cioè se la nonviolenza diventa il grimaldello attraverso cui si contrappone al capitalismo e alla sua crisi un altro sistema. Nel carteggio che Bertinotti ha avuto recentemente con Adriano Sofri, a un certo punto Sofri parlava del capitalismo come "quel guazzabuglio da correggere e da riformare". Sono d'accordo: riformarlo anche radicalmente, pena la fine del pianeta, pena un insopportabile grado di iniquità e di ingiustizia nel mondo. Ma riformarlo:

È una scelta che non può essere arrogante nei confronti di altre storie o di altre culture a meno di contraddire la sua stessa aspirazione

non contrapporgli un altro modello, un altro sistema.

La domanda che, allora, oggi vorrei fare è questa: è possibile fare della pratica politica della pace preventiva una scelta di campo? Anch'io penso che oggi questa sia l'unica opzione possibile a fronte del binomio "guerra preventiva-terrorismo". Però solo ad alcune condizioni. Provo a dire quali. A condizione che la scelta della pace preventiva non sia un'opzione debole. Non sia portatrice di relativismi. Non produca omissioni. E che sia una proposta capace di contrapporsi all'opzione brutale, inaccettabile della guerra preventiva, con una visione forte delle istituzioni e anche dell'alternativa a questa opzione.

Da questo punto di vista io penso che ci sia ancora molta strada da fare. Ci sono state omissioni anche nel movimento. Faccio qualche esempio: Cuba, innanzitutto, ma anche - forse qui dirò qualcosa di impopolare - i silenzi sulla condotta del leader palestinese dopo il fallimento degli accordi di pace di Camp David. C'è stata troppa comprensione per Arafat quando, dopo i fallimenti di Camp David, partì la seconda Intifada armata.

VIOLANTE

La nonviolenza credo che sia una cosa più importante del rifiuto della violenza: è una legge di vita, che implica una visione del mondo. E quindi la tratterei come una categoria che ha una sua identità, una sua collocazione specifica nella filosofia e nel modo di vivere. Il rifiuto della violenza non necessariamente coincide con la categoria della nonviolenza. Noi abbiamo tre tipi di violenza: la violenza per respingere la violenza, la violenza per conseguire il potere e la violenza per mantenere il potere.

Nella storia del movimento operaio l'opzione della violenza è sempre stata presente, tanto per conseguire che per mantenere il potere. Non è stata mai esclusa come ipotesi, è stata considerata piuttosto un'ipotesi transitoria, quasi come una necessità inevitabile.

Allora io distinguo bene tra nonviolenza e rifiuto della violenza. Io credo che la scelta della nonviolenza non sia accidentale. È fondamentale. Per capirci: non è che mi occupo delle pensioni o della par condicio e poi mi occupo della nonviolenza. La nonviolenza è una scelta di vita che appartiene a una visione che si ha della vita. Il rifiuto della violenza, invece, come scelta politica e strategica, credo che si possa accompagnare volta a volta alle singole soluzioni, ai giudizi che dai, alle valutazioni del caso. Anche questo naturalmente vuol dire un tuo impegno a vedere il mondo in un certo modo: per esempio, quando si parla di rifiuto della guerra e del terrorismo, io credo che bisogna parlare anche della fame e della povertà. In un mondo in cui 24.000 persone muoiono ogni giorno di fame e in cui si produce cibo per alimentare 12 miliardi di persone (quindi il doppio dei viventi) c'è un problema serio, c'è poco da fare. E noi sappiamo quanta spinta anticapitalista c'è nella parte del mondo che soffre questi problemi. È inevitabile. L'Europa, che è il continente nel quale c'è maggiore giustizia sociale tra i vari continenti del mondo, può reggere questo tipo di giustizia sociale grazie alle barriere doganali, grazie al tipo di sistema di crediti ai Paesi poveri e così via. Possiamo continuare a difendere la giustizia sociale nostra senza fare una politica di crescita della giustizia sociale fuori di noi?

Intendo dire che avere aperto la questione del mettere da parte guerra e terrorismo è giustissimo ma pensando ad altro e non pensando puramente al no, pensando a come costruire un tipo di equilibrio diverso. Credo che dobbiamo affrontare le radici degli squilibri e a me pare che quella della povertà sia la grande radice. Sinora non mi pare che la lotta contro la povertà sia stata considerata un obiettivo politico. È stata tutt'al più un obiettivo assistenziale o genericamente sociale.

il forum

“È possibile fare della pratica politica della pace preventiva una scelta di campo?”



“Quando si parla di rifiuto della guerra e del terrorismo bisogna parlare anche della fame e della povertà”

La ricerca della nonviolenza per cambiare noi stessi e il mondo

COLOMBO Nel 1965 il mio secondo libro, che si intitolava "Invece della violenza", è stato recensito da questo giornale con il titolo: "La violenza invece". Quindi mi pare una buona metafora, una nemesi il fatto che oggi di nonviolenza ne stiamo parlando qui.

Mentre vi ascoltavo ripensavo a come avevo preso il problema della nonviolenza, che allora mi stava intorno perché era il comportamento prevalente dei ragazzi americani contro la guerra nel Vietnam. Intanto da italiano pensavo che la nonviolenza aveva nel mondo un solo esempio, mai ripetuto né prima né dopo, che appartiene solo al Cristianesimo, che non avviene al di fuori del Cristianesimo e che è Francesco d'Assisi. È l'unico vero non violento, integrale, totale per il quale la nonviolenza è un valore assoluto. Il suo abbracciare il lebbroso rappresenta l'abbracciare la realtà impossibile, la realtà non trattabile, ma non importa che non sia trattabile ed infatti intelligentemente Rossellini lo racconta come un pazzo, in preda ad una febbre, ad una esaltazione che non è compatibile con il comportamento normale. E qui c'è la cosa che ha detto Bianchi all'inizio: non è naturale la nonviolenza.

Perché, invece, un certo grado di non violenza ha potuto avere, sia pure in un periodo limitato, negli Stati Uniti, lo spazio che ha avuto, e che - io ricordo benissimo - non veniva compreso qui in Italia? Io tornavo in Italia per parlare della nonviolenza di Martin Luther King e mi parlavano di Stockley Carmichael, e non c'era verso; io qui il mio libro su Martin Luther King non l'ho mai venduto. Mi veniva restituito perché non veniva capito. L'immagine vincente è quella di Stockley Carmichael con il fucile sul tetto della Cornelia University. Era diventato il simbolo della rivolta nera ed io continuavo e dire: "la rivolta nera è per nove decimi nonviolenza, è Martin Luther King". Non ho mai piazzato il prodotto, pensavano tutti che fosse una mia ubbia americana.

E invece Luther King ha cambiato la politica. La nonviolenza ha conquistato tanti giovani ed è risalita fino a Bob Kennedy, fino cioè a cambiare un leader nazionale come Bob Kennedy che se fosse diventato Presidente avrebbe portato al vertice degli Stati Uniti una visione dell'America latina che era inconcepibile con l'America precedente. Quale idea? Quella che non si potesse tollerare la povertà. Bob Kennedy è stato il solo leader statunitense che ha attraversato l'America latina applaudito dai poveri, mentre nessun leader americano ha potuto andare in America latina senza sollevare incidenti per le strade, mai prima di lui e mai dopo fino ad anni recenti.

Il fatto è che se si risale ai federal papers si trova l'affermazione che ha fatto Giovanni Bianchi all'inizio: "La violenza è umana, la nonviolenza è praeter umana", ma non è sia disumana, ma non è naturale. I federal papers sono il momento nel quale si lavora come matti per ingabbiare la bestia. La violenza.

La ragione per cui mi si trova, tanti anni dopo, così appassionatamente opposto a questa America è che l'operazione dei neo-conservatori è stata di aprire la gabbia e di fare uscire la bestia. Con la semplice motivazione: "siamo potenti, perché non dovremmo farlo?"

Quanto all'esercizio della nonviolenza, tutto quello che ne sappiamo fino ad ora è che esso è una serie di espedienti con i quali cerchi di fronteggiare il peggio (quando non è il principio supremo di Francesco d'Assisi, ma che è irraggiungibile). Recentemente il più tipico di questi espedienti è stato quello dei radicali quando hanno detto: "Facciamo una cosa, mandiamo in esilio Saddam Hussein invece di fare la guerra". Lì c'è stata una indicazione pedagogica; se risalgo un momento indietro, Martin Luther King è tutto pieno di modelli pedagogici, lui faceva continuamente delle azioni pedagogiche perché pensava che se tu cambi i protagonisti finisci per cambiare anche gli antagonisti.

Questo era il modello di comportamento di Martin Luther King e stava funzionando, basta pensare a due esempi: il primo è quando si è visto Bob Kennedy che marciava con Cesar Chavez, che era il rappresentante dei contadini illegali messicani della Califor-

nia. Marciavano dal confine messicano fino a Sacramento con alla testa l'ex Ministro della Giustizia che, però, attraverso quel gesto è diventato di colpo un leader nazionale americano perché ha fatto una cosa così folle, così incredibile nel mettersi alla testa dello sciopero dei contadini messicani pochi giorni dopo essersi dimesso da Ministro della Giustizia di Johnson, che ha attratto un'enorme attenzione.

Il fatto è che poiché Kennedy partecipava a queste cose e partecipava a quelle di Martin Luther King è cambiato lui. Non dimentichiamoci che lui ha cominciato come avvocato della McCarty Commission. Era uno dei giovani avvocati del nazionalismo americano. Quindi un percorso straordinario.

Secondo esempio: George Wallace, me lo ricordo nei primi anni sessanta, davanti all'Università dell'Alabama, mentre impediva al giovane Meredith di entrare all'università, nonostante l'autorizzazione della Corte. Perché Meredith era nero e Wallace voleva che l'università restasse solo per i bianchi. Prima della fine della sua vita George Wallace è diventato Governatore con i voti dei neri.

BERTINOTTI

C'è un terreno di ricerca che riguarda l'organizzazione della violenza nella politica, l'uso della violenza nella politica e quanto la politica può sottrarsi al predominio della violenza. Giovanna Melandri ci ha proposto una riflessione su un punto che io non voglio eludere, che riguarda il rapporto tra ricerca e l'analisi del capitalismo contemporaneo e del tasso di violenza che contiene. Questo tasso di violenza non si manifesta solo sul terreno separato della guerra, ma sul terreno quotidiano dalla mercificazione dei rapporti, delle persone e persino dei corpi. Io però non credo che si possa in nome di questa denuncia dire che la violenza degli oppressi è giustificata. E non solo perché è inefficace. Anche perché non risponde ad una idea del rapporto tra mezzi e fini. La violenza, anche se non fosse inefficace, dovrebbe essere bandita perché genererebbe necessariamente una vittoria che incorpora la violenza stessa e la riproduce. Per queste ragioni io penso che la questione della nonviolenza è da coniugare con la categoria della rivoluzione.

L'assunzione della nonviolenza, come campo di ricerca - non dico di soluzione - dell'agire collettivo e della politica, lascia in pregiudicato la strategia, cioè la finalizzazione di società che questa richiede. E qui ci sono delle differenze tra neoriformisti e neorivoluzionari: sul progetto di società. Dico "neo" per una ragione precisa: il "riformismo" del Novecento aveva, come elemento costitutivo, il superamento della società capitalistica; tutto il riformismo del Novecento, anche Nenni e Saragat. Quei riformisti si distinguevano dai rivoluzionari perché pensavano ad un processo graduale, non perché derubricavano la questione del superamento del capitalismo. Oggi per i "neoriformisti" la base costitutiva non è più questa e non è neanche l'accettazione dell'ordine esistente. Qual è? Si dice, come fa Giovanna: questo non è un sistema, questo è un guazzabuglio. E così si può affrontare il problema del miglioramento senza porsi il problema della formazione economico-sociale, cioè si assume il pensiero debole a guida della politica. Questo procedimento consente anche una valorizzazione della nonviolenza a cui si attribuisce un carattere di pratica integrativa. Il nuovo mondo possibile è, però, anche il campo di chi osa ridefinirsi rivoluzionario, anzi "neorivoluzionario", perché anche i neorivoluzionari si posizionano con una diversità

La nonviolenza non è costitutiva della natura umana. Tutta la psicanalisi infantile parte da pulsioni estremamente violente



Gandhi nel giardino della sua casa a New Delhi

rispetto al Novecento. La novità è costituita sostanzialmente dal rifiuto del modello, cioè dal fatto che ci si pone l'obiettivo del superamento della società capitalistica non in nome di un modello di società già definito; e quindi non si aspira alla conquista del potere come anticipazione del processo di trasformazione.

Vedete bene che il dissenso tra neoriformisti e neorivoluzionari non è più sulla gradualità, sulla quale c'è accordo, ma è sulla natura della formazione economico-sociale. In realtà quello che ci divide è il giudizio su questo processo di modernizzazione che io considero capitalistica, precisamente perché lascia inalterato - in un cambiamento gigantesco - l'elemento di fondo del modo di produzione capitalistica, cioè l'estrazione di plusvalore anche in una condizione in cui perfino il proletariato cambia, come cambia la composizione organica del capitale.

La questione della nonviolenza, quindi, va indagata anche in presenza di opzioni di società diverse. Non può che essere plurale. E non può mai essere assoluta. Io penso che la nonviolenza di cui stiamo parlando oggi (che è debitrice a culture straordinarie come quella di Gandhi o quella di Capitini e di Danilo Dolci), non può essere arrogante nei confronti di altre storie e di altre culture, a meno di contraddire la stessa aspirazione della nonviolenza. Voglio dire: non è che siccome pensiamo così, allora la rivolta degli schiavi va condannata, non è che siccome pensiamo così allora è risolta la contesa dell'ottobre, non è che siccome noi pensiamo così avevano ragione coloro che dicevano che non bisognava fare la Resistenza in armi. Secondo me, questo modo di leggere la storia è semplicemente un'arroganza intellettuale. Io oggi capisco Gandhi molto più di ieri, in ogni caso diciamo che gli sono più vicino, io oggi sono

vicino a Gandhi incomparabilmente più di come lo ero negli anni Settanta. L'ho detto molte volte perché è l'esempio che riesce, forse, a dar conto meglio di come penso: nelle cento volte che ho visto "La battaglia di Algeri", mentre prima vedevo il passaggio della donna algerina nel blocco, per quello che valeva, con una totale identificazione affettivo-emotiva, oggi mi ritraggo pensando alla bomba che esplode nel bar, mentre ieri non mi ritraevo.

BORDIN

Vedo qui cinque autorevoli rappresentanti della Sinistra che, però, trovo assolutamente diversi l'uno dall'altro come approccio al tema proposto da Bertinotti. E non lo registro polemicamente, no, anche perché ci sono varie stratificazioni politiche. La storia radicale però con queste stratificazioni, francamente, poco c'entra, perché è davvero altra cosa. Prendiamo l'esempio di Scanzano. Capisco perfettamente la logica della sinistra, ma se dite ad un radicale che a Scanzano c'è stata una forma di lotta nonviolenta, non è d'accordo. Perché? Per il semplice motivo che il radicale crede nel binomio legge-nonviolenza. È un binomio che è presente moltissimo già in Gandhi.

Le cose che, invece, diceva Furio Colombo mi colpivano, perché è verissimo quello che Colombo, ironicamente, dice: "Non sono riuscito a vendervi Martin Luther King". Ed è un po' la conferma di quello che dicono i radicali. La difficoltà non è dovuta, però, a Bertinotti, ma è dovuta al sistema politico italiano per come si è andato configurando: e non tanto all'assenza dell'opzione nonviolenta come scelta (perché ci sono i cattolici ed altri: queste tradizioni esistono) ma proprio al rapporto fra iniziativa nonviolenta come lotta e principio di legalità. Ripeto: il nonviolento gandhiano, il non violento alla Luther

King, il nonviolento radicale italiano - per come l'ho capita - non chiede mai di forzare le regole del gioco, chiede il rispetto delle regole del gioco; fa prima la battaglia politica per spostare gli equilibri fino ad un certo punto, e lo fa politicamente, ma usa lo strumento nonviolento, il ricatto - come dice qualche editorialista benpensante - nel momento in cui non è ricattatorio, perché non chiede che venga assunta la sua posizione, ma la posizione presa dall'antagonista.

Il sostanzialismo che caratterizza l'agire della Sinistra politica in Italia (tutta: dai tempi di Pietro Secchia alla Legambiente, per capirci) è cosa diversa da questo. Quindi: misurare le distanze per verificare le vicinanze. Le distanze mi pare che con i radicali siano nette, verificabilissime, misurabili e quant'altro. La vicinanza quale può essere? Io giudico utile il dibattito che Bertinotti ha aperto. È meritoria la sua iniziativa politica, perché ritengo che in quell'area, attorno ai Movimenti, all'antagonismo, etc., rischi di fuga nella violenza se ne corrono sempre e fa onore a Bertinotti avere posto con forza questo tipo di problema.

Però restano le distanze. Per esempio io credo che quella scena della battaglia di Algeri, perfino il regista, perfino Pontecorvo la risolve con un commento musicale, un tipo di inquadrature che fanno intendere quanto quell'azione contenga in sé i germi di qualcosa di pericoloso. Questa è un po' la distanza dei radicali rispetto alla Sinistra politica che conosciamo. Tutto qui.

BIANCHI

Io continuo a leggere la nonviolenza come un fatto culturale profondo e plurale. Nella mia esperienza c'è tanto Primo Mazzolari, ma c'è anche un monaco vietnamita della cosiddetta Terza Posizione. Erano gli anni sessanta, io allora vivevo a Sesto San Giovanni, c'era la guerra del Vietnam: venne questo Vo Van Hai, lo ospitai a casa mia, lui era un poeta. Gli posi il problema della nonviolenza. Mi rispose con una parabola, la sintetizzo: «C'è un giovane novizio che fa tutto un percorso da buddista con il suo guru. Quando questo è cresciuto il guru gli dice: "Puoi andare in giro per il mondo." Lui si mette in cammino, attraverso la foresta, mentre attraverso la foresta sente delle urla: una fanciulla era aggredita da un bruto. Allora il giovane si precipita e dice al bruto: "Signore, non si fa così, è proibito". Quello non gli risponde nemmeno. Allora il ragazzo comincia a dare degli spintoni al bruto, ma è inutile. Così decide di raccogliere un bastone da terra e col bastone colpisce il bruto più forte che può, sulla testa. Senza volere lo ammazzava. Torna, disperato, dal Maestro, e dice: "La prima volta che mi metto in strada cosa combino?". Il maestro gli risponde: "Nella condizione data ti sei comportato da non violento". Capite cosa voleva dire il monaco amico mio? C'è un criterio nella nonviolenza, c'è una relatività.

Su questo tema prenderei - è l'autrice che ho più letto e rifletto - Simone Weil: la non-violenza riconosce il limite ed anche il proprio limite. Questa è l'affinità tra nonviolenza e politica. Concludo con un problema che mi sembra molto grande: quello degli organismi internazionali. Mi sembra che chi ha elaborato un po' di teoria su questo tema sia solo il Vaticano e non è un vantaggio. Dove troviamo un'elaborazione compiuta? In Francia? Da Tony Blair? No, non vedo nulla, nessuno sforzo, nessuna idea. Questi del Vaticano invece sono andati a scartabellare persino dentro al Diritto Nautico pur di tirare fuori delle cose, delle proposte: insomma ci hanno lavorato, credono agli organismi internazionali. Sanno che sono indispen-

Martin Luther King faceva azioni pedagogiche pensava che se cambi i protagonisti finisci per cambiare anche gli antagonisti

sabili per la costruzione di un ordine internazionale dove la nonviolenza abbia spazio.

MELANDRI

Considero molto importante quello che Bertinotti ha detto prima, e anche quello che ha detto in alcune recenti interviste. Cito: "Non è più o non è ancora tempo di modelli, di dedurre la pratica da una teoria, bisogna fondarsi continuamente sulle esperienze e sulla critica". Se questo è il terreno della ricerca, allora possiamo dire che siamo neoriformisti e neorivoluzionari. Cioè penso che se la pratica, anche quella più radicale - di un riformismo radicale - non nasce da una teoria, da un modello costruito prima, allora siamo tutti insieme nel campo - diciamo così - dell'esperienza riformatrice. Cioè siamo nel campo nel quale, come dice Bertinotti, dagli effetti si risale alle cause, e non viceversa: cioè dalla fame nel mondo, dall'inquinamento, dalla povertà, dalla guerra preventiva si risale alle cose che non vanno nella società, nello stato, nella comunità internazionale, e si affronta la fatica quotidiana del processo di trasformazione. Di trasformazione, non di rovesciamento. Mi interessa molto questa discussione, perché se questo è il terreno della ricerca, e se la non-violenza è il nucleo teorico che ci accomuna, penso che alcune categorie del secolo che è trascorso, possiamo lentamente iniziare a lasciarcele entrambi alle spalle. Al centro della nostra attenzione non c'è il modello, non c'è il sistema: ci sono la donna e l'uomo.

Noi abbiamo lasciato fuori da questa discussione, tranne qualche lampo e qualche incursione, una analisi più profonda, filosofica ed etica sul limite della politica e sulle forme del potere, quindi mi attengo a questo confine che ci siamo dati, però voglio dire una cosa: sul terreno della nonviolenza noi abbiamo un debito verso due culture che sono dentro le culture critiche del Novecento: il femminismo e l'ambientalismo. Faccio solo una brevissima osservazione sul femminismo: è il primo movimento di massa che avvia una riflessione non solo sulle donne, ma sul "limite", sul potere e sul rapporto tra potere e limite del potere.

VIOLANTE

C'è un passo di Sant'Agostino che riferisce di Alessandro il Grande il quale riuscì ad arrestare un pirata e gli disse: "Perché fai il pirata?". Quello rispose: "Io faccio con un solo vascello le stesse cose che tu fai con una flotta". Tempo fa, parlando con amici palestinesi di queste questioni, uno di loro mi disse: "Non volete che facciamo il terrorismo? Benissimo, dateci i carri armati e faremo la guerra convenzionale, non avremo più bisogno di fare il terrorismo...". Cosa voglio dire? Che non si possono mettere nella stessa categoria tutte le forme della violenza. Nella stessa vicenda irachena ci sono tante cose insieme, non c'è una sola cosa.

Infatti si comincia a parlare di guerriglia, e poi le parole cambiano ancora, adesso gli americani usano un nuovo termine: "Insurgence". Una parola che assomiglia più a rivolta che a terrorismo. Man mano che le cose vanno avanti, ci si avvia verso un processo di legalizzazione progressiva, persino semantica, di quello che sta accadendo: è segno che dobbiamo essere molto prudenti quando ragioniamo su violenza e nonviolenza, terrorismo, legalità eccetera... Qual è allora il problema. Credo che per affrontare le questioni della violenza dobbiamo affrontare le questioni della Giustizia. Della Giustizia intesa in senso di equità, cioè la giustizia con la "g" maiuscola. Per discutere di Giustizia dobbiamo discutere di tre cose: povertà, sfruttamento e coercizione.

Io credo che il principale elemento di destabilizzazione nel mondo moderno non sia il terrorismo ma la povertà. Voglio dire che non credo che noi raggiungeremo mai un punto di equilibrio accettabile, nel pianeta, se ci limitiamo a combattere il terrorismo. La morsa guerra-terrorismo non si allenterebbe in nessun modo. Il punto è come si esce da questa morsa. Per capirlo dovremo ragionare sul rapporto povertà-sfruttamento-coercizione come elementi-chiave attraverso i quali leggere quello che accade nel mondo, capire la ragione degli squilibri e cercare di costruire un equilibrio migliore. Per costruire la Giustizia.

La Quercia presenta i primi nomi per la sfida Cofferati-Guazzaloca. Folta la presenza femminile, il segretario Caronna è capolista

Bologna, i movimenti nella lista ds

Entrano girotondi, associazioni e comitati. Nell'elenco, forse, anche Gianni Sofri

Andrea Carugati

L'intervista

Zacchiroli: ora comincia un percorso nuovo Dopo l'urlo di Moretti qualcosa è cambiato

BOLOGNA Benedetto Zacchiroli, classe 1972, laureato in Teologia e laureando in Scienze politiche, è stato uno dei protagonisti dei girotondi: dal Palavobis alla convention di Castel San Pietro dell'ottobre 2002. Il suo gruppo (si chiama «due febbraio», in onore del famoso grido di Nanni Moretti a piazza Navona che scosse i dirigenti dell'Ulivo) è stato uno dei primi ad entrare nel percorso partiti-movimenti che ha portato all'incoronazione di Sergio Cofferati. Ora ha deciso di candidarsi con la Quercia per il Consiglio comunale di Bologna

Zacchiroli, dal grido di Moretti alla lista dei Ds. Cos'è cambiato in questi due anni?

«Si sono aperti spazi nuovi di politica. Bologna in questo è stata capofila, ben prima dell'arrivo di Cofferati: si è aperto un cammino di partecipazione reale che, per me, ha come sbocco una maggiore intensità di impegno».

Perché ha scelto la Quercia?

«La coalizione è unitaria, la gara si fa per trainare consenso su Cofferati, non per una parte. Le liste saranno i grandi gregari del candidato: quella dei Ds, che si chiama Due torri, ha una grande storia in questa città».

Le fa paura l'idea di passare tra i politici, quelli che avete sempre punzecchiato?

«Non smetterò di fare girotondi: del resto molti politi-

ci hanno partecipato alle nostre manifestazioni. Il Consiglio comunale, poi, ha un compito di indirizzo e controllo: insomma, se eletto, farò le stesse cose, solo più da vicino. È chiaro che aumentano le responsabilità: ma non si può sempre fuggirle».

Quanto ha pesato, nella sua scelta, la candidatura di Cofferati?

«È la garanzia di un cammino che dovrà restare partecipato: una delle peculiarità degli indipendenti sarà essere garanti della partecipazione. Ho fatto questa proposta a un'assemblea dei girotondi a Firenze: sarebbe bello che tutti gli indipendenti nelle liste, dai quartieri alle europee, stringessero un patto con gli elettori su questo tema».

Quali sono i temi su cui farà campagna elettorale?

«In primo luogo la pace e le relazioni di Bologna col mondo, a partire da quello povero e in guerra. Vorrei che queste relazioni fossero le più vaste e concrete possibili».

Lei ha scritto un libro piuttosto caustico su Guazzaloca. Cosa l'ha deluso del sindaco?

«Avere teorizzato che Bologna potesse essere non governata. E poi il modo in cui ha schermato il movimento pacifista, le convinzioni di tanti, anche di chi l'ha votato. Questa insensibilità alla pace dimostra insensibilità alla vita reale delle persone».



Palazzo d'Accursio sede del Comune di Bologna

Sofri-. Nel giro di due o tre giorni comunicherò la mia decisione al segretario dei Ds». Altro papabile di prestigio è Gian Guido Naldi, segretario regionale della Fiom, che per il momento non conferma né smentisce.

Non mancano i camici bianchi: Giuseppe Pinelli, primario all'ospedale Bellaria, Corrado Melega, ginecologo al Maggiore, Renata Cinotti della Ausl cittadina. E ancora: la medievalista Giuseppina Muzzarelli, Rosanna Zecchi, presidente dell'associazione familiari della uno Bianca e vedova di Primo (freddato dalla banda dei fratelli Savi perché aveva tentato di prendere il loro numero di targa durante una rapina), Luisa Lama, ex dirigente regionale e sorella di Luciano. Tra i giovani ci sono lo studente universitario Francesco Critelli, Camilla Giunti, dottoranda in Lettere, Marco Lombardelli, ex segretario della Sinistra giovanile. In lista anche il presidente della Uisp Gino Santi, il presidente onorario della Cna Giovanni Morigi e Wilma Cavallazzi, responsabile della consulta per l'handicap.

La proposta è stata approvata ieri all'unanimità dalla segreteria della Quercia, dove sono rappresentate tutte le correnti: ora passerà al vaglio delle unioni di quartiere e, infine, il 2 marzo, della direzione provinciale. «Abbiamo voluto rispondere al meglio all'impostazione che ci eravamo dati, che prevede una fortissima apertura alle competenze della società civile che in questi anni si è mobilitata per migliorare la città - spiega Caronna -. In lista ci sono 16 persone non iscritte ai Ds, che hanno deciso di aderire perché hanno trovato nel nostro partito la forza che si è posta con più coerenza l'obiettivo del rinnovamento». «Abbiamo deciso di muoverci per tempo, l'esatto contrario del 1999 - dice Caronna - e siamo i primi a presentare la lista: vogliamo usare questi mesi per un confronto serrato con i bolognesi sui problemi della città. Entro la fine di aprile completeremo l'elenco con tutti e 46 i nomi dei candidati: ma il più, ormai, è fatto».

Un altro papabile è il segretario regionale della Fiom Guido Naldi: non ha ancora sciolto la riserva

BOLOGNA Fissata la data delle elezioni, i Ds di Bologna scoprono le carte in vista della campagna elettorale più importante della primavera: la sfida Cofferati-Guazzaloca. E fanno i primi nomi - 36 su 46 - della lista per palazzo d'Accursio. Scorrendo i nomi, balza agli occhi la folta rappresentanza femminile: per il momento le donne sono 19 contro 17 uomini, alla fine saranno il 50%.

Forte anche la presenza di non iscritti alla Quercia, persone che vengono da associazioni, movimenti, comitati, dal mondo delle professioni. Insomma, dal vasto arcipelago che in questi anni si è mobilitato contro le politiche della giunta Guazzaloca. Sui 10 consiglieri comunali uscenti solo quattro vengono riconfermati, in osservanza alla regola fissata dalla direzione nello scorso dicembre: dopo due mandati gli eletti passano la mano, lasciando posto a energie fresche. Tra i confermati ci sono il capogruppo Davide Ferrari, il vice Claudio Merighi (che ha fatto le pulci, in questi anni, ai conti della giunta), il leader dell'Arcigay Sergio Lo Giudice e Siriana Suprani dell'istituto Gramsci. Per la società civile sono schierati il girotondino Benedetto Zacchiroli (leader del gruppo 2 febbraio), Isabella Fabbri (del comitato «Gli orti di Orfeo»), che si è battuto contro la costruzione di un parcheggio sopra uno storico orto del centro), Silvia Ferraro, commerciante non sedotta dal «collega» Guazzaloca, in lotta insieme al suo comitato delle Torri e delle acque contro il degrado della zona universitaria. Un fenomeno su cui il sindaco, nel 1999, investì molto durante la campagna elettorale, promettendo molte cose che sono rimaste lettera morta.

Nella lista, che sarà capitanata dal segretario del partito Salvatore Caronna, potrebbe esserci anche Gianni Sofri, professore di storia per 40 anni all'Ateneo bolognese e in pensione da pochi mesi. «Ci sto pensando - spiega

Sui 10 consiglieri comunali solo 4 vengono riconfermati: se i mandati sono due, gli eletti lasciano

Calabria, la Margherita propone Loiero

Il candidato della Margherita alle elezioni regionali del prossimo anno in Calabria è Agazio Loiero. Lo ha detto ieri a Vibo Valentia, durante il congresso regionale della Margherita, il segretario organizzativo Franco Marini. «Dopo il lavoro per costruire la lista unitaria - ha detto Marini - si entrerà nella fase operativa per la definizione delle candidature per le regionali. Noi qui non abbiamo dubbi e credo sia una posizione guardata con molta attenzione da tutta la coalizione. Abbiamo l'uomo che può vincere le elezioni. Lo dirò qui al congresso. Agazio Loiero noi lo proporremo a tutta la coalizione. La riteniamo una candidatura fortissima. Lo voglio ribadire, è una scelta importante che proporremo a tutta la coalizione». Aggiunge il presidente della Margherita, Francesco Rutelli: «La disponibilità di Loiero è un valore aggiunto per tutto il centrosinistra. Siamo convinti che potremo dividerlo con tutte le altre forze dell'Ulivo. Non credo si debba ripetere l'errore di quattro anni fa, quello di aspettare troppo a lungo prima di scegliere il nostro candidato. Mi auguro che i dirigenti regionali dei partiti scelgano i candidati più forti e vincenti per il centrosinistra».

Toscana, una legge per le primarie

«Con la legge regionale per le primarie si può cogliere l'occasione per aprire i partiti e le coalizioni alla partecipazione diretta dei cittadini». È il commento del segretario toscano dei Ds, Marco Filippeschi, ai documenti approvati ieri dalla direzione regionale della Quercia. «Dalla direzione regionale dei Ds è venuto il sostegno ad una proposta coerente e innovativa - ha continuato Filippeschi - Abbiamo confermato un nostro indirizzo consolidato, che risale a tre anni fa, quando iniziammo a lavorare sul nuovo Statuto e sulla legge elettorale». «Su diversi punti importanti c'è un' intesa istituzionale molto larga - continua segretario toscano - alla quale Toscana Democratica ha dato un contributo decisivo, a partire dalla scelta della forma di governo e dalla valorizzazione dei poteri del consiglio». «I temi della rappresentanza territoriale e del riequilibrio della rappresentanza tra uomini e donne - conclude Filippeschi - ripropongono con forza anche nella nostra riunione, per noi non sono né decorativi né strumentali. L'Ulivo e tutti gli altri partiti sono chiamati a fare uno sforzo serio per affrontarli e risolverli».

An, attacco preventivo a Santoro e Sassoli

Alessio Butti, responsabile informazione di An attacca i giornalisti Rai che, secondo lui, sarebbero in procinto di candidarsi con il centrosinistra. In una lettera a Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, Butti punta il dito su Michele Santoro - per la sua presenza alla recente convention dell'Ulivo - ma anche sul conduttore del Tg1 David Sassoli, a proposito del quale cita voci di una possibile candidatura. Se «Gad Lerner, non essendo dipendente della Rai, «può fare ciò che crede - scrive Butti - non altrettanto dovrebbe essere per Santoro che, invece, dal servizio pubblico Rai è stipendiato». E insinua di «voci» che starebbero circolando in Rai, e non solo, «su possibili candidature di professionisti di grande visibilità. Tra queste, la più insistente riguarda Davide Sassoli, da lui considerato di casa» alle Feste dell'Unità. Butti chiede «opportune misure» perché la Vigilanza inviti «eventuali candidati a fare outing in tempi rapidi», per evitare che sfruttino la loro popolarità in video, come, secondo lui, fece Piero Badaloni. Sarebbe più opportuna una seduta spiritica, replica l'articolo 21, più che una seduta della Vigilanza. Butti aiuti a far tornare Santoro sugli schermi e far cessare il clima di intolleranza al Tg1; il pericolo «non viene dai «possibili candidati futuri», ma da chi svolge il ruolo di mazzieri del presidente».

segue dalla prima

Se la natura diventa un alibi

È come se quella che in filosofia è stata chiamata la «legge di Hume», e cioè il giusto divieto di fondare imperativi morali su constatazioni di fatto (sei uomo, dunque devi essere uomo!), diventasse finalmente una condizione imprescindibile per ogni autentico discorso morale.

Ecco infatti ciò che accade nei discorsi sulla bioetica: le autorità morali come le Chiese, e specialmente la chiesa cattolica, ma anche poteri legislativi di altro tipo, come i Parlamenti e i governi, o le corporazioni professionali, cercano indicazioni e limiti su ciò che la bioetica può o non può fare

nelle essenze «naturali», nella legge «di natura», eccetera. Su queste pretese leggi di natura si è sempre fondata l'etica cattolica: così il sesso ha il fine primario della riproduzione, e nonostante alcuni aggiustamenti che i papi hanno dovuto accettare nei tempi recenti, resta ancora questo il criterio per discriminare, per esempio, il carattere «contro natura» dell'omosessualità. So bene che anche le grandi rivoluzioni moderne, a cominciare da quella francese con il suo sfondo illuministico, si sono legittimate con il richiamo alla legge di natura. Dal punto di vista di una filosofia non fondazionista, che oggi sembra la sola compatibile con una politica democratica - giacché se ci fossero leggi di natura, lo Stato dovrebbe essere affidato a «esperti» conoscitori di esse, come i re-filosofi di Platone - il «giusnaturalismo» degli illuministi è un peccato che si può loro perdonare in considerazione della potenza dell'ancien Régime con cui si trovavano

a dover lottare. Ma le attuali pretese di poteri come la Chiesa cattolica di condizionare alla propria concezione di una legge di natura le leggi degli stati mostrano chiaramente a che cosa il giusnaturalismo, anche originariamente rivoluzionario come quello dell'Aufklärung, può (o, forse, non può) condurre. Nel caso della Chiesa cattolica, il richiamo alle leggi di natura serve per esempio, negli statuti di democrazia liberale imperfetta (parlo ora del caso italiano), a imporre le norme ispirate ad esse anche ai non credenti. Divorzio e aborto sono osteggiati in nome di queste leggi «naturali», e a lungo si sono avute maggioranze parlamentari che hanno accettato di sostenere questo vero e proprio «stato etico», opposto a ogni idea liberale, e anche cristianamente laica, delle leggi. Il gioco della «legge naturale» si ripete oggi per ciò che riguarda tematiche bioetiche come la manipolazione genetica, la clonazione, o anche solo la fecondazione assi-

stata. Così si pretende, in Italia ma non solo, di riconoscere personalità giuridica all'embrione, con conseguenze anche contraddittorie se non grottesche. Per esempio il suo «diritto» di nascere anche se prevedibilmente colpito da malattie, malformazioni, handicap gravi. E, ovviamente, la conseguente proibizione di ogni manipolazione anche a scopo di ricerca; con il risultato che i cosiddetti embrioni «sopranumerari» che risultano «naturalmente» (il termine qui significa, correttamente, «da se stessi», come in Aristotele!) da molti processi di fecondazione artificiale, saranno conservati in frigorifero e alla fine eliminati come spazzatura. Le maggioranze di destra che si stanno affermando in varie parti d'Europa minacciano ora anche le leggi sulla interruzione volontaria di gravidanza; e presto, perché no?, potranno arrivare a correggere le leggi sul divorzio, vista l'essenza «naturalmente» indissolubile della famiglia.

Davanti a esempi come questi, e al vero e proprio carattere omicida delle leggi che vietano la ricerca sulle cellule staminali embrionali (ricerca che potrebbe accelerare la scoperta di cure per tante malattie, dal diabete al cancro all'Aids) si mostra l'urgenza di abbandonare il fantasma della legge «naturale», che ultimamente ha fatto proslitti anche nel pensiero di filosofi sicuramente democratici e liberali. Si domanda, certo, che cosa sostituire a questi «principi», che oggi non reggono più. Bisogna ricominciare da Pico della Mirandola: la sola essenza dell'uomo è quella di non avere una essenza, e di doversi liberamente scegliere. Non ci sono limiti alla nostra libertà di fare le leggi se non nel rispetto della uguale libertà di ciascun altro. E là dove l'altro, come nel caso dell'embrione, non può essere consultato, non è difficile riferirsi ai suoi tutori «naturali», che gli sono più vicini: la madre, anzitutto, quando si tratta di aborto; e anche nei casi, certo più

complicati, della fecondazione assistita; o, all'altro estremo, quando si parla di eutanasia - anche qui, come prima di nascere, noi dipendiamo «naturalmente» da altri, a cui del resto ci possiamo affidare volontariamente con un «testamento biologico». Persino il problema della clonazione umana - che del resto non è così urgente, visto che ci si muove su un terreno scientificamente ancora incerto, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza e non dannosità dei procedimenti - si può lasciare la decisione alla libera, e ovviamente informata, scelta democratica. Nella quale possono ben entrare gli orientamenti etici e religiosi dei cittadini, ma non come limiti imposti, anche a chi è orientato diversamente, in nome della autorità «assoluta» della natura. Del resto, se «in natura» (nel senso aristotelico di ciò che «va da sé») ci sono parti plurigemellari, perché la clonazione dovrebbe essere una mostruosità, se potesse avvenire in modi

sicuri e quando una società la scegliesse democraticamente?

La manipolazione genetica suscita certo molti altri problemi: anzitutto quello della «libertà» del nascituro. I genitori possono averlo voluto dotato solo di capacità musicali, mentre lui, nato «naturalmente», avrebbe potuto preferire fare il pilota d'aereo. Ma già «in natura» la libertà assoluta del nascituro è tutt'altro che garantita, a meno di sorvegliare in ogni aspetto e sempre i comportamenti (fumare o no; bere alcol o no; ascoltare musica o pilotare, ecc.) dei genitori potenziali. Della nostra naturalissima «Geworfenheit» fanno parte tutte queste dipendenze all'origine della nostra vita. Perché queste dipendenze dovrebbero essere semplicemente e sempre affidate a una natura pensata ora come legge di essenze (conosciute da altri - papi, esperti, governi) o come necessità cieca e inaccessibile, invece che alla nostra responsabile libertà?

Gianni Vattimo

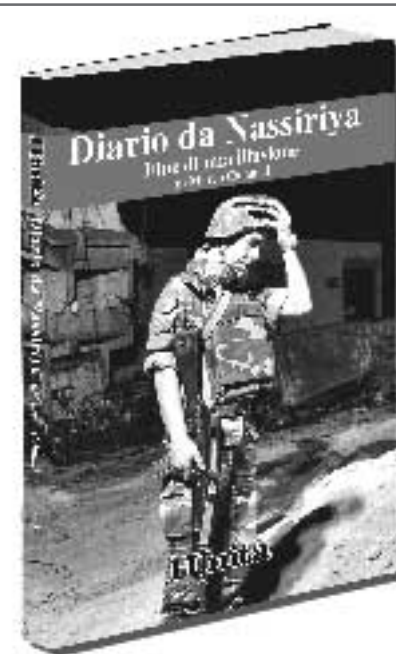
Diario da Nassiriya

Fine di una illusione
di Marco Calamai

«Mi consegnano il testo del loro volantino, tradotto dall'arabo in un inglese stentato ma chiaro, e capisco subito di trovarmi di fronte ad una situazione davvero drammatica...»

Il racconto dei giorni che precedono la strage di Nassiriya in un diario intenso e avvincente, scritto da Marco Calamai, Consigliere Speciale della Autorità Provvisoria della Coalizione a Nassiriya, che si è dimesso dal suo incarico dopo l'attentato contro gli italiani del 12 novembre 2003, in aperta polemica con gli errori e le scelte che hanno condotto - fra tante altre tragedie in Iraq - anche a quella dei militari e dei civili italiani.

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più



DALL'INVIATA

Luana Benini

RIMINI Anche Rutelli approda al Palacongressi di Rimini, accolto con educazione. Qualche mugugno fra i delegati, ma anche applausi. La riconferma, da parte dei Comunisti italiani, del centrosinistra come terreno strategico per battere Berlusconi, e dell'unità nel segno di Prodi, ha indotto il presidente della Margherita a fare i salti mortali per raggiungere Rimini in tempo e saldare così anche un debito pregresso (tre anni fa, al secondo congresso del Pdc, non si era presentato). «Otto ore da Fiumicino» si lamenta al microfono, «ma ci tenevo ad esserci». L'incipit è all'insegna dell'amicizia e del reciproco incoraggiamento. Un discorso a braccia, il suo, incentrato sulle questioni sociali, un terreno sul quale «ricercare l'approdo che ci accomuna in termini di obiettivi e di traguardi». E che ci distingue dalle «ricette fallimentari» del centrodestra. Tocca il tema del lavoro, sfiora quello delle pensioni, rivendica la necessità di un fondo per gli anziani non autosufficienti, delle garanzie per i precari, attacca le proposte del governo e denuncia la troppa flessibilità della legge 30. La parola d'ordine è costruire insieme nel reciproco rispetto e ascolto. Invita a non guardare «con distacco» al listone, che non prelude «a un partito unico ma ad un soggetto che si muove in modo coerente e unito».

Mostra interesse verso una «dinamica di aggregazione a sinistra». Bene, dunque, qualsiasi processo aggregativo nello stesso campo. Purché, tuttavia, non si vada a «una contrapposizione e a una differenziazione crescente fra posizioni riformiste e radicali». Anzi. «Guai se si pensasse di poter ottenere la vittoria del centrosinistra mettendo nell'angolo le ansie, le aspirazioni, della parte più radicale». Insomma, siamo il centrosinistra, uniti sui grandi valori, affrontiamo i problemi concreti del popolo italiano, le diversità sono una ricchezza. Nessuno vuole «fagocitare» gli alleati come fa Berlusconi: «Forza Italia è al 20%, pur di vincere cannibalizzerà i suoi». «Anche sulla pace, nonostante le diverse sensibilità, ci sono le condizioni per un approccio che ci accomuni». Qui l'incanto si rompe. Gianni Vattimo grida dalla platea: «Voi state con Bush». Rutelli reagisce: «Capisco che devi guarda-

gnarti dei meriti in questa platea, ma rispettammi e lasciami parlare». È una selva di fischi. Poi però ritornano gli applausi a sciogliere la tensione sull'onda della provvidenziale metafora: «La parola 'compagni' viene dalla pra-

Il leader della Margherita al congresso di Rimini: Forza Italia è al 20%, Berlusconi per vincere cannibalizzerà gli alleati



Sull'Iraq tra applausi e fischi scambio di battute con Vattimo che accusa: voi state con Bush. L'appello di Rizzo a Fassino: rifletti sul voto

Cossutta: noi restiamo legati alla tradizione

Il presidente del Pdc: Prodi ci chiede di interpretare il disagio della sinistra. Il saluto di Rutelli



Francesco Rutelli durante il suo intervento al congresso dei Comunisti Italiani

tica di dividere il pane. Per fare il pane del centrosinistra ci vuole acqua, lievito, farina, sale... gli italiani si aspettano di mangiare il pane fresco e non quello ammuffito della destra». Il tema dell'Iraq, del resto è una corda sensibi-

le in questo congresso. Marco Rizzo è arrivato anche a rivolgere un appello in torinese a Fassino: «Piero, pensaci bene, metti cognizione...».

Gianni Vattimo è un nuovo acquisto del Pdc. Ex parlamentare europeo

ds. Non ha potuto restituire la tessera a Fassino, ha spiegato in mattinata, perché quella del 2004 non l'aveva presa. Ora qui si sente «a casa». «Non sono stato un giovane comunista, sto diventando un anziano comunista».

O meglio, «sono un pensatore debole che è diventato debolmente comunista». Tanto debolmente non si direbbe. Dalla tribuna ha infiammato la platea con un intervento fiume che ha rubato tempo persino a Cossutta, spie-

gando che «se la sinistra non vuole perdere cuore, faccia, testa» deve recuperare la sua tradizione culturale: «L'eredità di Marx ci deve ispirare». Insomma, «il comunismo reale è morto, viva il comunismo ideale». «Ho detto a Bertinotti che mi sento molto più a sinistra di lui».

Qui a Rimini la discriminante con Bertinotti è ben visibile e palpabile. Di libertario, ma anche ieri Cossutta, hanno rilanciato la federazione della sinistra dentro l'Ulivo che niente ha a che fare con il partito della sinistra europea dentro il quale Bertinotti è pronto a confluire. Partito della sinistra europea? Con segno di disgusto Marco Rizzo ha scatenato l'applauso: «Pds, mamma mia!». No, il Pdc resta ancorato alla tradizione, consolida il rapporto con la storia del comunismo, falce, martello, identità. Come dice Cossutta, vuole

portare «la presenza e la forza politica e ideale della sinistra dentro il centrosinistra», contrastando «la deriva moderata» del listone. Non a caso il presidente e padre ideale del Pdc nel suo appassionato intervento (terminato in un tripudio di applausi sull'onda di "Bandiera rossa") ha voluto ricordare la sollecitazione di Prodi, in un colloquio privato, a «coltivare nel centrosinistra la vostra autonomia anche per intercettare i disagi, le ansie e le preoccupazioni» che a questo punto potrebbero esserci nella sinistra. La federazione della sinistra convince il ds Cesare Salvi (Socialismo 2000) che vuole portarla come progetto alternativo al congresso Ds per marcare «un punto di vista autonomo, di sinistra» nella coalizione.

Lo schema del Prc è altra cosa: Bertinotti non direbbero mai che Prodi gioca all'attacco e che lui è un mediano. I suoi contenuti evolvono verso i no-global, la non violenza, sposano i movimenti. Da Marx a Gandhi, insomma.

Qui a Rimini accusano lo «splendido isolamento del Prc» e «la sua identità incerta». E intanto plaudono alle new entry: dal regista Mario Missiroli, all'astrofisico Umberto Guidoni (presenti al congresso), a una ventina di dirigenti fra Camera del lavoro di Pescara e Cgil campana che hanno preso la tessera due settimane fa, così come i due consiglieri ex Prc alla regione Campania, l'ex sindaco Prc di Marano (Napoli), mezzo gruppo consiliare ds di Rho.

Pecoraro Scanio: il presidente della Commissione europea ora ha casa anche in campagna. Occhetto lancia «un patto per la pace»

Nasce il Girasole europeo, Prodi lo saluta

Simone Collini

ROMA Con un videomessaggio di Romano Prodi, che ora ha trovato (parola di Pecoraro Scanio) «anche una casa in campagna», e sulle note di Ennio Morricone e Bob Marley, è nato il partito dei Verdi europei. Il simbolo è un girasole di 32 petali, tanti quanti i Paesi del continente che ne fanno parte, e ambiente, pace, diritti i punti cardine del programma. Il varo ufficiale, con la firma della Carta costitutiva, sarà questa mattina al Campidoglio, nella stessa sala dove nel '57 venne siglato il Trattato di Roma che ha fondato la Comunità europea. La giornata clou è stata però ieri, quando sono intervenuti all'Auditorium di Renzo Piano il leader del maggio francese Daniel Cohn-Bendit, l'europarlamentare Monica Frassonni e la portavoce dei Verdi europei Grazia Francescato, che ha definito «una svolta storica» la nascita del nuovo soggetto politico.

Tra i più applauditi è stato Daniel Cohn-Bendit, secondo il quale oggi le forze ecologiste «stanno scrivendo la storia». Il copresidente del gruppo europeo ha duramente criticato Silvio Berlusconi per la sua decisione di candidarsi per la corsa a Strasburgo pur non essendo eleggibile: «È davvero una buffonata. Lui vuole essere primo ministro in Italia e se ne frega dell'Europa. Il suo è solo un gioco da ballerina, ma l'Europa è troppo importante per lasciarla a queste ballerine di seconda fila», ha detto senza tanti giri di parole a chi gli ha chiesto un commento sulle vicende italiane. Il protagonista del maggio francese non ha però risparmiato una critica anche alla lista unitaria nata da una proposta di Prodi: «Dopo le elezioni ogni partito che la compone andrà in un gruppo europeo diverso», ha spiegato insistendo sul fatto che i Verdi sono «l'unica forza politica che ha trovato il coraggio di unirsi e i soli ad aver pensato in chiave veramente europea».

Ma non sono mancati gli applausi quando lo stesso Prodi è apparso in



Il girasole simbolo dei Verdi

un breve videomessaggio dicendo: «Mi fa veramente piacere che siate riuniti a Roma per dar vita al partito Verde europeo. Una politica nazionale isolata, del passato, non ha più nessun senso. La costruzione di un partito politico europeo diventa un obiettivo essenziale per costruire il nostro futuro. Mi fa poi piacere che nasca e nasce con stessi obiettivi, come ad esempio lo sviluppo sostenibile». Poche parole, alle quali Pecoraro Scanio ha risposto con soddisfazione: «Voglio dire affettuosamente a Prodi che da oggi ha anche una casa in campagna, la nostra, che è più verde ed ecologista», ha detto il leader dei Verdi ricordando che il presidente della Commissione europea aveva detto «questa è la mia casa» nel suo intervento alla convention della lista unitaria della scorsa settimana, e forse anche facendo un implicito riferimento alle dichiarazioni di Berlusconi sulle pro-

prietà dei politici-ladri. E non sono mancati, oltre alla battuta di Pecoraro Scanio e alla critica di Cohn-Bendit, momenti di polemica nei confronti del nostro presidente del Consiglio e del governo che guida. In segno di protesta nei confronti del recente elogio di Berlusconi degli evasori fiscali, diversi leader ecologisti europei sono saliti sul palco sventolando ognuno il modello per la dichiarazione dei redditi del proprio paese. «Lo abbiamo fatto per dimostrare che noi, al contrario del presidente del Consiglio italiano, pensiamo che bisogna pagare le tasse per avere scuola, sanità, diritti». Poco prima, sul palco, era stato anche srotolato e tenuto in mano da tutti i 32 leader dei partiti Verdi del continente uno striscione dedicato al G8 di Genova con sopra scritto: «Europa spazio di libertà e non di repressione».

In platea, a metà mattinata, è ap-

parso un po' a sorpresa Achille Occhetto, che ha lanciato la proposta di «un patto per la pace tra tutti coloro che hanno sempre votato contro la guerra». L'idea del fondatore del Pds, che correrà per le europee insieme a Di Pietro, è quella di far lavorare insieme queste forze durante la campagna elettorale: «Benché abbiamo diverse liste, ma su molti punti fondamentali siamo d'accordo. Altri, invece, hanno una lista comune, ma hanno programmi diversi». Pecoraro Scanio ha fatto sapere che il gruppo Verde a Strasburgo è pronto ad accogliere gli eurodeputati eletti nella lista Occhetto-Di Pietro e «a tutte quelle liste che si collegheranno in un'area ecologista, libertaria, laica, di un nuovo tipo di sinistra».

ancora CGIL CISL UIL
CGIL SCUOLA CISL SCUOLA UIL SCUOLA

in piazza
perché una scuola migliore
è possibile **MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

le diverse realtà scolastiche ed associative che si sono spontaneamente costituite in tutto il paese a difesa della scuola pubblica sono invitate ad aderire alla manifestazione

Roma, piazza della Repubblica
28 febbraio 2004, ore 14.30

CONTRO le politiche scolastiche del governo
la devolution alle regioni
il primo decreto attuativo della legge 53

PER la difesa del pieno esercizio dell'autonomia delle scuole nel definire l'offerta formativa
la stabilità degli organici del personale docente ed ata
l'immissione in ruolo del personale precario
la difesa della qualità del tempo pieno e del tempo prolungato
la generalizzazione di una scuola dell'infanzia di qualità
difendere e valorizzare la scuola pubblica
sostenere un federalismo solidale garante del carattere nazionale dell'istruzione

GRAZIE

a quanti, cittadini, associazioni di categoria, organizzazioni di base,
hanno sostenuto la nostra battaglia in difesa della libertà di informazione
contro il decreto Gasparri/Berlusconi

da parte di:

Marisa ABBONDANZIERI
Lorenzo ACQUARONE
Salvatore ADDUCE
Mauro AGOSTINI
Giuseppe ALBERTINI
Gabriele ALBONETTI
Sesa AMICI
Franco ANGIONI
Andrea ANNUNZIATA
Fulvia BANDOLI
Egidio BANTI
Roberto BARBIERI
Augusto BATTAGLIA
Katia BELLILLO
Giovanni BELLINI
Giorgio BENVENUTO
Pier Luigi BERSANI
Fausto BERTINOTTI
Maurizio BERTUCCI
Goffredo Maria BETTINI
Giovanni BIANCHI
Enzo BIANCO
Gerardo BIANCO
Valter BIELLI
Franca BIMBI
Rosy BINDI
Marco BOATO
Antonio BOCCIA
Giorgio BOGI
Marida BOLOGNESI
Francesco BONITO
Luigi BORRELLI
Enrico BOSELLI
Angelo BOTTINO
Domenico BOVA
Gianclaudio BRESSA
Enrico BUEMI
Gloria BUFFO
Salvatore BUGLIO
Mauro BULGARELLI
Claudio BURLANDO
Giovanni Mario BURSTONE
Antonello CABRAS
Giuseppe CALDAROLA
Valerio CALZOLAIO
Giuseppe CAMO
Piera CAPITELLI
Giovanni CARBONELLA
Francesco CARBONI
Salvatore CARDINALE

Carlo CARLI
Enzo CARRA
Pierluigi CASTAGNETTI
Bruno CAZZARO
Aldo CENNAMO
Pier Paolo CENTO
Enzo CEREMIGNA
Mauro CHIANALE
Franca CHIAROMONTE
Vannino CHITI
Massimo CIALENTE
Fabio CIANI
Laura CIMA
Andrea COLASIO
Margherita COLUCCINI
Elena Emma CORDONI
Armando COSSUTTA
Maura COSSUTTA
Nicola CRISCI
Famiano CRUCIANELLI
Stefano CUSUMANO
Massimo D'ALEMA
Silvana DAMERI
Raffaello DE BRASI
Alessandro DE FRANCISCIS
Vincenzo DE LUCA
Ciriaco DE MITA
Alberta DE SIMONE
Titti DE SIMONE
Elettra DEIANA
Emilio DELBONO
Lello DI GIOIA
Olga DI SERIO D'ANTONA
Lorenzo DIANA
Oliviero DILIBERTO
Eugenio DUCA
Lino DUILIO
Giuseppe FANFANI
Piero FASSINO
Marco FILIPPESCHI
Anna FINOCCHIARO
Giuseppe FIORONI
Maurizio FISTAROL
Alberto FLUVI
Pietro FOLENA
Dario FRANCESCHINI
Claudio FRANCI
Gabriele FRIGATO
Marco FUMAGALLI
Nicola FUSILLO
Renato GALEAZZI
Giuseppe GAMBALE
Sergio GAMBINI

Pietro GASPERONI
Paolo GENTILONI SILVERI
Luigi GIACCO
Roberto GIACHETTI
Alfonso GIANNI
Francesco GIORDANO
Giuseppe GIULIETTI
Alfiero GRANDI
Giovanna GRIGNAFFINI
Franco GRILLINI
Franco GROTTA
Roberto GUERZONI
Tino IANNUZZI
Renzo INNOCENTI
Ugo INTINI
Giovanni KESSLER
Grazia LABATE
Salvatore LADU
Carlo LEONI
Enrico LETTA
Mario LETTIERI
Marco LION
Santino Adamo LODDO
Tonino LODDO
Agazio LOIERO
Giovanni LOLLI
Mimmo LUCA'
Marcella LUCIDI
Andrea LULLI
Giuseppe LUMIA
Antonio LUONGO
Renzo LUSETTI
Antonio MACCANICO
Beatrice Maria MAGNOLFI
Giacomo MANCINI
Pierluigi MANTINI
Ramon MANTOVANI
Paola MANZINI
Alessandro MARAN
Luca MARCORA
Paola MARIANI
Raffaella MARIANI
Franco MARINI
Arnaldo MARIOTTI
Riccardo MARONE
Andrea MARTELLA
Graziella MASCIA
Mario Clemente MASTELLA
Sergio MATTARELLA
Pietro MAURANDI
Graziano MAZZARELLO
Carla MAZZUCA POGGIOLINI
Luigi Giuseppe MEDURI

Giovanna MELANDRI
Giorgio MERLO
Enrico Luigi MICHELI
Riccardo MILANA
Marco MINNITI
Giuseppe MOLINARI
Franco MONACO
Elena MONTECCHI
Lorenzo MONTECUOLLO
Gianfranco MORGANDO
Donato Renato MOSELLA
Carmen MOTTA
Fabio MUSSI
Rolando NANNICINI
Nerio NESI
Gonario NIEDDU
Alberto NIGRA
Gerardo OLIVERIO
Luigi OLIVIERI
Massimo OSTILLIO
Rosella OTTONE
Giorgio PANATTONI
Andrea PAPINI
Domenico PAPPATERRA
Arturo PARISI
Giorgio PASETTO
Alfonso PECORARO SCANIO
Laura Maria PENNACCHI
Luigi PEPE
Giuseppe PETRELLA
Donato PIGLIONICA
Roberta PINOTTI
Roberto PINZA
Silvana PISA
Giuliano PISAPIA
Rino PISCITELLO
Lapo PISTELLI
Gabriella PISTONE
Barbara POLLASTRINI
Antonio POTENZA
Aldo PREDA
Erminio Angelo QUARTIANI
Franco RAFFALDINI
Umberto RANIERI
Lino RAVA
Ermete REALACCI
Giuliana REDUZZI
Marco RIZZO
Carla ROCCHI
Carlo ROGNONI
Ettore ROSATO
Nicola ROSSI
Giuseppe ROSSIELLO

Antonio ROTUNDO
Ruggero RUGGERI
Antonio RUGGHIA
Orlando RUGGIERI
Antonio RUSCONI
Giovanni RUSSO SPENA
Roberto RUTA
Francesco RUTELLI
Piero RUZZANTE
Sergio SABATTINI
Italo SANDI
Alfredo SANDRI
Giulio SANTAGATA
Alba SASSO
Roberto SCIACCA
Sauro SEDIOLI
Marina SERENI
Cosimo Giuseppe SGOBIO
Vincenzo SINISCALCHI
Giannicola SINISI
Antonio SODA
Antonello SORO
Valdo SPINI
Pietro SQUEGLIA
Marco STRADIOTTO
Alberto STRAMACCIONI
Marco SUSINI
Italo TANONI
Pietro TIDEI
Walter TOCCI
Francesco TOLOTTI
Lalla TRUPIA
Domenico TUCCILLO
Livia TURCO
Tiziana VALPIANA
Nichi VENDOLA
Michele VENTURA
Gianni VERNETTI
Saverio VERTONE
Michele VIANELLO
Fabrizio VIGNI
Riccardo VILLARI
Roberto VILLETTI
Luciano VIOLANTE
Vincenzo VISCO
Domenico VOLPINI
Luana ZANELLA
Mauro ZANI
Katia ZANOTTI
Massimo ZUNINO

deputati dei Gruppi parlamentari:

Democratici di Sinistra, DL-La Margherita, Rifondazione Comunista, UDEUR Alleanza Popolare, Comunisti Italiani, Socialisti Democratici Italiani, Verdi

Toni Fontana

Bush ha resistito per più di due mesi, ma alla fine ha dovuto cedere anche perché la Convenzione di Ginevra parla chiaro e stabilisce che la Croce Rossa internazionale ha il diritto di visitare i prigionieri di guerra. Così ieri «in Iraq» due delegati del comitato internazionale della Croce Rossa, con un interprete e un medico, hanno raggiunto il luogo dove è detenuto il prigioniero numero uno in attesa di processo: Saddam Hussein. Nada Dumani, portavoce ad Amman della Croce Rossa internazionale, ha detto che la delegazione è rimasta a colloquio con l'ex rais «abbastanza a lungo per effettuare una valutazione sulle sue condizioni cliniche e mentali». Nessun commento sulla visita da parte dei dirigenti dell'amministrazione americana che solamente sabato scorso hanno dato il via libera al team della Croce Rossa che, in ossequio alle regole e alla tradizione, non ha rivelato alcunché su quanto può aver detto Saddam e sulle sue condizioni. Secondo alcune indiscrezioni tuttavia Saddam si troverebbe in buone condizioni di salute. Una relazione segreta sarà consegnata ai carcerieri, cioè al comando statunitense. Si sa solo che la visita è avvenuta in Iraq e che, sempre sulla base della convenzione di Ginevra, Saddam riceverà altre visite. In tal modo è stato smentito il sospetto, alimentato anche da alcuni ministri iracheni, che Saddam fosse stato portato in qualche paese amico di Washington o addirittura negli Stati Uniti. L'altro particolare emerso è che il rais ha consegnato ai due delegati della Croce Rossa una lettera per i familiari, cioè per la moglie e le due figlie. In quanto al luogo dell'incontro esponenti del governo ad interim hanno dichiarato che Saddam, assieme ad altri gerarchi del regime, si troverebbe in una prigione controllata dai militari americani nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Qui si troverebbe anche l'ex vice del rais, Tareq Aziz del quale i familiari reclamano notizie da mesi.

La questione della detenzione e dell'eventuale processo a Saddam non figura tuttavia al primo posto

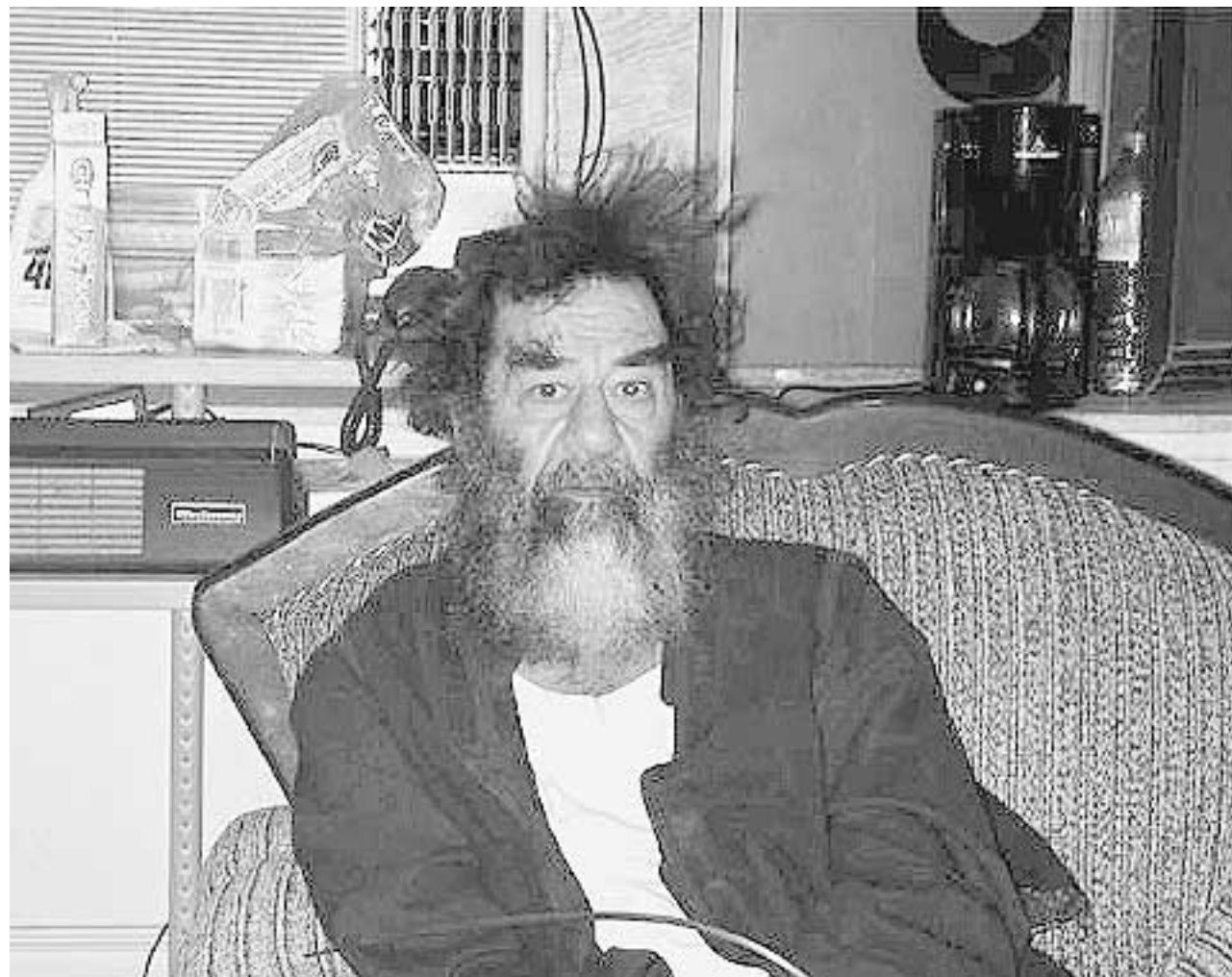
“ I delegati di Ginevra hanno controllato che l'ex rais riceva cibo e medicine. Il detenuto ha consegnato una lettera per i familiari ”



Il proconsole americano annuncia il rinvio della data delle elezioni ma poi si corregge temendo la reazione degli sciiti

La Croce Rossa visita Saddam in cella

Dopo due mesi Bush cede alle regole internazionali. Bremer: 15 mesi prima del voto in Iraq



Saddam Hussein in una immagine subito dopo il suo arresto

Ginevra

La Convenzione vieta torture e maltrattamenti

Saddam Hussein, padrone incontrastato dell'Iraq dal 1979 al 2003, è stato catturato in una fattoria di Tikrit il 13 dicembre dello scorso anno. Si era nascosto in un buca accessibile solo attraverso uno stretto cunicolo. Poco meno di un mese dopo, il 9 gennaio, gli americani hanno annunciato che all'ex rais veniva riconosciuto lo status di «prigioniero di guerra» e che, di conseguenza, sarebbero state rispettate le regole stabilite dalla Convenzione di Ginevra. Ciò ha suscitato proteste nel governo ad interim che invece pretende di giudicare Saddam in Iraq per «crimini di guerra» e teme che gli americani possano invece trasferire il detenuto all'estero e quindi giudicarlo.

La Croce Rossa internazionale, subito dopo la decisione americana sullo status del prigioniero, ha chiesto di visitarlo per valutare se i carcerieri rispettano gli standard internazionali. Il Trattato di Ginevra vieta ad esempio la tortura, fisica e psicologica, consente alla Croce Rossa di indagare per sapere se al detenuto viene assicurata una sistemazione adeguata, vengono dati cibo ed acqua, cure mediche e se ha la possibilità di tenere colloqui riservati. Bush non ha ceduto alle pressioni della Croce Rossa per due mesi e solo sabato scorso è stata concessa l'autorizzazione alla visita. L'organizzazione con sede a Ginevra chiede di poter visitare anche gli altri detenuti, ma gli americani si oppongono.

nell'agenda del proconsole di Bush. Col passare dei giorni le tappe della transizione, così come sono state indicate finora, appaiono sempre più incerte. Il New York Times spiega infatti che, tramontato il proposito di eleggere un governo iracheno attraverso assemblee locali, gli americani sono a corto di idee ed hanno chiesto a Kofi Annan di mandare nuovamente in Iraq l'inviato Lakhdar Brahimi allo scopo di ammorbidire le pretese dell'ayatollah Al Sistani e degli sciiti. Ieri Bremer è inciampato in un guaio che potrebbe avere conseguenze molto spiacevoli per la sua amministrazione. Intervistato dalla televisione di Dubai Al Arabiya, il rappresentante di Washington ha detto che in Iraq non è possibile organizzare elezioni prima di 12-15 mesi, prima cioè della primavera-estate del 2005. Secondo il testo dell'intervista diffuso dall'emittente araba vi sono impedimenti «tecnici», quali l'assenza di liste elettorali, che rendono impossibile la consultazione. In tal modo Bremer ha non solo assestato un colpo mortale alle pretese degli sciiti, ma ha anche smentito Annan ed gli inviti dell'Onu che hanno proposto una «finestra» (fine 2004-inizio 2005) all'interno della quale fissare la data delle elezioni. Le affermazioni dell'ambasciatore di Bush potrebbero scatenare la rabbia degli ayatollah, che, finora in modo velato, non hanno escluso di scatenare la protesta contro le potenze occupanti. Per questo Bremer, forse richiamato dall'alto, ha smentito se stesso affidando al portavoce della Cpa, Dan Senor il compito di dire che le sue affermazioni erano «state mal interpretate» e che l'indicazione del 2005 rappresenta solo «una data limite». La questione delle elezioni resta dunque il pomo della discordia tra Bremer e la maggioranza sciita, mentre la guerriglia continua a colpire. Ieri è stato colpito un convoglio a sud-ovest di Baghdad; un interprete iracheno è morto e tre soldati Usa sono rimasti feriti. Il New York Times rivela infine che la Cia, in una lettera inviata ad un senatore democratico, ammette di non aver dato agli ispettori Onu che indagavano sulle armi di Saddam, tutte le informazioni sui siti sospetti delle quali disponeva.

Dopo il fallimento del piano di transizione Usa in Iraq

Democrazia più lontana anche per Nassiriya

Marco Calamai

Nel momento in cui il Parlamento sta riconfermando la partecipazione italiana all'occupazione americana dell'Iraq, è più che mai doveroso, nei riguardi di un'opinione pubblica disorientata da tante e spesso assai confuse dichiarazioni, tentare di spiegare con chiarezza l'evoluzione della vicenda irachena e dunque i rischi che le nostre truppe corrono a Nassiriya.

1 Gli americani. L'Amministrazione Bush ha deciso di ritirare la proposta di transizione politica resa pubblica il 30 novembre scorso da Paul Bremer, il governatore Usa dell'Iraq. Sono stati in primo luogo gli sciiti, ma più in generale vasti settori della società irachena (perfino alcuni membri dello stesso Consiglio provvisorio, nominato a suo tempo dagli americani) ad affossare questo piano che prevedeva il sistema dei caucus (assemblee politiche ristrette) per eleggere i rappresentanti delle 19 province irachene nella Assemblea nazionale che avrebbe dovuto a sua volta esprimere un governo al quale la CPA (Coalition Provisional Authority) avrebbe ceduto, alla fine del prossimo giugno, tutti i poteri. Ora il proconsole di Baghdad rinuncia alla proposta dei caucus e accetta l'idea delle elezioni - le quali in ogni caso si potranno realizzare, a suo avviso, «solo quando sarà garantita la sicurezza, decisa una legge elettorale e completato il censimento dei votanti» (in verità mai iniziato) - ma riconferma la decisione di trasferire in ogni caso, entro il 30 giugno di quest'anno, i poteri ad un governo iracheno la cui composizione è ancora, comunque tutta da chiarire (l'attuale Consiglio provvisorio allargato ad altri esponenti della società irachena come chiedono gli attuali membri del governo «fantoccio» installato a Baghdad?). Bush, appare sempre più chiaro, teme di andare allo scontro elettorale del prossimo novembre con un Iraq in preda al caos ed alla violenza e cerca quindi una soluzione civile «formalmente» espressa in qualche modo dagli iracheni e «garantita» dalla coalizione. E l'occupazione militare? Le nostre truppe

resteranno almeno cinque anni, ha detto «candidamente» pochi giorni fa il generale Sanchez, comandante delle truppe americane. E gli italiani? Dovrebbero restare «fino alla fine del 2005, se non oltre» ha sostenuto Bremer nell'intervista al Corriere della Sera di due giorni fa.

2 Gli sciiti Ovvero il 60% della popolazione. La più alta autorità religiosa sciita, Al Sistani (considerato fino a ieri un moderato) ha bocciato senza appello la «metodologia» dei caucus proposta da Bremer. Una «brutta sorpresa» per Bush che ha rivelato due dati emblematici: la profonda sottovallutazione della realtà irachena da parte degli strateghi della Casa Bianca; la ferma volontà sciita di andare al più presto alle elezioni (il 30 ottobre è la data ultima proposta da Sistani dopo aver incontrato pochi giorni fa la delegazione Onu inviata in Iraq per valutare come e quando fare le elezioni). Attenzione: Sistani non può, come hanno sperato gli americani fino all'ultimo, fare marcia indietro su questo punto. La sua credibilità tra le masse sciite, sempre più contrarie alla occupazione militare, ne uscirebbe duramente compromessa. Ma sono proprio le elezioni ciò che paventano Bremer e i falchi americani, consapevoli, paradosso dei paradossi, che la tanto decanta-

Nella città dove si trova il contingente italiano popolazione e capi religiosi chiedono che si svolga al più presto l'elezione diretta del Consiglio provinciale provvisorio

ta democrazia che si vuole esportare nel Medio Oriente, rischia, se davvero verrà applicata alla realtà irachena, di produrre due fenomeni altrettanto «pericolosi»: la nascita di un governo che chiederebbe l'immediato ritiro di tutte le forze di occupazione; un conflitto armato tra le diverse componenti della popolazione irachena nonché all'interno di ciascuna di esse.

3 Curdi e sunniti Le due principali minoranze continuano ad esprimere, a dir poco, una profonda incertezza. Mentre continuano, malgrado il crollo del vecchio regime, gli attentati e la guerriglia nel triangolo sunnita, i due principali partiti curdi sembrano a questo punto preoccupati dal rischio che la loro autonomia dal resto del Paese ottenuta dopo la guerra del Golfo venga rimessa in discussione. Ciò spiega il loro re-

cente avvicinamento agli sciiti, finalizzato a dare vita ad uno Stato federale fortemente decentrato, unica garanzia contro eventuali futuri ritorni di fiamma in senso egemonico dei sunniti.

4 Il terrorismo «Mi aspetto» che si intensifichi «nel prossimo futuro», ha confessato Bremer al Corriere della Sera. Appare chiaro, d'altronde, che l'estremismo islamico potrebbe consolidarsi con nuove reclute (e non solo provenienti da altri paesi) se le truppe straniere non lasceranno al più presto il Paese. Gli iracheni che avevano condiviso inizialmente la guerra (gli sciiti) o l'avevano sostenuta con le armi (i curdi), non accettano più, d'altra parte, il prolungarsi di una occupazione che ora, con la cattura di Saddam, sta rivelando i veri obiettivi della guerra: imporre una sorta di neo protettorato per

controllare un territorio sotto il quale ci sono i giacimenti di petrolio più importanti nel mondo dopo quelli dell'Arabia Saudita; mantenere fino a data indefinita una presenza militare per condizionare i paesi della regione. Un bel regalo al radicalismo musulmano.

5 Le Nazioni Unite Ora l'Amministrazione Bush sta sollecitando un ruolo «più significativo» dell'Onu nel teatro iracheno. Ma attenzione: non siamo certo di fronte ad una svolta in senso multilaterale della politica estera americana ma solo al tentativo di «usare tecnicamente» le Nazioni Unite nella gestione della transizione in un quadro la cui logica e le cui finalità di fondo restano le stesse. Un ruolo che dovrebbe servire a mascherare l'occupazione con una sorta di «lifting democratico» ma che rischia al contrario di alimenta-

re, non solo in Iraq, la sfiducia nei riguardi dell'unica istituzione internazionale che potrebbe autorevolmente collaborare, d'accordo con i veri rappresentanti del popolo iracheno, alla gestione della transizione. Non è certo, questo, un momento facile per le Nazioni Unite, una delle principali «vittime» della «guerra preventiva», chiamate a scelte impegnative tra le richieste di Sistani e quelle di segno opposto di Bremer. Eppure da più parti, come è emerso nella recente riunione dei paesi confinanti con l'Iraq, si sottolinea «l'importanza di sviluppare il ruolo dell'Onu per porre fine quanto prima alla occupazione dell'Iraq».

6 L'Italia Qui, ovviamente, parliamo di un protagonista «minore» della tragedia irachena ma che tuttavia gioca un ruolo da non sottovalutare, sia per la sua posizione filo Bush; sia perché il nostro contingente è il terzo come numero di militari in Iraq; sia, infine, per l'importanza strategica della provincia, Dhi Qar, di cui Nassiriya è il capoluogo.

Proprio a Dhi Qar, come ha raccontato con grande chiarezza nei giorni scorsi il Washington Post in alcuni servizi da Nassiriya, si sta manifestando da alcune settimane una crescente spinta popolare, guidata dai principali partiti ed esponenti religiosi, per andare al

più presto alle elezioni dirette del Consiglio provinciale provvisorio, l'autorità civile irachena i cui membri sono stati scelti dal governatore inglese della provincia. Una situazione, racconta il giornale americano, che rivela quanto sia grande la spinta democratica nel mondo sciita e quanto rischiosa sia la resistenza della coalizione alla domanda elettorale che viene dal basso. Fatto sta che a Nassiriya il governatore iracheno, personalmente minacciato, avrebbe chiesto la protezione armata al contingente italiano, una ulteriore prova di come la strategia americana rischia di esporre i nostri soldati e i nostri carabinieri ad una situazione estremamente rischiosa sul piano della sicurezza.

È questo, dunque, il «contributo» italiano alla democrazia irachena? O non è, invece, la prova che la nostra partecipazione all'avventura americana in Iraq rischia di esporre i nostri militari a nuove minacce e a nuovi attentati? E allora, non sarebbe molto più saggio e politicamente incisivo, dire a voce alta che il nostro contingente può restare soltanto se nelle prossime settimane, meglio ancora nei prossimi giorni, si verificherà quella svolta profonda - sotto la direzione delle Nazioni Unite e con la collaborazione attiva dell'Europa unita e dei paesi arabi e musulmani interessati alla stabilità del Medio Oriente - che da tante parti, fuori ed all'interno dell'Iraq, viene richiesta? A queste domande il governo berlusconiano non intende certo rispondere e preferisce continuare a mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi sperando che nulla avvenga prima della fine (già, ma fino a quando, visto che gli americani ci stanno già chiedendo di restare oltre la fine del 2005?) della nostra missione. Nell'attesa, magari, che la presenza dei nostri militari venga ad un certo punto ricompensata, come «promette» con tono ammiccante Paul Bremer nell'intervista sopra citata, con la partecipazione delle imprese italiane «alla ricostruzione che a partire da marzo sarà finanziata da miliardi di dollari».

aprile

Il mensile

LE LISTE DELL'ULIVO, LA SFIDA DI BOLOGNA
Ravera, Tranfaglia, Berlinguer, Cofferati

Fumagalli, Chiesa, Serventi Longhi, Giulietti, Morcellini Freeman, Robecchi, Gargia Cardulli, Cortiana, Zocchi

LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE. UN DOSSIER
Di Corinto, Vita, Vecchi Tranfaglia, Di Nicola Freschi, Folena, Marinelli

L'EUROPA, GLI STATI UNITI, IL FORUM DI MUMBAI
Trentin, Cavallini Crucianelli, Iovene

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76

Il governatore iracheno scelto dalla coalizione si sente minacciato e chiede la protezione dei carabinieri, moltiplicando così il rischio di pericoli per i nostri militari

Teheran avrebbe accolto l'invito al boicottaggio: alle urne meno del 30 per cento. Ma sull'affluenza resta il mistero

In Iran votano in pochi, vincono i conservatori

I riformatori accusano: la minoranza nel Paese è diventata maggioranza in Parlamento

Gabriel Bertinetto

I conservatori hanno vinto le elezioni in Iran. E pochi dubitavano che non ci sarebbero riusciti, visto che avevano impedito di partecipare a buona parte dei loro avversari. Dei 168 seggi che risultavano assegnati sino a ieri sera, 110 sono andati a candidati integralisti, 49 agli innovatori, 9 ad indipendenti. Restavano da attribuire altri 117, ma è impensabile che alla fine dei conteggi i rapporti di forza risultino sostanzialmente diversi. Tutt'al più rimane in discussione l'eventualità che la destra superi la maggioranza assoluta, ribaltando così la situazione esistente nel Parlamento uscente, dove appartenevano al campo progressista addirittura i due terzi circa dei deputati.

«Una minoranza è diventata maggioranza in Parlamento». Così ha commentato Mostafa Tajzadeh, leader del Mosharekat (Fronte islamico per la partecipazione), la più forte formazione riformatrice, che promosse il boicottaggio delle urne dopo che la maggior parte dei propri candidati erano stati depernati dalle liste elettorali per decisione del Consiglio dei guardiani della rivoluzione. Quest'ultimo è una sorta di Corte costituzionale, ed è controllato dagli ayatollah reazionari.

Minoranza nel paese, maggioranza in Parlamento: questa l'immagine che dello schieramento conservatore viene data da Tajzadeh, il quale sostanzia il

proprio ragionamento con i dati sulla partecipazione al voto.

Ma quali sono questi dati? L'incredibile è che sino a ieri sera non c'era concordanza di cifre nemmeno sul dato di partenza, cioè sul numero degli aventi diritto al voto. Per il ministero degli Interni (che per ora è ancora guidato da un esponente dell'area progressista) sono 46 milioni. Per il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, molti di meno, 43.

Va da sé che nell'uno o nell'altro caso cambierebbe la percentuale dell'affluenza ai seggi. Questo spiega in parte perché, in assenza di dati ufficiali, il Mosharekat sostenga che la partecipazione al voto su scala nazionale sia stata inferiore al cinquanta per cento, ed a Teheran addirittura meno del trenta, mentre la televisione di Stato, voce del clero integralista, alzi la percentuale dei votanti in tutto il paese sino al sessanta per cento circa.

Opposte anche le interpretazioni dell'esito elettorale. Il Consiglio dei Guardiani parla di elezioni «epiche», in cui «la forte partecipazione degli elettori» ha rafforzato il potere ufficiale e l'autorità, così come la sicurezza nazionale. Per il Mosharekat, Tajzadeh ha invece affermato che il modo in cui si sono svolte le elezioni ha provocato «un danno all'immagine internazionale dell'Iran». Ma ha aggiunto che le riforme non sono morte, perché «mai come ora il popolo è stato tanto favorevole alla democrazia e così contrario al

pensiero dei Taleban». Con questo termine vengono spesso apostrofati gli ayatollah ultraconservatori dai loro avversari politici in Iran, benché i seguaci sunniti afgani del mullah Omar non abbiano in realtà alcuna parentela politico-organizzativa-religiosa con i teorici sciiti di Teheran. Sia Tajzadeh sia il suo compagno di partito Ali Shakuri Rad hanno sottolineato comunque che il loro gruppo intende perseguire la democratizzazione nell'ambito dell'attuale Costituzione, e quindi della Repubblica islamica.

Della situazione iraniana ha parlato ieri Maryam Radjavi, leader del braccio politico dei Mujaheddin del popolo, l'opposizione armata. In un comunicato stampato diffuso da Parigi, dove vive in esilio, la Radjavi chiede «un referendum per un cambio di regime», che a suo avviso è «l'unica strada per modificare pacificamente il regime medievale esistente in Iran».

I Mujaheddin del popolo hanno usufruito per anni dell'ospitalità fornita loro da Saddam in territorio iracheno. Con il rovesciamento del regime baathista la loro posizione in Iraq si è fatta molto difficile. Gli americani li hanno privati di tutto l'armamento pesante, e posti sotto la propria diretta sorveglianza. Qualche mese fa in Francia molti dirigenti del partito in esilio sono stati arrestati perché sospettati di coinvolgimento in attività terroristiche. La Radjavi è stata fermata e poi rilasciata.



Un funzionario del ministero dell'interno iraniano mentre controlla alcune schede

Haiti, l'opposizione respinge il piano di pace

L'opposizione politica haitiana ha respinto il piano di pace presentato da una missione internazionale e che ieri è stato accettato dal presidente Aristide. Il leader dell'opposizione André Aristide deve dimettersi, perché è lui «la fonte del problema». Stessa posizione è stata espressa poco dopo dal leader del partito socialista - e portavoce di tutto il fronte dell'opposizione democratica - Micha Gaillard: no al piano di pace perché le dimissioni di Aristide sono l'unica soluzione politica percorribile.

Il presidente haitiano Jean-Bertrand Aristide e l'opposizione avrebbero tempo fino a domani per valutare il piano di pace predisposto dai mediatori internazionali per risolvere la crisi scoppiata due settimane fa. Ad Haiti è arrivata per una visita lampo la missione diplomatica guidata da Roger Noriega, sottosegretario Usa per gli affari americani, per ribadire i termini dell'iniziativa di pace che gli Stati Uniti hanno concordato con Canada, Francia e le due maggiori organizzazioni regionali: l'Oea/Oas (Organizzazione degli Stati Americani) e Caricom, la comunità di 15 paesi dell'area caraibica. Il piano prevede che il presidente ceda una quota significativa dei suoi poteri, compreso il controllo della polizia, a un nuovo governo. Aristide, però, potrà portare a termine il suo mandato che scade nel 2006. Una commissione di tre persone - un rappresentante di Aristide, uno dell'opposizione e un funzionario straniero - selezionerà i consiglieri che nomineranno un nuovo premier e i ministri. Dell'esecutivo non potranno far parte leader della rivolta armata.

Aristide, che finora aveva respinto l'ipotesi che l'opposizione possa aver voce nella sua scelta del capo del governo, ha annunciato ieri di sottoscrivere interamente il piano. Il problema maggiore è a questo punto il no da parte dell'opposizione. Gli Stati Uniti hanno disposto il ritiro da Haiti di tutto il personale diplomatico non essenziale.

Dopo elezioni

Il cerchio si stringe

La prima conseguenza del voto in Iran sarà la rimozione di un cliché interpretativo che da anni veniva immancabilmente applicato all'analisi della situazione politica locale: quella di un regime in preda ad uno scontro fra due tendenze di forza equivalente e tali da neutralizzarsi reciprocamente.

Si è ripetuto per anni che i riformatori, sostenuti da un vasto consenso popolare e ben rappresentati nelle istituzioni elettive (il Parlamento, dove erano maggioranza assoluta, la presidenza della Repubblica) e da sette anni siede il loro leader Mohammad Khatami, non erano in grado di tradurre la loro forza politica in una coerente azione di governo e di innovazione legislativa, a causa delle viscosità e dei blocchi di un sistema in cui gli ayatollah reazionari tenevano saldamente in mano gli apparati di repressione, sicurezza, controllo: dalle forze armate alla magistratura ad alcuni orga-

nismi di natura politico-religiosa come il Consiglio dei guardiani della rivoluzione e la carica di Guida spirituale.

D'altra parte il clero sciita conservatore non osava spingersi oltre un certo limite contro gli avversari, per timore di trovarsi isolato nella società e attaccato nelle piazze. Gli elementi progressisti venivano arrestati e scarcerati, condannati e perdonati. I loro giornali chiusi e riaper-

Il leader dei riformatori e capo di Stato Khatami dovrà venire a patti con i suoi avversari



ti. Più che ad una massiccia e capillare eliminazione del nemico i leader integralisti ricorrevano ad un'opera di pressione snervante e disarticolante. E intanto respingevano sistematicamente ogni tentativo di modificare in senso liberale gli ordinamenti giuridici, bollando come anticostituzionali e anti-islamici tutti i provvedimenti più significativamente innovatori varati dal Parlamento.

Ora anche quest'ultima istituzione passa sotto il controllo degli ayatollah conservatori. Il cerchio si stringe intorno ai riformatori ed al loro unico baluardo, la presidenza della Repubblica. Tra un anno si voterà di nuovo proprio per scegliere un nuovo capo di Stato, ed è probabile che venga colta quell'occasione per dare l'ultima decisiva spallata. Khatami tra l'altro ha già lasciato capire di essere propenso a non ricandidarsi.

Scontata la sconfitta dei riforma-

tori, resta da vedere quale ampiezza avrà la sterzata a destra del potere islamico. Il campo conservatore non è monolitico. Esiste una componente relativamente moderata, che divide con gli ultra fondamentalisti l'avversione ai costumi occidentali, all'emancipazione femminile, al pluralismo culturale, ma si distingue da loro per un maggiore pragmatismo economico-amministrativo e non appare nemmeno disposta a seguirli sulla via di un persistente e aggravato isolamento internazionale. Questa componente si esprime soprattutto attraverso la cosiddetta «Coalizione dei costruttori dell'Iran islamico», ed ha già lanciato segnali di dialogo verso i riformatori moderati (Khatami compreso), cioè coloro che hanno accettato comunque di partecipare alle elezioni pur denunciandone la scarsa democraticità. Da questa sorta di alleanza al centro potrebbe scaturire una relativa continuità dell'azione di governo, so-

prattutto nella delicatissima sfera dei rapporti con l'estero. Il numero due della Coalizione dei costruttori, Ahmad Tavakoli, ha dichiarato ieri ancora una volta che «le relazioni con gli Stati Uniti non sono né obbligatorie come la preghiera né vietate come il vino». Un bell'involucro coranicamente corretto per lasciare aperta la porta a un dialogo che, seppure stenti a decollare con Washington, è già in pieno svolgimento con l'Europa. Un dialogo che, grazie appunto all'impegno franco-tedesco-britannico, qualche mese fa ha prodotto ad esempio il sì di Teheran alle ispezioni a sorpresa nei propri siti atomici richieste dall'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica).

In attesa che il movimento democratico si riorganizzi e riallacci i legami con la società civile, che ultimamente si sono allentati (fattore quest'ultimo che ha consentito ai duri del regime di affondare il loro

colpo proibito, eliminando dalla competizione elettorale i concorrenti maggiormente sgraditi senza imbarcarsi in consistenti proteste popolari), la speranza è che non ci sia un'involuzione pericolosa per lo meno sul terreno diplomatico. E che al caos iracheno non si aggiunga un'altra emergenza internazionale sulla sponda opposta dello

ga.b.

Ma l'ala pragmatica del clero integralista potrebbe frenare gli eccessi estremistici almeno nei rapporti con l'estero



All'iniziativa promossa dai radicali hanno aderito anche i Ds. La manifestazione domani pomeriggio alle 17,30 davanti a Palazzo Chigi

Sit-in a Roma: fermiamo il massacro in Cecenia

ROMA Un sit-in «per commemorare la deportazione del popolo ceceno da parte di Stalin nel 1944, per denunciare il genocidio in corso e per sostenere il piano di pace del Governo Maskhadov». Domani dalle 17.30 davanti a Palazzo Chigi la manifestazione promossa dai radicali per riportare sotto i riflettori il conflitto in Cecenia.

«Oltre 17.300 cittadini - scrivono i radicali - 146 Deputati europei, 70 parlamentari italiani, hanno firmato l'appello a sostegno del Piano di pace del Governo Maskhadov». Hanno aderito fra gli altri la Direzione Nazionale dei Ds, Fausto Bertinotti, Francesco Rutelli, Amnesty International (sezione italiana, Presidente Marco Bertotto), i Giovani Liberali, la Federazione dei Liberali, Franco Marini (Margherita), Silvio Di Francia (in rappresentanza del Comune di Roma). In una nota Sergio Stanzani e Danilo Quinto, presidente e tesoriere del Partito radicale transnazionale, hanno espresso soddisfazione per l'adesione dei Ds alla manifestazione. «La consapevolezza del massacro ceceno sta emergendo - affermano Stanzani e Quinto - e il genocidio nascosto, almeno in Italia, comincia a venire a galla, senza pregiudizi e con la maturità e la volontà politica di

giungere ad una soluzione diplomatica».

Manifestazioni analoghe a quella romana sono state indette in altre venti città europee e americane tra cui New York, Boston,

Bruxelles, Parigi, Varsavia, san Pietroburgo e se arriverà il via libera delle autorità russe, anche Mosca. Più di 200 persone, tra cui Adriano Sofri e il senatore Nicola D'Amico, hanno inoltre aderito ad

uno sciopero della fame di tre giorni a sostegno dell'iniziativa dell'eurodeputato Dupuis a favore del piano di pace proposto dal governo ceceno di Maskhadov e per l'istituzione di un'Amministrazione

Provisoria delle Nazioni Unite in Cecenia. In sciopero della fame da 33 giorni, l'eurodeputato radicale Oliver Dupuis sarà anche lui «a Roma di fronte a Palazzo Chigi» domani pomeriggio.

Castelli contro l'Unità

«È il sogno di ogni uomo politico farsi qualche giorno di galera per reati di opinione perché diventerebbe subito un campione della difesa della libertà». Lo ha detto il ministro della giustizia Roberto Castelli in un'intervista a Radio Padania, rispondendo ad una domanda su quanto aveva scritto venerdì l'Unità a proposito della decisione quadro

europea su razzismo e xenofobia. Il nostro quotidiano aveva sottolineato come Castelli avesse «riposto» nel cassetto la direttiva, che prevede sanzioni anche penali nei confronti di chi delinque spinto da motivazioni xenofobe e razziste, per paura di essere arrestato per le sue continue dichiarazioni contro gli immigrati.

Sinistra DS per il Socialismo

LE REGIONI DELLA SINISTRA DS A ROMA

Introduce
Corrado Morgia

Comunicazioni
Massimo De Minicis
Una nuova agenda per il Lavoro

Alessandro Marucci
Nuove povertà e Welfare cittadino
Roberto Mastrantonio
Nuove città per nuove periferie
Emma Colonna
La Scuola: i pericoli della controriforma
Daniel Pommier Vincelli
Roma: il rilancio dell'Università Pubblica
Giuliano Garavini
Le Regioni sociali per una federazione delle sinistre

Conclude
Giorgio Mele

Intervengono
Nicola Zingaretti
Michele Meta

Partecipano tra gli altri
Marco Revelli
Alfiero Grandi
Aldo Carra
Massimo Cervellini
Cristina Mosca Cipolletti
Neno Coldagelli
Andrea Costa
Paolo De Nardis
Carlo Fayer
Lalla Enea
Mario Olmeda
Vittorio Parola
Giovanni Vigilante

Roma, lunedì 23 Febbraio ore 17,00
ex Hotel Bologna (Via di Santa Chiara, 5)



sito: www.sinistrads.it

Umberto De Giovannangeli

La proposta lanciata da Shimon Peres sull'ingresso nella Unione Europea di Israele, Anp e Giordania, fa discutere e conquista consensi. È accaduto anche nel seminario sull'antisemitismo svoltosi su iniziativa della Commissione Europea lo scorso 19 febbraio a Bruxelles. Dopo l'intervista al leader laburista israeliano, e a quelle al ministro degli Esteri dell'Anp Nabil Shaath, all'europarlamentare radicale ed ex Commissaria Ue Emma Bonino e al presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Amos Luzzatto, l'Unità ne discute con uno dei più autorevoli storici israeliani, Zeev Sternhell, docente di Scienze Politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme, autore fra l'altro di «Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia», «Nascita dell'ideologia fascista» e «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni» (editi in Italia da Baldini & Castoldi).

Shimon Peres ha lanciato di recente la proposta di associare Israele, il futuro Stato palestinese e la Giordania all'Unione Europea. Come valuta questa idea?

«Non a molti è noto che questa idea è nata proprio a Roma, molti anni fa, prima di Oslo, prima della Conferenza di Madrid, quando incontrare rappresentanti dell'Olp era per un israeliano ancora un reato passibile di carcere. L'occasione era offerta da un seminario organizzato dal Parlamento italiano al quale partecipavano due piccoli gruppi, uno di palestinesi e uno di israeliani. Io ero fra questi ultimi. Evocando la possibilità di entrata nella Comunità Europea, gli europei cercavano di convincere Israele ad accettare il principio dello Stato palestinese, quasi una "esca" per rabbonire Israele e farle imboccare la strada voluta. A distanza di anni, questa idea sta prendendo sempre più corpo e viene ormai sollevata da personaggi politici di primissimo piano, come ad esempio il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. Si tratta di una novità da non sottovalutare. Il guaio, però, è che nell'ambito del conflitto israelo-palestinese, una cosa è avere una buona idea e ben altra cosa è

“ Lo storico: questa proposta fu affacciata per la prima volta molti anni fa proprio a Roma in un seminario organizzato dal Parlamento italiano

Medio Oriente
Chlama Europa

«La prospettiva però può servire anche a dare un ruolo all'Europa nella soluzione del conflitto, con una politica degli incentivi che convinca i due contendenti» ”

«Medio Oriente nella Ue? Per ora è utopia»

Sternhell: il conflitto fra israeliani e palestinesi mi rende pessimista sull'idea di Peres



Un tratto del muro israeliano a Gerusalemme

la sua applicabilità sul campo».

Da cosa nasce il suo pessimismo, professor Sternhell?

«C'è veramente qualcuno che può pensare a israeliani e palestinesi come popoli confinanti alla stregua di italiani e francesi o tedeschi e tedeschi? Certo, l'idea della frontiera aperta, della moneta comune, delle economie coordinate e via dicendo, sono idee favolose, ma quanto tempo è servito all'Europa prima di arrivarci? Qualcuno può veramente immaginarsi una realtà come questa fra israeliani e palestinesi in una ottica temporale di una o perfino due

generazioni? No, purtroppo, pur essendo uno dei suoi propugnatori diversi anni fa, non posso che dire: idea bellissima ma difficilmente praticabile nella nostra realtà, soprattutto quella degli ultimi anni. Forse fra alcune generazioni...».

Ma se si tratta solo di una utopia, perché sollevarla in contesti e forum di tutto rispetto?

«Dividerei la mia risposta in due: ci sono quelli che la lanciano, o la fanno propria, come proposta senza avere alcuna vera cognizione del conflitto. Ci sono poi quelli, come Joschka Fischer per l'appunto, che

conoscono abbastanza bene la realtà ma che lanciando questa idea, hanno in mente, a mio avviso, altre cose...».

Quali?

«L'idea è che la Ue prenda israeliani e palestinesi sotto le sue ali protettive e cerchi, tenendoli stretti a sé, di convincerli a rispettare un modus vivendi pacifico, ponendo fine allo spargimento di sangue di cui siamo testimoni e vittime. Far capire ai leader e ai popoli delle due parti in conflitto che la pace, oltre che un bene in sé, può portare anche forti vantaggi materiali. Se questo è il re-

Il Muro davanti ai giudici dell'Aja

Il Muro che gli israeliani stanno erigendo tra lo Stato ebraico e la Cisgiordania è legale o illegale? È questo l'interrogativo al quale i giudici della Corte internazionale dell'Aja sono chiamati da domani a dare una risposta, avvalendosi delle memorie scritte presentate da 44 nazioni e delle argomentazioni orali che presenteranno 14 delegazioni, tra cui quelle dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), della Lega Araba e dell'Organizzazione della Conferenza islamica.

L'inizio del primo round di sedute, che si protrarranno fino a mercoledì, coinciderà con una giornata di grandi mobilitazioni: domani, nei Territori occupati suoneranno le sirene, le attività si fermeranno e il presidente Yasser Arafat pronuncerà un discorso solenne contro «il muro dell'apartheid», mentre all'Aja, attorno alla Corte, a mobilitarsi saranno ebrei e palestinesi. L'Unione europea ha deciso di non inviare alcuna delegazione alla Corte. «Restiamo dell'opinione - sottolineano fonti Ue - che il muro è illegale e rischia di compromettere una soluzione basata sulla creazione di due Stati indipendenti e autonomi». Israele ha dichiarato di non riconoscere la competenza della Corte. Nel tentativo di stemperare le critiche, le autorità israeliane hanno annunciato per oggi l'inizio della distruzione di 8 chilometri dei 200 già costruiti perché ritenuti superflui.

condito intento della proposta di associare Israele e Palestina all'Europa, mi sembrerebbe più realistico e praticabile nel presente e ancora per molti anni a venire, e soprattutto farebbe dell'Europa un soggetto politicamente significativo nello scacchiere mediorientale. E di questa presenza attiva noi, israeliani e palestinesi, abbiamo bisogno oggi, subito, perché abbiamo imparato sulla nostra pelle, che il tempo non lavora per la pace e che la politica del rinvio della discussione, e della ricerca di un compromesso ragionevole, sui nodi fondamentali del conflitto, si è rivelata alla

prova dei fatti fallimentare». **Attrarre a sé, lei sostiene, i contendenti facendo intendere con atti concreti che la pace può portare anche forti vantaggi materiali. Ciò coincide quindi con la logica degli incentivi rimarcata nell'intervista a l'Unità da Shimon Peres?**

«Direi proprio di sì. E se non vivessimo nella tragedia della violenza quotidiana, la cosa potrebbe ricordare l'adulto che dice ai due bambini che si picchiano: "Smettetela, comportatevi bene e riceverete un bel regalo". Il problema è convincere

re i due ad accettare che il "regalo" vada anche all'altro, sconfiggendo quella devastante bramosia di possesso assoluto, che sta dietro il disegno della Grande Israele o della Grande Palestina e che ha connotato, ideologicamente, il conflitto dalle sue origini».

Il rapporto fra Israele ed Europa è senz'altro ambivalente, di amore-odio. Ciò è dovuto alla lunga e tormentata storia che ha avuto il suo apice nella tragedia immane dell'Olocausto. Queste voci che chiedono un riavvicinamento, cosa significano? È solo un fatto di politica internazionale? È parte di un processo di rielaborazione di responsabilità passate o forse il superamento della sindrome-Olocausto?

«Difficile dare una risposta concisa ad un fenomeno così complesso, laddove tutti gli elementi della domanda sono, in una qualche misura, co-presenti. Ma al di là di qualsiasi altra considerazione, ritengo che un fatto sia al di sopra e più forte di ogni altra cosa: Israele e gran parte del popolo ebraico, sono parte indissolubile della storia europea degli ultimi mille anni, se vogliamo essere temporalmente riduttivi, degli ultimi duemila se consideriamo l'Impero romano come parte della storia europea. Esiste una comunità ebraica a Roma da ancora prima che Tito distruggesse il Tempio di Gerusalemme nel 70. Qui sta l'origine dell'ambivalenza del rapporto fra Israele ed Europa. Ambedue sanno di appartenere l'una all'altra e se Israele si comporta male con i palestinesi, l'Europa prende le parti di questi ultimi prima di tutto perché sono i più deboli, e si irrigidisce con Israele perché dopo aver superato essa stessa l'era del colonialismo, vedere Israele comportarsi come Paese colonialista è per l'Europa come ritornare indietro. Israele, da parte sua, non può e non vuole essere un altro Paese del Medio Oriente. A meno che il Medio Oriente non entri in quei processi di democratizzazione e di modernizzazione che hanno reso l'Europa quello che è oggi. Ma se le dicessi che penso che ciò possa avverarsi nei prossimi anni, le direi una bugia».

Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra

Sussidiarietà, welfare locale e terzo settore

Il volontariato, l'associazionismo, la cooperazione sociale per lo sviluppo dei servizi sociali sul territorio.

Un confronto con gli amministratori locali.

Roma
26 febbraio 2004
ore 14-20

Palazzo San Macuto
Sala del Refettorio
via del Seminario, 76

Per informazioni

tel. 066711424 - Fax 0648023259
terzosettore@democraticidisinistra.it
m.luca@democraticidisinistra.it

Presiede
Augusto Battaglia

Relazione introduttiva
Mimmo Lucà

Nel corso del seminario interverrà
PIERO FASSINO

Comunicazioni

Alfonsina Rinaldi
"L'organizzazione del welfare locale"

Maria Guidotti
"Evoluzione e sviluppo del Terzo Settore nel welfare locale"

Emanuele Ranci Ortigosa
"La pratica della sussidiarietà. Una analisi della situazione"

I protagonisti del welfare locale

Vladimiro Boccali
Assessore alle politiche sociali di Perugia

Massimo Campedelli
Presidente ASPEF Mantova

Giampiero Rasimelli
Portavoce Forum del Terzo Settore

Marcello Secchiaroli
Assessore alle politiche sociali della Regione Marche

Interverranno tra gli altri

Luigi Agostini
Direttore CeSPE

Ugo Ascoli
Docente Universitario

Tom Benetollo
Presidente nazionale ARCI

Gigi Bonfanti
CISL

Claudio Cecchini
Assessore alle politiche sociali Provincia di Roma

Vannino Chiti
Segreteria DS

Maura Cossutta
Parlamentare

Giuseppe Cotturri
Presidente Cittadinanzattiva

Costanza Fanelli
Lega nazionale Cooperative

Giuseppe Fioroni
Parlamentare

Nuccio Iovene
Parlamentare

Wilma Mazzocco
Presidente Federsolidarietà

Guido Memo
Direttore CESIAV

Emiliano Monteverde
Associazione Nuovo Welfare

Achille Passoni
CGIL

Nicola Porro
Presidente nazionale UISP

Fabio Protasoni
Presidenza ACLI

Lamberto Santini
UIL

Guido Tallone
Vice Presidente CNCA

Katia Zanotti
Parlamentare

Conclusioni
Livia Turco

DS L'Italia che non sta a guardare.



Per prenotazioni alberghiere:
Romanza Tours di Roma
Tel. 066794800 - Fax 066794801

Si ricorda che nei locali della Camera dei Deputati è d'obbligo indossare la giacca

www.dsonline.it

Le nozze omosessuali vanno avanti con due sentenze a favore. Per Bush una grana elettorale Schwarzenegger tenta invano di fermare i matrimoni gay

Il governatore repubblicano della California si allea con la destra religiosa

Roberto Rezzo

i precedenti

NEW YORK Sconfitti in tribunale per ben due volte nel giro d'una settimana, i gruppi della destra religiosa che si oppongono ai matrimoni gay hanno trovato un alleato nel governatore della California, Arnold Schwarzenegger, deciso a richiamare all'ordine la città ribelle di San Francisco, dove sinora la licenza matrimoniale è stata rilasciata a oltre 3mila coppie dello stesso sesso. «I giudici hanno gettato la spugna, ma qui si sta mettendo a repentaglio l'ordine civile», ha tuonato venerdì l'attore culturista di fronte a una platea di simpatizzanti repubblicani, commentando la decisione pronunciata poche ore prima dalla Corte suprema di San Francisco, cui si erano appellati i difensori della famiglia tradizionale. «I ricorrenti non hanno dimostrato come e perché questi matrimoni rappresenterebbero un danno imminente e irreparabile», si legge nella motivazione del giudice James Warren, che di fatto ha autorizzato il comune a sposare chi gli pare purché maggiorenne e consenziente. Questo sino a quando non ci sarà un pronunciamento sulla costituzionalità della legge in vigore in California, che definisce il matrimonio come unione di persone di sesso diverso, una norma impugnata dal sindaco democratico Gavin Newsom a colpi di carta bollata ma soprattutto coi fatti.

I conservatori hanno inscenato manifestazioni di protesta, mescolando preghiere e invocazioni dell'Apocalisse, ma le forze dell'ordine negano che il numero dei dimostranti abbia mai rappresentato un pericolo per l'ordine pubblico. Il contrario di quanto sostiene Schwarzenegger nella colorita lettera inviata al procuratore generale della California, il democratico Bill Lockyer. «Quanto accade a San Francisco è un'inaudita violazione della legalità, e vi comando pertanto d'agire senza indugio per porre fine a questa situazione». Il procura-

• **Vermont** Nel luglio del 2000 Howard Dean governatore dello Stato del Vermont istituisce per la prima volta le unioni civili, con diritti e doveri paragonabili a quelli del matrimonio. Nello stesso anno in California, un altro governatore democratico sostiene la Proposition 22, la legge che definisce il matrimonio come unione esclusiva tra eterosessuali. Lo stesso Davis, prima di essere costretto a lasciare anzitempo l'incarico dal voto di sfiducia popolare, firma la legge che istituisce le unioni civili per gli omosessuali.

• **Massachusetts** Un analogo disegno di legge, viene bocciato quest'anno dalla Corte suprema dello Stato per eccezione di costituzionalità. Anche se tra unioni civili e matrimonio non vi sono differenze sostanziali, si tratta comunque di una discriminazione, stabiliscono i giudici. Bush si scaglia contro i giudici e minaccia una modifica della Costituzione per vietare i matrimoni ai gay.

• **San Francisco** Il neo sindaco democratico Gavin Newsom inizia a rilasciare licenze matrimoniali alle coppie dello stesso sesso.



Sopra, il governatore Arnold Schwarzenegger. A sinistra la protesta a San Francisco

tore sinora è stato riluttante ad immischiarsi nella controversia di San Francisco, ma ieri lo è stato ancor di più nel prendere ordini da Schwarzenegger. «Il governatore non può dare disposizioni al procuratore generale dello Stato - ha replicato attraverso un portavoce - Può dare ordini alla polizia stradale, può dirigere Terminator 4, ma non può dire al procura-

tore cosa deve fare. In ogni caso siamo i suoi avvocati, e prenderemo i provvedimenti necessari il più presto possibile». Nel New Mexico, dove venerdì sono state rilasciate una decina di licenze matrimoniali ad altrettante coppie gay, il procuratore è riuscito a bloccare l'iniziativa con un'ingiunzione.

Il dibattito sui matrimoni gay

non infiamma solo la California, ma esplose a livello nazionale come uno dei temi più spinosi della campagna elettorale in vista delle presidenziali di novembre. Il presidente George W. Bush non ha dubbio che il matrimonio sia esclusivamente «il sacro vincolo fra un uomo e una donna» e si è detto «profondamente turbato» per quello che sta accadendo a San

Francisco. Il turbamento non sembra essere solo di tipo morale, la sensazione è piuttosto che si trovi fra l'incudine e il martello. I fondamentalisti cristiani minacciano di boicottare il voto se il presidente non appoggerà una modifica della Costituzione americana che metta al bando i matrimoni gay in tutta l'unione. Bush sa di non poter fare a meno di questi voti per

cercare di strappare un secondo mandato, ma sa anche che ci sono molti omosessuali nel Partito repubblicano, a cominciare dalla figlia del vice presidente Cheney, e anche i loro voti gli servono. La quadratura del cerchio sembravano essere le cosiddette unioni civili, un istituto che la Casa Bianca sosterrebbe con moderato favore, ma una sentenza della Corte suprema del Massachusetts ha definito le unioni civili una discriminazione mascherata, e invitato i legislatori a modificare la Costituzione dello Stato o ad ammettere i matrimoni fra omosessuali a partire dal prossimo mese di marzo. La decisione ha dato forza alle rivendicazioni dei gruppi

che si battono per i diritti civili e un solido puntello giuridico al sindaco di San Francisco, creando non poco imbarazzo anche tra le fila del Partito democratico. Tra i candidati in corsa per la sfida a Bush, solo Howard Dean è favorevole ai matrimoni gay, mentre il favorito John Kerry non va oltre le unioni civili. La posizione dei democratici è stata sinora confortata dai sondaggi d'opinione: la maggioranza degli americani rimane contraria a lasciar sposare anche gli omosessuali. Gli ultimi dati indicano però che lo scarto si fa sempre più sottile e che solo un'esigua minoranza si scandalizza davvero per quanto accade a San Francisco.

Usa, la Corte Suprema deciderà sul caso Padilla

NEW YORK La Corte Suprema ha accettato di valutare la costituzionalità delle scelte fatte dall'amministrazione Bush nel trattare da «combattente nemico» un cittadino americano accusato di legami con Al Qaeda, José Padilla. È il secondo caso del genere a venir accolto dal massimo organo giudiziario degli Usa, la cui decisione sarà di grande importanza nello stabilire i poteri e i limiti del governo nel gestire la detenzione dei presunti terroristi. La Corte aveva già annunciato di voler valutare la costituzionalità della posizione legale di Yaser Esam Hamdi, un cittadino americano catturato in Afghanistan e a sua volta definito dall'amministrazione Bush «combattente nemico». I giudici devono decidere se il governo ha il diritto o meno di incarcerare a tempo indeterminato persone accusate di terrorismo, senza dar loro assistenza legale e senza incriminarle formalmente. Padilla, l'ex membro di una gang di Chicago, è stato arrestato negli Usa con l'accusa di aver architettato con Al Qaeda un attentato con una cosiddetta bomba radioattiva «sporca», ma l'Fbi e il ministero della Giustizia non hanno mai rivelato alcuna circostanza legata alla sua cattura e non lo hanno formalmente incriminato. I casi di Hamdi e Padilla saranno esaminati insieme alla fine di aprile e la Corte dovrebbe pronunciarsi alla fine dell'estate. La Corte Suprema valuterà anche casi legati alla posizione dei detenuti nella base di Guantanamo Bay, a Cuba.

l'intervista

Juan Carlos Lecompte

«Il presidente Uribe non vuole la libertà della Betancourt»

Il marito della leader ecologista: nessuno sforzo per ottenere dai ribelli colombiani il rilascio di una rivale politica

Emiliano Guanella

BOGOTÀ Juan Carlos Lecompte te lo chiede espressamente prima di ogni intervista. Vuole che dietro di lui, esposta ben in vista agli occhi dell'intervistatore di turno, venga sistemata la sagoma di cartapesta della sua Ingrid, la moglie dallo sguardo sereno e deciso che da due anni non siede più nel salotto del loro appartamento, dal quale si gode una bella vista di tutta Bogotà. Il 23 febbraio 2002 Ingrid Betancourt veniva sequestrata nella selva colombiana nei pressi di San Vicente del Caguán, la zona smilitarizzata scelta dall'allora presidente Andres Pastrana per i frustranti colloqui di pace tra il governo e il gruppo guerrigliero più longevo e organizzato dell'America Latina. La candidata outsider nelle elezioni presidenziali per il piccolo partito ecologista «Oxigeno» si era spinta fin laggiù per dimostrare ai colombiani quanto fosse reale la sua volontà di arrivare ad una soluzione pacifica del lacerante conflitto colombiano, una guerra civile che dura ormai da 40 anni. Da quel giorno non è mai tornata. Suo marito la sta aspettando.

Due anni senza Ingrid. Un'assenza pesante per la Colombia, un vuoto incolmabile per i suoi familiari. Come ha vissuto questo periodo?

«È l'esperienza più dura di tutta la mia vita. Mette a prova ogni giorno la mia resistenza fisica, morale, psicologica. Moltissimi colombiani, e anch'io con loro, sentono la mancanza della signora Betancourt, della donna votata alla politica, della pacifista, dell'attivista per i diritti umani. Ma io sento anche l'assenza della donna che amo, di una donna straordinaria e con un grande carattere, passione e intelligenza. È un dolore che non ti fa dormire



Ingrid Betancourt

alla notte e che assorbe tutte le tue energie durante il giorno. Ma non si esaurisce nella disperazione; al contrario, mi dà la forza per lottare affinché torni presto tra noi. Questo è il senso della manifestazione che abbiamo voluto organizzare a Bogotà».

Il 23 febbraio di due anni fa la candidata alle presidenziali fu sequestrata dalle Farc nella selva colombiana

Lei ha più volte criticato l'atteggiamento dell'attuale presidente colombiano Alvaro Uribe, che rifiuta l'ipotesi dello scambio umanitario di prigionieri con le Farc. Considera Uribe il maggior responsabile della prigionia di Ingrid?

«I responsabili del sequestro di mia moglie sono le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia, su questo

manifestazione a Bogotà

Veltroni: appello per Ingrid e per tutti gli altri ostaggi

BOGOTÀ Un rosario recitato alle dodici in punto di un sabato, come l'aveva chiesto espressamente Ingrid Betancourt nell'ultimo video rilasciato dai suoi rapitori sei mesi fa, nel mezzo della selva colombiana controllata dalla guerriglia delle Farc. Così è iniziata la manifestazione di ieri lungo la Settima avenida di Bogotà, tradizionale teatro dei raduni politici della società civile colombiana, quella che sfida l'indifferenza e la paura e trova il coraggio di dire basta a una guerra civile che dura ormai da quarant'anni. A ventiquattro mesi dal sequestro dell'allora candidata presidenziale del partito verde i familiari e sostenitori di Ingrid Betancourt si sono dati appuntamento per chiedere la sua liberazione. C'era il marito Juan Carlos Lecompte, la sorella Melanie, la madre Yolanda Pulecio, arrivata in mattinata da Parigi. E c'erano anche i rappresentanti del corpo diplomatico di Bogotà, numerose Ong, diversi esponenti politici e il sindaco di Roma Walter Veltroni, arrivato in missione ufficiale per ribadire l'appoggio e la solidarietà già dimostrata un anno fa dal Campidoglio con il conferimento della cittadinanza onoraria all'attivista da due anni in mano alle Farc. «Sono già passati 730 giorni e notti senza

non v'è dubbio. Sono stati i guerriglieri a catturarla e sono loro che ancora oggi la tengono prigioniera. Ma tutti noi sappiamo che l'unica via per arrivare alla sua liberazione è un gesto forte da parte dello Stato colombiano. Un gesto che non arriva da Alvaro Uribe, che è un presidente di estrema destra, che ha scelto una politica della guerra invece che della pace. Ma non è questa l'unica ragione. Uribe sa benissimo che, se venisse liberata, Ingrid diventerebbe in breve tempo una figura di riferimento per tutti quei colombiani che credono che non si costruisce la pace facendo la guerra. E allora preferisce non occupar-

si veramente del sequestro di Ingrid Betancourt. Uribe finge di non ricordare che in passato lo Stato colombiano fu assai meno intransigente quando si trattò di liberare personaggi come il fratello dell'ex presidente Cesar Gaviria finito nella mani dei narcotrafficanti o il vicepresidente Francisco Santos. Allora si scelse la via della trattativa; ora no. Lo dico con una tristezza assoluta ma so per certo che fino a quando Alvaro Uribe sarà presidente della Colombia sento di avere pochissime possibilità di riavere mia moglie qui a casa con me».

L'ultima apparizione di Ingrid risale al video diffuso dai suoi rap-

tori lo scorso 30 agosto 2003. Da allora sono passati sei mesi sen-

Il governo di Bogotà è stato molto più disponibile a concessioni per liberare ostaggi legati al potere

za avere nessuna notizia di lei. Come pensa che stia, oggi, sua moglie?

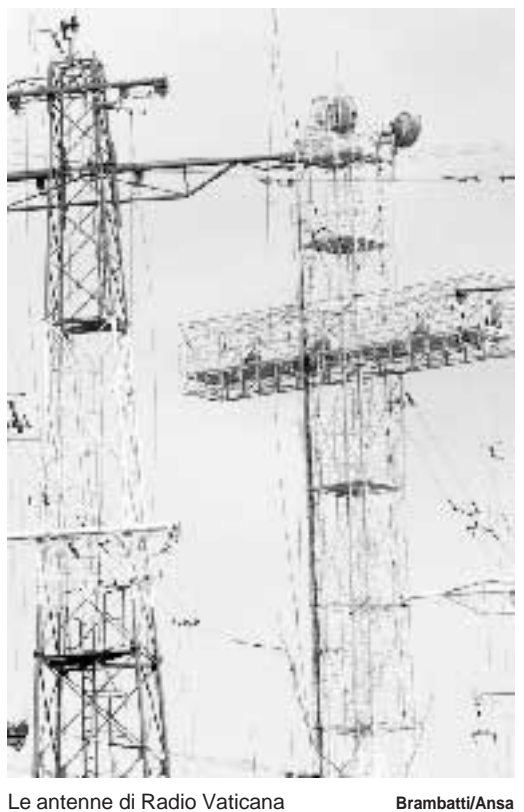
«Quel video fu allora per noi tutti un motivo di sollievo enorme perché era da più di un anno che non avevamo notizie di lei e perché la vedevamo viva, decisa, con la determinazione che la caratterizza da sempre. Ingrid è così, ha una forza d'animo incredibile. Allo stesso tempo, però, è anche una donna fisicamente fragile, esposta ad una situazione molto difficile: ha 42 anni, pesa meno di 50 chili e da ventiquattro mesi si trova in mezzo alla selva in condizioni precarie e sottoposta ad una dura pressione psicologica. Questo mi fa sentire male, molto male; io sono qui, nella nostra bella casa, mi lavo con acqua pulita, mangio tre volte al giorno. In mezzo alla foresta questi sono lussi non concessi».

Trentamila persone muoiono ogni anno a causa della guerra civile colombiana. Più che in Medio Oriente o in Afghanistan; eppure rimane ancora oggi un conflitto dimenticato. Perché?

«La Colombia è abbandonata a se stessa da anni. Nella stessa situazione di Ingrid ci sono attualmente altre tremila persone, in gran parte civili, finiti senza colpa in mano ad una delle parti in conflitto, guerriglia o paramilitari. Senza contare il dramma dei "desplazados", i profughi interni, che sono più di due milioni; intere famiglie costrette a scappare a notte fonda dalle loro case, lasciando tutto quello che hanno pur di non venire decimate. Rischio di ripetermi; ma come facciamo ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla nostra tragedia se il nostro stesso presidente va in giro per il mondo a dire che qui non c'è nessuna guerra, promettendo di mettere fine in due anni ad una crisi che dura da più di quarant'anni?»

Radio Vaticana, altri 2 casi di leucemia

ROMA «Mentre prosegue il processo a Radio Vaticana, infatti il 10 e il 19 febbraio scorso sono stati ascoltati dal magistrato come testimoni numerosi cittadini e abitanti di Santa Maria di Galeria, purtroppo ci sono altri due nuovi casi accertati di leucemia nella zona irradiata dall'emittente della Santa Sede (nella fascia entro i 5 chilometri). È quanto denuncia il coordinamento dei comitati di Roma Nord. Secondo il coordinamento un caso riguarda un bambino di appena tre anni e mezzo tuttora ricoverato al Bambino Gesù di Roma con diagnosi di leucemia linfoblastica acuta per sottoporsi a cicli di chemioterapia e un'anziana signora (di circa 70 anni) attualmente ricoverata nell'ospedale Sant'Andrea per linfoma e leucemia linfocitica cronica». I comitati sostengono che «questi sono dati incontrovertibili nonostante i tentativi di qualcuno di manipolare le indagini epidemiologiche e il suggerimento delle istituzioni di interrompere completamente». «È assurdo che i cittadini di Roma Nord - aggiungono in una nota - continuino ad essere lasciati soli, non si può più ignorare il problema. Il coordinamento dei comitati di Roma Nord attraverso la centralina di monitoraggio e lo strumento manuale ha accertato che le violazioni di legge da parte dell'emittente continuano con punte fino ad 11 w/m (limite a 6). Il coordinamento si chiede, inoltre, che fine hanno fatto le promesse del Comune, della Regione dei municipi e dei politici di turno.



Le antenne di Radio Vaticana

Brambatti/Ansa

Le strane relazioni con la famiglia D'Alì di Salvatore Messina Denaro, arrestato ieri l'altro a Trapani e fratello del superlatitante Matteo
Il boss, il superboss e il sottosegretario

Sandra Amurri

L'arresto di Salvatore Messina Denaro, eseguito dagli uomini della squadra Mobile di Trapani, è molto significativo in quanto spezza una linea preziosa di comunicazione con il fratello Matteo, latitante da 12 anni. Salvatore Messina Denaro dovrà trascorrere in carcere quello che resta di una condanna a 9 anni per associazione mafiosa ed estorsione, di cui 4 già scontati. Al momento dell'arresto, avvenuto alle due del mattino, nella sua casa di Castelvetrano, stava guardando alla Tv un filmato su un camorrista latitante che era stato arrestato mentre si recava a festeggiare il compleanno della moglie in famiglia. «Che stupido, ma non lo sapeva che quando si diventa latitante bisogna interrompere ogni rapporto con la propria famiglia?», ha paradossalmente commentato rivolgendosi agli agenti. Un riferimento esplicito al padre Francesco, poi trovato morto nelle campagne trapanesi, che un bel giorno salutò figli e moglie e venne inghiottito dal nulla della latitanza. Ma anche un messaggio per gli investigatori che da dodici anni sorvegliano la casa del fratello Matteo dove vive la madre e la donna dalla quale ha avuto una bambina. Un modo per dire: lui, mio fratello, conosce

le regole della latitanza, perdetevi tempo a cercarlo qui. Salvatore, 50 anni, era funzionario della Banca Sicula di proprietà della famiglia di Antonio D'Alì, oggi sottosegretario all'Interno. La famiglia D'Alì, oltre ad essere proprietaria della Banca Sicula era anche proprietaria terriera e uno dei suoi campieri era il capo mafia Francesco Messina Denaro, padre di Matteo, latitante numero uno di Cosa Nostra e di Salvatore, dipendente, appunto, della Banca Sicula, entrata poi in Comit, arrestato e condannato in secondo grado per mafia. Il nonno del senatore D'Alì quando fu chiamato dal Tribunale di Trapani, alla fine degli Anni 60, a testimoniare contro Francesco Messina Denaro per l'applicazione della sorveglianza speciale, disse che era una brava persona. In seguito il nome della famiglia è rimasto legato al nome dei Messina Denaro anche per via di una storia legata alla vendita di un terreno. Terreno che si trovava in contrada Zangara di Castelvetrano che i D'Alì cedettero, per la somma di 300 milioni al gioielliere Francesco Geraci, prestanome di Totò Riina, divenuto in seguito collaboratore di giustizia, che raccontò di essere andato a riprendersi i soldi allo sportello della Banca dei D'Alì. Una circostanza alquanto inquietante che la famiglia D'Alì non ha mai chiarito spiegando esattamente il ruolo avuto nell'intera vicenda. Non ha mai

detto, ad esempio, di aver restituito quei soldi a Geraci perché minacciato. Cosa possibile. Così come non ha confermato in sede processuale le dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia, ivi compreso Geraci, ultimo proprietario del terreno, che hanno testimoniato sulla vendita fittizia confermando la tesi investigativa. Fatto, ormai considerato vero anche perché raccontandolo Geraci non solo non aveva nulla da guadagnarci ma anzi tutto da perdere visto che il terreno, di valore attuale intorno ai due miliardi, gli è stato confiscato dallo Stato. Terreno su cui oggi sorge la comunità «Casa del Giovane», di Don Bue dove ex tossicodipendenti e giovani a rischio producono l'olio che porta il marchio dell'associazione «Libera» di Don Ciotti. Una vicenda che il senatore D'Alì, insomma, non ha mai sentito né il bisogno né il dovere di chiarire neppure quando è stato nominato sottosegretario all'Interno. Una vicenda che di certo qualche imbarazzo deve creargli visto che anche ora in occasione dell'arresto di Salvatore Messina Denaro, suo ex dipendente, non ha ritenuto di dover commentare l'importanza in quanto, di certo, contribuiva a rendere più difficile la latitanza del boss Matteo Messina Denaro, neppure dietro esplicita richiesta della stampa locale, mentre il sottosegretario si trova nella sua città, Trapani, a festeggiare il Carnevale.

Caso Carretta, ora arriva la semilibertà

Ferdinando uccise padre, madre e fratello. Gli fu riconosciuta l'infermità di mente al momento del delitto

Gregorio Pane

ROMA Questa volta i tempi della giustizia hanno scavalcato in rapidità quelli della rimozione collettiva. Ferdinando Carretta se lo ricordano tutti. È quel ragazzo che davanti alle telecamere di «Chi l'ha visto?» contribuì a risolvere il mistero di una famiglia scomparsa nel nulla a Parma e inseguita in tutto il mondo: «Ho sparato prima a mio padre - confessò senza emozione dopo dieci anni - , poi a mia madre, poi a mio fratello». Sono passati appena cinque anni da quella sera. Esattamente cinque anni e mezzo, come aveva sentenziato il giudice, prima di valutare una sua eventuale riabilitazione.

Da ieri Carretta è un uomo che viaggia verso la libertà e la ricchezza: il Tribunale di sorveglianza di Brescia gli ha concesso la semilibertà e la causa per entrare in possesso del mezzo milione di euro lasciati dai genitori assassinati è già a buon punto. Adesso il giudice deve solo decidere gli orari di uscita ed entrata nell'ospedale di Castiglione delle Stiviere dove è ricoverato da dopo la sentenza e in giugno potrebbe lasciare definitivamente il centro di recupero.

La notizia arriva in un momento particolare. Il dibattito su carcere o riabilitazione è stato riaperto in questi giorni dagli esperti proprio sul caso di un altro delitto di famiglia, quello commesso da Erika e Omar per i quali oggi si chiede il trasferimento in una comunità di recupero. Per non parlare del rischio più volte paventato in questi anni di una scarcerazione per buona condotta di Luigi Chiatti, il mostro di Foligno o di Gianfranco Stevanin, il serial killer delle prostitute.

Una vicenda che tenne l'Italia con il fiato sospeso: Ferdinando fu scoperto a Londra nove anni dopo il delitto

te. Ma la storia di Carretta ha un altro sapore. Intanto perché già da qualche mese è libero di frequentare un corso di informatica a Mantova e poi perché Ferdinando che oggi ha quarant'anni è stato proscioltto dall'accusa di omicidio volontario per totale infermità di mente al momento del delitto.

Di quella vicenda che tenne l'Italia appesa a un filo, con le telecamere di «Chi l'ha visto?» che inseguivano anche all'estero le segnalazioni di una famiglia scomparsa su un camper alla vigilia delle vacanze, resta solo la confessione di un uomo. Non è mai stata trovata l'arma del delitto, la beretta calibro 6.35 che Ferdinando disse aver gettato nelle acque del canale Naviglio, né sono stati trovati i corpi. Di quella confessione restano le ricerche vane nella discarica dove il ragazzo raccontò di aver gettato i familiari dopo la strage e alcune tracce di sangue rilevate nel bagno della casa di Parma grazie al Luminol. Nient'altro.

Carretta venne scoperto per caso poco più di cinque anni fa. Subito dopo il delitto, il 4 agosto dell'89 secondo la sua confessione, si era rifugiato a Londra dove aveva vissuto per anni facendo il pony express. Fu sco-



Ferdinando Carretta

Mancuso/Ansa

perito da un bobby durante un normale controllo dei documenti. A Londra arrivarono i carabinieri che avevano seguito il caso, un giornalista del Gazzettino di Parma e la televisione. In un primo momento venne semplicemente interrogato per capire se avesse notizie della sua famiglia: negli anni del mistero - ricordiamo - si parlò di una possibile fuga volontaria in un'isola dei Caraibi magari con un bottino raccolto dal padre che per anni aveva lavorato come contabile. Lui negò, rispose che non sapeva nulla. Poi, improvvisamente, arrivò la confessione. «Li ho uccisi io». E il movente. «Mio padre mi aveva rimproverato per una cosa che ora mi vergogno a dire».

Carretta, si scoprirà poi, già malato di mente era stato rimproverato perché aveva usato la sua stanza come toilette. I giudici riconobbero il suo resoconto come completo e veritiero e aggiunsero un'attenuante: la sua malattia era stata a lungo sottovalutata dalla famiglia. Di quei giorni oggi resta una frase pronunciata da Ferdinando prima di entrare in ospedale, recluso. «Posso solo dire che quello che ho fatto non lo avrei dovuto fare. La gente deve giudicare, io accetterò sempre qualsiasi conseguenza».

italia spezzata

Neve al Nord e pioggia mista a sabbia a Sud
Il maltempo blocca anche Malpensa e Caselle

ROMA È un carnevale all'insegna della schizofrenia meteorologica, con freddo e neve al Nord, almeno nell'entroterra, e caldo anomalo con pioggia mista a sabbia sulle coste e al centro-sud. La neve continua a cadere copiosa sulle regioni settentrionali, provocando forti disagi. In Lombardia, dove nevica da tre giorni e la Protezione civile ha confermato lo stato di preallarme neve in tutte le province, è stato ritrovato vivo un alpinista disperso da tre giorni sul Pizzo Badile in Valtellina. Situazione molto critica soprattutto a Malpensa, con numerosi voli cancellati, mentre a Varese e a Como, a causa del maltempo, sono state rinviate o annullate le sfilate di carnevale previste per domani e dopo.

Strade interrotte per il rischio di valanghe, collegamenti ferroviari e voli cancellati, centinaia di uomini dei Vigili del fuoco, della Protezione civile, dell'Enel impegnati a rimuovere alberi e tettoie cadute e a ripristinare le linee elettriche danneggiate: il terzo giorno consecutivo di neve ha creato molti problemi anche in Piemonte, anche se la situazione è migliorata nel tardo pomeriggio, quando alle quote più basse la neve si è trasformata in pioggia. Il maltempo nella regione ha causato gravi disagi anche al settore dei trasporti: sono stati cancellati 140 dei circa mille treni previsti, e 15 voli, tra arrivi e partenze all'aeroporto torinese di Caselle. Cinque paesi sono isolati in Valsesia per la chiusura di tre strade provinciali sulle

quali incombe il rischio di valanghe. Rischio-valanghe anche in Val d'Aosta, in Trentino la neve sta provocando rallentamenti sulla statale 48 in Val di Fiemme e a Trento, sotto la pioggia, non si svolgerà la tradizionale sfilata dei carri del sabato grasso. Il maltempo ha provocato anche il rinvio, a domani, della grande festa del Carnevale barocco organizzata nell'ambito delle celebrazioni di Genova 2004. La Liguria è la regione dove è più evidente la contraddizione odierna del maltempo: bufere di neve sui monti, con difficoltà alla circolazione sulle autostrade, e pioggia mista a sabbia del deserto sulla costa. L'inconsueta situazione meteorologica, spiegano gli esperti, è dovuta a due opposte circolazioni di aria: vento da nord a bassa quota e vento da sud-ovest oltre i 1.500 metri, che trasporta la sabbia sollevata da tempeste nei deserti dell'Africa settentrionale. Cielo giallo e pioggia battente che arriva da nuvole cariche di sabbia anche a Venezia, resa suggestiva dall'alone dorato ma con i festeggiamenti del Carnevale molto condizionati dal maltempo. Pioggia e vento stanno colpendo comunque tutta la regione.

L'ex terrorista condannato a due ergastoli per tre omicidi e 14 anni di reclusione per la rivolta di Porto Azzurro è da ieri in semilibertà. Lo ha deciso il tribunale della sorveglianza di Firenze

Terrorismo nero: esce dal carcere Mario Tuti, l'uomo dei misteri

Giorgio Sgherri

FIRENZE Mario Tuti, ex terrorista del fronte rivoluzionario toscano, con una condanna di due ergastoli per tre omicidi e 14 anni di reclusione per la rivolta di Porto Azzurro, è da ieri in semilibertà nel carcere di Civitavecchia dove ogni sera deve rientrare per dormire. Attualmente svolge attività in una comunità di recupero per tossicodipendenti a Civitavecchia e resterà consulente dell'Arca di Livorno con cui ha collaborato negli ultimi tre anni per la realizzazione di prodotti multimediali. Tuti, 57 anni, è un personaggio del gotha «nero» rimasto sempre avvolto nel mistero.

Per chi si è occupato di terrorismo nero il suo nome compare per la prima volta nel luglio '70. Il giudice istruttore di Sondrio che conduce un'inchiesta su Carlo Fumagalli, capo del Mar (movimento azione rivoluziona-

ria) in Valtellina, invia per competenza alla Procura di Lucca un elenco di nominativi di personaggi versiliesi che erano in contatto con Fumagalli. Nell'elenco c'è Raffaello Bertoli, animatore a Viareggio dei «Comitati tricolori», Gino Bibbi, un ex anarchico trasmigrato con quelli delle marce silenziose. Proprio in quel periodo la Toscana «nera» continua a organizzarsi. Fra gli animatori del gruppo di Ordine nero c'è Augusto Cauchi, uomo del Movimento sociale italiano di Arezzo e grande amico di Tuti, giovane fascista che lavora come geometra presso il comune di Empoli. Tuti, di cui nessuno sa niente, è un collezionista di armi e dichiara di essere pronto a usarle durante i vari incontri con i neofascisti aretini.

Il 21 aprile '74, a tre settimane dal referendum sul divorzio, dopo un lento stillicidio di attentati a case del popolo e edifici pubblici dei partiti, il terrorismo passa a una massiccia dimostrazione di efficienza. All'alba lo scoppio di una potente carica di esplosivo danneggia gra-

G8, ordigno davanti alla casa di un perito dell'inchiesta Giuliani

PARMA Da mesi era scortato dagli agenti dell'Arma, da quando in busta chiusa gli arrivò a casa un proiettile, ultima avvisaglia di una serie di lettere minatorie. Ma ieri davanti alla sua abitazione a Parola di Fontanello, a Paolo Romanini - che fu tra l'altro perito balistico nell'inchiesta giudiziaria sulla morte di Carlo Giuliani nei giorni del G8 di Genova - è stato recapitato un ordigno rudimentale. A dare l'allarme è stata la collaboratrice domestica, che ha notato un involuoco sospeso davanti al cancello. Allertati i carabinieri di Fidenza, immediatamente intervenuti sul posto, hanno rinvenuto una bottiglia di plastica tagliata contenente polvere e un accendino. L'ipotesi più accreditata è che possa trattarsi di un gesto dimostrativo. Romanini, infatti, fu colui che ricostruì la dinamica dell'incidente che costò la vita a Giuliani, intuendo, in seguito smentito da prove concrete, che il proiettile «mortale» fosse stato deviato da un calcinaccio in volo.

veniente i binari della linea Bologna-Firenze nei pressi di Vaiano. Il direttissimo Parigi-Roma viene bloccato in tempo evitando una strage. Dopo una riunione in casa di Augusto Cauchi a Verdiana di Monte San Savino, presenti quasi tutti i «neri» toscani, i neofascisti colpiranno nuovamente. La polizia invia in Toscana una task force dell'antiterrorismo. Le indagini sono appena inviate che a Empoli verranno uccisi da Mario Tuti due poliziotti del locale commissariato di Empoli, Leonardo Falco di Giovanni Ceravolo, e ferito gravemente Arturo Rocca. I tre si erano presentati a casa di Tuti per compiere una perquisizione nell'ambito di un'inchiesta sul Fronte rivoluzionario toscano, una delle sigle del terrorismo neofascista. Tuti riesce a fuggire, si nasconde a Luca. Il 16 maggio '75 Tuti viene condannato all'ergastolo, la latitanza empolese finisce la mattina del 27 luglio. Mentre in compagnia di una donna si avvicina all'auto parcheggiata a un piazzale a Saint Raphael, in Costa Azzurra, verrà

ferito al collo da un colpo di pistola esploso da un funzionario dell'antiterrorismo. Estradato in Italia nel '76 subisce una condanna a 20 anni per gli attentati compiuti il 31 dicembre '74 e nel gennaio '75 sulla ferrovia Firenze-Roma. Ma Tuti, che rifiuta di svelare da chi riceveva gli ordini per gli attentati, durante la sua permanenza nel carcere di Novara, il 13 aprile '81 ucciderà insieme a Pier Luigi Concutelli, il neofascista che ha assassinato il giudice romano Occorsio, un altro eragastolano, Ermanno Buzzi, condannato per la strage di piazza della Loggia a Brescia. Tuti, assolto in primo grado e condannato in appello per la strage dell'Italicus, verrà definitivamente assolto anche dall'aver ispirato l'uccisione di Mauro Mannucci, un ex estremista di destra che avrebbe rivelato il rifugio francese. Mannucci venne ucciso nell'estate 1982 mentre assisteva ai campionati mondiali nella sua casa di Pisa. L'ultima impresa di Tuti è dell'agosto '87 quando guida la rivolta a Porto Azzurro.

TELECOM ITALIA, DOMANI STOP DI QUATTRO ORE

FIRENZE Si fermeranno per quattro ore. In tutta Italia. I lavoratori di Telecom Italia protesteranno così, domani mattina, «contro le strategie aziendali che puntano a tagliare posti di lavoro e ad esternalizzare servizi e funzioni». L'iniziativa è stata promossa in maniera unitaria dai tre sindacati confederali di categoria Slc-Cgil, Fisl-Cisl e Uilcom-Uil e prevede che i lavoratori incrocino le braccia domattina dalle 8 alle 12 con manifestazioni davanti a tutte le sedi locali.

Quello che i sindacati rivendicano, è «una politica industriale coerente con gli accordi presi a livello nazionale, che salvaguardi non solo l'occupazione dei lavoratori, ma prevalentemente mantenga e migliori la qualità del servizio reso al pubblico». A caratterizzare questa protesta c'è poi un altro elemento decisamente rilevante. «Nel progetto dell'azienda - spiega Samuele Flossi, della Slc-Cgil di Firenze - c'è l'esternalizzazione di alcuni servizi

cosiddetti minori: al di là della cessione in appalto degli stessi, quello che va rilevato è che il 30% del personale assunto in questi reparti è formato da persone portatrici di handicap. È possibile che se si deve andare a colpire un settore si debba colpire proprio quello con la maggior concentrazione di disabili? E poi queste persone avranno le stesse garanzie sotto le nuove aziende?».

Una contestazione che muove di pari passo con altri tipi di rimostranze. «Con le unilaterali decisioni dell'attuale dirigenza - proseguono dalla Cgil - purtroppo il livello della qualità del servizio è peggiorato: è sotto gli occhi di tutti un servizio riparazione guasti più lento ed inefficace, è sotto gli occhi di tutti l'allungamento dei tempi di attivazione delle linee telefoniche sia private sia per le aziende». Non solo. Ancor più grave, anche se meno visibile, è lo stato della rete a causa del bassissimo livello di manutenzione. E con le esternalizzazioni le cose non potranno migliorare.

FONDI ETICI, LA RACCOLTA OLTRE I 105 MILIONI

MILANO I tre fondi comuni di investimento «Valori Responsabili» compiono un anno. Lanciati il 18 febbraio 2003 da Etica Sgr, società del gruppo Banca Popolare Etica, in dodici mesi hanno raggiunto un patrimonio complessivo di più di 105 milioni di euro.

A garantire l'eticità dei titoli è Ethibel, società belga specializzata da più di dieci anni nell'analisi della responsabilità sociale delle imprese e degli Stati. Per essere promossa da Ethibel e poter entrare nei fondi di Etica Sgr, un'impresa deve dimostrare di non essere coinvolta in pratiche lesive della dignità umana e degli animali (come la produzione di armamenti o di energia nucleare) e di avere un punteggio superiore alla media in tutti gli ambiti della responsabilità sociale: rapporti con i dipendenti, impatto ambientale, rispetto dei diritti umani, trasparenza della governance. Tra le società italiane finora ce l'hanno fatta solo Merloni Elettrodomestici, Aem, Telecom Italia, Tim e anche il Gruppo Unicredit, che però è stato escluso da Etica Sgr.

I titoli di stato sono oggetto di un'analisi specifica. Fuori gli stati non democratici e quelli che, sulla base di più di quaranta indicatori sociali e ambientali, non vengono considerati sufficientemente responsabili. Esclusa, per ora, anche l'Italia perché la percentuale del Pil destinata ai Paesi in via di sviluppo è ancora troppo bassa. Hanno invece passato l'esame i paesi scandinavi, ma anche Germania e Francia. Nel corso del 2003 Ethibel ha trasmesso a Etica Sgr sette aggiornamenti della lista delle imprese nelle quali i fondi possono investire. In conseguenza degli aggiornamenti, Etica Sgr ha escluso due imprese dai fondi: Swatch, che ha dimostrato scarsa trasparenza e Pernod Ricard. Bipiemme gestioni - gestore dei fondi di Etica Sgr - ha venduto tutte le azioni delle imprese escluse.

Chi sottoscrive i fondi non è gravato da commissioni di sottoscrizione, ma devolve lo 0,1% del capitale sottoscritto a favore di un fondo di garanzia per progetti di microcredito in Italia.

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Ripartiamo dallo sviluppo, insieme

Cgil, Cisl e Uil: le priorità non sono quelle del governo. «Ora la piattaforma unitaria»

Laura Matteucci

MILANO È lo sviluppo a poter garantire politiche sociali ed economiche che non siano fatte solo di tagli. Tagli al welfare (e proprio sul welfare è di nuovo polemica tra i sindacati e il ministro Maroni, che intende procedere con la riforma del settore vanificando il documento già sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria), tagli alle pensioni (un argomento che Maroni considera definitivamente chiuso, nonostante il no delle parti sociali), tagli alla sanità, alla scuola, alla ricerca.

Cgil, Cisl e Uil sono d'accordo. È su questo innanzitutto - sviluppo come anche tutela del reddito che comprende le questioni dei prezzi fuori controllo e dell'inflazione - che stanno elaborando una piattaforma unitaria, la base su cui muoversi per i prossimi incontri con il governo, con un necessario cambio di priorità.

Questione di giorni, e la piattaforma sarà pronta. La sfida riparte da qui. L'ha detto ieri all'Unità il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, concordando tutti i sindacalisti, della Cgil, ma anche di Cisl e Uil: il sindacato non può più soltanto aspettare quello che intende fare il governo, e muoversi di conseguenza, deve riuscire a riproporsi come forza autonoma e propositiva, indicando le priorità da affrontare e organizzando un percorso di mobilitazione, a partire dall'assemblea unitaria dei quadri e delegati fissata il 10 di marzo. Che deciderà anche il prossimo sciopero generale.

La mobilitazione cui verranno chiamati i lavoratori è certamente contro le scelte del governo, ma anche a sostegno della piattaforma. Perché è questa la strategia: ribaltare le regole decise da palazzo Chigi. Evitare, quindi, che l'agenda del Paese venga imposta solo da altri, e che al sindacato spetti come unico compito quello di reagire.

Una nuova fase? «Una fase imposta dai fatti, più che altro - risponde Giacomo Berni, segretario della Filcem Cgil, nuova organizzazione dei



Una manifestazione sindacale

Filippo Monteforte/Ansa

lavoratori elettrici e chimici - Questo Paese è ormai oltre il declino, ha bisogno che vengano invertite le priorità: mettere in campo serie politiche di sviluppo significa evitare di tagliare risorse a pensionati e lavoratori». Come dire: la spesa del welfare va mantenuta, anzi va aumentata.

Tanto più in un Paese che è sempre più fatto di anziani, come impongono le ultime tendenze sociali europee. Di anziani e di poveri, come impongono le nuove regole berlusconiane. «E mi auguro - continua Berni - che il 10 di marzo questo cambio di fase verrà reso visibile a tutti

con l'indicazione di una grande mobilitazione generale».

Analogo il commento di Tino Magni, segretario nazionale Fiom Cgil: «Per troppi mesi siamo rimasti in attesa delle scelte del governo. È importante che i sindacati mettano in campo le loro proposte, e su que-

previdenza

Pezzotta: si va verso lo sciopero

MILANO Anche il leader della Cisl, Savino Pezzotta, non esclude lo sciopero contro il progetto di riforma delle pensioni varata dal governo. Uno sciopero che, però, dovrebbe essere finalizzato anche per rilanciare i temi dello sviluppo e dell'occupazione.

«Stiamo assistendo ad un impoverimento dell'economia italiana», ha detto Pezzotta. Che ha poi confermato la contrarietà del sindacato per la riforma previdenziale e, in particolare, per l'aumento del-

l'età pensionabile. «Questa però - ha precisato - non è l'unica questione del Paese. Le vere emergenze sono l'occupazione, un sistema economico che fatica a sostenere livelli competitivi». Il leader della Cisl ha messo anche l'accento sulla progressiva caduta del potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni.

Pezzotta ha anche sottolineato - rispondendo a Maroni che ha rilanciato il progetto della revisione del Welfare - come la riforma dello Stato sociale non passi attraverso una riduzione della spesa sociale, ma, semmai, attraverso il reperimento di risorse aggiuntive.

«Noi - ha ribadito il numero uno della Cisl - siamo disponibili a qualsiasi confronto, ma bisogna capire con quali risorse si fanno le riforme e si rimodula lo Stato sociale».

«È molto importante aver ritrovato una voce unitaria di merito con cui rispondere al governo», dice Carla Cantone, segretaria confederale Cgil. Importante anche perché la politica economica del governo è «inaccettabile», così come «la sua proposta di welfare, a

partire dalla previdenza».

«Il dato più positivo è che non c'è alcuna forzatura in questa unità sindacale - sottolinea Giampaolo Barretta, segretario confederale Cisl - Nelle ultime settimane il confronto è stato molto schietto, non ci siamo certo trincerati dietro alla diplomazia. Emerge un dato essenziale, questa piattaforma unitaria che stiamo mettendo a punto, che non si ferma al problema specifico delle pensioni ma investe i temi dello sviluppo, del welfare, della politica dei redditi».

Anche perché all'attuale fase recessiva si aggiungono le previsioni di crescita per il 2004, che come dice Agostino Megale, presidente dell'Ires Cgil, «continuano ad essere negative». A maggior ragione le priorità non possono che essere «sviluppo, occupazione, una nuova equa politica dei redditi, che comprenda anche la questione della distribuzione della ricchezza e della politica fiscale». «La strada unitaria è giusta - continua Megale - a partire dalla possibilità di realizzare un confronto il più ampio possibile con i lavoratori, attraverso una grande campagna di assemblee nel Paese». Un punto, quest'ultimo, sottolineato anche da Paolo Pirani, segretario confederale Uil, quando ricorda che «dopo il 10 marzo partirà una campagna di assemblee per recuperare un rapporto collettivo diverso, perché in Italia si va troppo a "Porta a porta" e troppo poco al confronto diretto con le persone».

Quanto alla piattaforma unitaria, anche per Pirani «è lo sviluppo il centro motore di tutta l'iniziativa», e la questione della previdenza dev'essere inserita «nel più generale tema del conflitto redistributivo nel Paese». «Abbiamo un governo che pensa solo a risparmiare, e oltretutto di farlo soltanto a partire dai lavoratori dipendenti - chiude Pirani - Che crede di recuperare competitività con la compressione dei costi, invece che investendo su innovazione e ricerca. Abbiamo un ministero delle Attività produttive che praticamente serve solo da notaio alle crisi aziendali. E un Paese in cui i divari sociali stanno drammaticamente aumentando».

Il ministro dà per chiuso il capitolo pensioni e avverte: il confronto sull'economia non partirà dall'intesa sindacati-Confindustria

Adesso Maroni vuole la sua riforma del Welfare

MILANO «Chiuso il capitolo delle pensioni, ora il governo deve subito aprire il confronto sulla riforma del Welfare». A sostenerlo è il ministro del Lavoro, Roberto Maroni. Che, per chiarezza, aggiunge: se la Cgil vorrà parteciparvi «sarà un bene per il confronto, ma se deciderà di non venire sarà ugualmente un confronto utile».

Insomma, secondo il ministro, ora che non c'è più la «spada che pendeva» rappresentata dalla questione pensioni - visto che dà la riforma ormai per acquisita, come se l'iter parlamentare e le iniziative di protesta annunciate dal sindacato fossero pura formalità - il

governo «deve dare seguito all'impegno preso con le parti sociali convocando subito i tavoli sulla riforma del Welfare». E ridando fiato all'iniziativa che ha già mosso nelle scorse settimane i primi passi quando, nel corso della prima riunione plenaria - cui non ha preso parte la Cgil - sono stati proposti tre tavoli di confronto su mercato del lavoro, politiche sociali e sviluppo.

Cgil a parte, però, il ministro leghista ha voluto subito fissare i paletti. «Il tavolo sullo sviluppo industriale - dice - partirà presto, ma non dal documento siglato a giugno da Confindustria e sindacati». Come dire, niente

esclusiva per Cgil, Cisl e Uil, e per la stessa Confindustria. Cosa, questa, che non ha mancato di suscitare la pronta reazione del sindacato. Per le tre confederazioni, infatti, il documento firmato con Confindustria a giugno era, e resta, importante. Se, insomma, il governo vuole davvero un tavolo sullo sviluppo, lo avvii in fretta. E senza inquinare sul nascere il confronto con sterili polemiche.

«Il no del ministro - dice il segretario confederale della Cgil, Paolo Nerozzi - dimostra che il governo intende muoversi su un'altra strada, quella che ha prodotto la situazione che è ormai sotto gli occhi di tutti i lavora-

tori e anche di tantissimi datori di lavoro». La ricetta contenuta nel documento invece, per la confederazione di Corso Italia «è e resta una risposta adeguata ai problemi sul tappeto, dalla Cirio alle acciaierie di Terni». Sull'atteggiamento del ministro, negativo anche il giudizio della Cisl. «Maroni sbaglia - afferma il segretario confederale, Raffaele Bonanni - Fa un errore grave a precisare che non si partirà dal documento: di fronte ad una crisi industriale di queste dimensioni invece di essere animato da senso di responsabilità, innescando polemiche sterili. Mentre ai problemi di oggi bisogna dare una risposta forte».

Martedì il comitato centrale prenderà atto dell'impossibilità di giungere alla proposta di un unico testo. In vista delle assise Rifondazione comunista convoca il proprio dipartimento lavoro

La Fiom verso il congresso con due distinti documenti

Angelo Faccinetti

MILANO Si articolerà su due documenti il congresso anticipato della Fiom-Cgil in programma per inizio giugno, prima della tornata elettorale per amministrative ed europee. La commissione nominata dal comitato centrale proprio per mettere a punto il documento congressuale, ha concluso questa settimana i suoi lavori con una nulla di fatto. Tra le diverse anime non è stato possibile trovare una convergenza e i metalmeccanici della Cgil affronteranno il dibattito congressuale divisi.

La formalizzazione avverrà martedì, quando a Roma si riunirà il comitato centrale dell'organizzazione - che dovrà anche fissare la data delle assise - ma le posizioni appaiono

già sufficientemente chiare. Da una parte, almeno fino a questo momento, la maggioranza raccolta attorno al documento del segretario generale, Gianni Rinaldini, dall'altra la minoranza che si riconosce nelle posizioni di «Area sindacale», guidata dal segretario nazionale, Riccardo Nencini.

Dopo la presa d'atto del comitato centrale, i due documenti verranno esaminati, nelle prossime settimane, dalle strutture periferiche del sindacato, dove potranno essere emendate e/o arricchite con documenti locali. Un iter breve, comunque, visto che il 12 marzo il comitato centrale tornerà a riunirsi per dare il via al processo congressuale vero e proprio.

Sarà un confronto serrato, attento alle questioni di merito, quello che si preannun-

Flextronics, accordo con cassa integrazione

MILANO Riassunti, ma in cassa integrazione. È questa la sostanza dell'accordo siglato ieri poco prima dell'alba a Roma dai sindacati e dai vertici aziendali, che consentirà a 310 lavoratori della Flextronics de l'Aquila di essere assorbiti in Finmek Solutions entro il prossimo 8 marzo, ma in cig straordinaria, in attesa di commesse che consentano la saturazione degli organici. Una soluzione molto contestata dai dipendenti, ma che

Cgil, Cisl e Uil difendono come unica alternativa possibile al licenziamento. «L'elemento positivo - ha detto Marco Di Luccio della Cgil - è che tutti i 550 lavoratori previsti nell'accordo dell'anno scorso rientrano nel libro paga di Finmek. Ma non è una vittoria, è una toppa ad una falla enorme per la quale restano le responsabilità degli imprenditori e di chi doveva attrarre investimenti e commesse».

Ma senza esasperazioni. Già nel corso dell'ultima riunione del comitato centrale, del resto, si erano palesate posizioni diverse, assai più articolate di quelle riconducibili ai due documenti che sin qui si profilano.

Sul fronte di quella che si annuncia come maggioranza, pur favorevoli alla convocazione del congresso, si erano tra loro distinti gli ex sabatiniani (area in cui si riconosce lo stesso Rinaldini), i dirigenti già di Essere sindacato e quelli vicini al segretario confederale della Cgil, Gianpaolo Patta. Si erano invece astenuti gli «ex cofferati», guidati da Riccardo Nencini. E come Nencini, non si erano pronunciati per il congresso neppure il bolognese Gianguido Naldi e il componente della segreteria regionale ligure, Franco Grondona, esponente di un'altra anima della sinistra sin-

dacale. Ora, a ridefinire la geografia interna di quella che, per numero di iscritti, è la maggiore organizzazione categoria dell'industria, sarà il confronto di merito. Che avrà nella politica dei redditi, la concertazione, la contrattazione, le condizioni e il mercato del lavoro, lo stato sociale, i temi di fondo.

Intanto sul congresso della Fiom e sulle sue possibili scelte si accende l'interesse della politica e in particolare di quei partiti - dai Ds al Prc ai Comunisti italiani - tradizionali punti di riferimento delle tute blu Cgil. Un interesse che ha portato Rifondazione comunista a convocare - per sabato 13 marzo - una riunione del dipartimento nazionale lavoro. All'ordine del giorno, al primo punto, la situazione sindacale e il congresso della Fiom.

MILANO Nella vicenda Parmalat ieri è stato il turno di Giampaolo Zini, l'avvocato di fiducia della famiglia Tanzi. Dai verbali dell'interrogatorio dell'ex direttore contabile Fausto Tonna, di Zini, la mente legale della società, ne esce distrutto. Il caso è quello della Newlat, la società in cui sono confluiti i marchi che l'Antitrust aveva imposto dovessero essere venduti a fonte dell'acquisto del polo lattiero di Cirio da parte di Collecchio. Vendita che è risultata poi fittizia tanto da portare - nelle scorse settimane - lo stesso garante ad ammettere di essere stato «beffato».

Tonna - si legge nei verbali - sostiene che «è stato lo stesso avvocato Zini a suggerire a Tanzi (nel frattempo tornato in carcere) e a me con quali modalità avremmo potuto ovviare alle difficoltà di ottemperare alla prescrizione dell'Antitrust, indicandoci tra l'altro la società Boston Holding. L'operazione venne così - prosegue l'ex direttore finanziario Parmalat - congegnata ed attuata nel suo complesso da Zini».

L'intero pool di magistrati romani che indaga sul crack Cirio - il procuratore aggiunto Achille Toro e i pm Tiziana Cugini, Rodolfo Sabelli e Gustavo De Marinis - hanno intenzione comunque di chiarire con Tanzi e Tonna più di un argomento relativo al dossier Eurolat. Non ultimo, stando a quanto si è appreso, quello relati-

Nel mirino il ruolo del consulente nella vicenda Newlat. Calisto Tanzi torna in carcere. I magistrati romani presto nella città emiliana

Parmalat, Tonna accusa l'avvocato Zini

vo al ruolo avuto dal presidente di Capitalia (all'epoca Banca di Roma), Cesare Geronzi, nel passaggio di proprietà di Eurolat, deciso nel '99. Ieri Geronzi, in commissione parlamentare sul risparmio, ha ricordato come l'operazione «fu voluta e organizzata dai due imprenditori (Calisto Tanzi e Sergio Cragnotti) in totale autonomia: essa infatti rispondeva agli interessi diversi, ma convergenti, di entrambi». E che lui non ha «mai partecipato a riunioni concorrenti negoziazioni o trattative in ordine a rapporti con la clientela, che sono affidate alle strutture e al management».

I magistrati romani, che hanno già ricevuto i verbali degli interrogatori del direttore finanziario di Parmalat e altre carte provenienti dalle Procure di Parma, Monza e Milano, relative all'inchiesta sulla bancarotta fraudolenta e la truffa, insisteranno in particolare sul chi ha gestito l'operazione Eurolat e chi l'ha voluta: insomma sulla paternità di un'acquisizione che è più volte stata definita «sospetta» in

Cirio, indagato il legale che seguì l'emissione dei bond

MILANO Anche l'avvocato Riccardo Bianchini Riccardi è finito nel registro degli indagati di Milano con l'ipotesi di associazione a delinquere finalizzata alla truffa nell'ambito dell'inchiesta sulla Cirio. Sarebbe stato anche lui, sostengono i pm milanesi, a seguire l'emissione dei bond con Sergio Cragnotti e con il genero di quest'ultimo, Filippo Fucile. Decisive, nei suoi confronti, ma non solo, sarebbero le carte che la notte scorsa lo stesso legale civilista ha consegnato spontaneamente agli inquirenti che l'altra sera, dopo il secondo ordine di dissequestro deciso dal Tribunale del Riesame di Milano, hanno nuovamente esibito un nuovo mandato di perquisizione. Tra i documenti sui quali i pm Luigi Orsi, Laura Pedio e Gaetano Ruta hanno messo le mani, stando alle indiscrezioni, ci sarebbero

molti contratti con correzioni a mano, fax e carteggi relativi alle trattative per la vendita di Eurolat, e anche di altre operazioni tra le quali la quotazione in Borsa della Lazio. Intanto gli avvocati Paolo Sciumè e Roberto Gerosa dello studio legale e tributario «Sciumè e associati», sottolineano di essere «completamente estranei alle ipotesi accusatorie di cui sono venuti a conoscenza tramite i mezzi di comunicazione». Riferendosi alle notizie secondo le quali sarebbero stati iscritti dai magistrati milanesi nel registro degli indagati i due avvocati precisano in una nota di aver «dato incarico al professor Federico Stella, al professor Domenico Politano, al professor Luigi Fornari e all'avvocato Fulvio Simoni di tutelare il buon nome e la dignità del loro lavoro».

ambienti di Palazzo di giustizia della capitale.

Lo stesso Tonna, nell'interrogatorio, ha infatti sottolineato di aver incontrato, insieme a Tanzi, «sia Cragnotti sia i vertici della Banca di Roma, Geronzi, Nottola, Brambilla ed un altro di cui non ricordo il nome, poi deceduto: costoro - ha detto Tonna - insistettero a tutti i costi affinché facessimo l'operazione dicendo che, dopo l'acquisizione, ci avrebbero fornito i finanziamenti. Mi dissero anche che se non l'avessimo fatta, i rapporti tra Parmalat e Banca di Roma si sarebbero compromessi. Le riunioni furono almeno due o tre e si tennero presso la sede dell'Eur della Banca di Roma nei mesi di maggio e giugno 1999».

Il pool romano dovrà valutare anche il discorso relativo al valore dell'operazione, ossia quanto effettivamente valesse Eurolat e se sia stata venduta ad un prezzo congruo. Il sospetto è che per l'acquisto di Eurolat le cifre potessero essere state con-

cordate in anticipo. I magistrati hanno intenzione di farsi spiegare da Tanzi prima, e poi da Tonna, per quale motivo la Parmalat abbia acquisito una società decotta e perché la Banca di Roma, che rappresentava entrambi i gruppi (sia Cirio sia Parmalat) abbia dato l'ok all'operazione senza rilevare lo stato di sofferenza di Eurolat. Eurolat venne venduta alla Parmalat per 334,8 miliardi di lire, una somma che la Cirio girò alla Banca di Roma, in quanto sua creditrice.

Intanto, in attesa che gli uomini della Sec, l'organo di vigilanza della Borsa americana volino a Parma (si parla di martedì prossimo) per incontrare gli inquirenti italiani, dagli Stati Uniti arrivano notizie poco confortanti. Già al centro di diverse azioni legali collettive da parte di creditori e investitori decisi a recuperare quanto possibile dal crack dell'azienda, l'impero del latte creato da Calisto Tanzi è oggetto di una azione civile per frode aperta dalla stessa Sec lo scorso 30 dicembre ed è assediata, seppur con discrezione, dalla Procura distrettuale di New York, guidata dal cacciatore di colletti bianchi, Robert Morgenthau, ospite, per una serie di perquisizioni, nello studio legale Zini&Associates affacciato sulla elegante Park Avenue e creatore dell'ormai celebre fondo Epicurum alle Isole Cayman.

Alitalia, ipotesi privatizzazione

Il governo prepara la svendita. Mengozzi invitato a restare, cambiando il piano

Bianca Di Giovanni

ROMA Ripartono i giochi (torbidi) su Alitalia. Mentre finisce con un sostanziale nulla di fatto l'atteso incontro tra il sottosegretario Gianni Letta e Francesco Mengozzi (ci sarà un seguito domani o forse martedì a margine del consiglio dei ministri), si rifà strada l'ipotesi di una cessione della compagnia a imprenditori italiani. Strana ipotesi, visto che neanche un colosso come Air France ha voluto acquistare l'aviolinea nelle condizioni in cui si trova. Detta come la racconta Mengozzi, Alitalia perde 50mila euro l'ora. Puzza di bruciato una cordata bell'e pronta a rilevarla. Vendere Alitalia in queste condizioni significa svenderla. E soprattutto servire sul piatto d'argento a qualcuno le sue quote di mercato interno, che sono l'unica vera dote della compagnia. Se ad acquistarla saranno altre compagnie (più piccole) italiane, vuol dire che il gioco è proprio questo.

Inquieta un ministro dei Trasporti che nel giorno in cui il secondo «hub» italiano è «bloccato per neve», si preoccupa di sponsorizzare cordate di casa nostra per la scalata alla compagnia di bandiera. «So che a Palazzo Chigi alcuni imprenditori hanno presentato delle proposte - ha detto ieri Pietro Lunardi - Prima bisogna fare un piano serio, poi una privatizzazione, e quindi passare alle compagnie straniere. I tempi però devono essere rapidissimi altrimenti la sopravvivenza non è così scontata. Bisogna accelerare i tempi e questo è ciò che si sta facendo. Sono stati sensibilizzati tutti, anche il Presidente del Consiglio». E che dire del silenzio assordante dell'azionista della società, il ministro del Tesoro, di fronte a una crisi tanto devastante quanto «incancrenita» da uno stallo che dura da mesi, a parte gli appelli alla fretta? Senza contare lo strano iter del decreto di privatizzazione (emanato in vista dell'alleanza con Air France), rimasto «incagliato» nelle commissioni di merito, passaggio assolutamente non obbligato. Qui «gatta ci cova», direbbe anche il più sprovveduto degli osservatori. Molti sospetti de-

gli addetti ai lavori si addensano su Volare, una compagnia del nord (elemento essenziale), che chiuderebbe Alitalia per riassumere (con diversi contratti) pochissimi dipendenti. Sembra che la cosa piaccia alla Lega (di qui il silenzio di Tremonti?). L'operazione, naturalmente, va rinviata di qualche mese tanto per aspettare le elezioni. Dunque, oggi va «preparata» con un piano soft («condiviso con i sindacati», chiarisce Lunardi) che duri per tre o quattro mesi.

Indiscrezioni parlano di un piano a tappe da brivido, si procederebbe con l'attuazione di un piano a breve, di tre-quattro mesi, che potrebbe comportare l'attivazione di una procedura di amministrazione straordinaria, sul modello della Swiss Air. Insomma, una procedura di liquidazione bella e buona. Per condurre in porto questo piano - secondo fonti di mercato - sarebbe stato tracciato l'identikit adatto: sarebbe quello di Maurizio Basile, il manager che ha pilotato il progetto



Aerei dell'Alitalia allo scalo milanese di Malpensa Daniel Dal Zennaro/Ansa

di privatizzazione dell'Etì.

Molto dipende da quello che deciderà di fare l'amministratore delegato della compagnia. Nel faccia-a-faccia di ieri con il sottosegretario Gianni Letta Mengozzi è stato invitato a restare (per ora) con una condizione fondamentale: cambiare il suo piano. Palazzo Chigi avrebbe chiesto di ammorbidire la parte sull'occupazione (circa 1.500 esuberanti e 1.200 externalizzazioni) attraverso contratti di solidarietà, preposizioni e il rinvio del progetto di outsourcing previsto da Mengozzi. Insomma: niente provvedimenti drammatici prima delle elezioni. L'azienda avrebbe preferito la cassa integrazione, per non rischiare di perdere alcune professionalità. Mengozzi non ha dato una risposta immediata, ma una cosa chiara l'ha detta. «Non sarò io il liquidatore di Alitalia. Se volete far questo, scegliete un altro». Tradotto: o si segue il mio piano, oppure sarà la fine. Sembra chiaro che gli inviti a modificarlo servano a poco.

Giovedì gli imprenditori milanesi si pronunceranno sul presidente di Confindustria. Il resto della Lombardia con Montezemolo

In Assolombarda ultime manovre per Tognana

ROMA Settimana decisiva per la corsa alla presidenza di Confindustria. Giovedì spetterà ad Assolombarda, la potente territoriale milanese, esprimere il verdetto tra Nicola Tognana e l'ormai favorito Luca Cordero di Montezemolo. E in Via Pantano se ne vedranno delle belle. Il fatto è che l'associazione guidata da Michele Perini è diventata teatro di tutte le trame che hanno accompagnato l'elezione per il rinnovo del vertice confindustriale.

Damatiano di ferro, Perini non si è risparmiato quanto a contatti, telefonate, cene, abboccamenti. Si è mosso talmente tanto da cominciare a infastidire non solo i big che già si sono espressi in favore di Montezemolo (un nome per tutti: Marco Tronchetti Provera), ma anche i moderati e gli stessi sostenitori di Tognana. Vista la «mala parata» del candidato veneto (nonostante i velenosi dossier sul presidente Ferrari partiti da Via Pantano), infatti, Perini si è imbarcato nell'impresa del «terzo uomo», con l'intenzione di sbarrare la strada a Montezemolo a tutti i costi. Anche «tradendo» la fiducia di Tognana. Pare che fino alla setti-

mana appena trascorsa avrebbe cercato di coinvolgere nel piano qualche «nome» dell'imprenditoria lombarda (si vociferava di un incontro fissato, ma probabilmente mai avvenuto, con Gianmarco Moratti e Diana Bracco). Non si è fermato di fronte ai gentili dinieghi di Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei, continuando a bussare alla loro porta mentre il suo avversario conquistava a poco a poco tutte le province lombarde (è dell'altro ieri il sì di Pavia a Montezemolo), oltre a gran parte del nord, tutto il centro-sud a parte la Campania (anche lì con qualche fronda a Caserta e persino a Napoli, feudo damatiano). Il risultato di Perini finora, è stato quello di guadagnarsi sempre più nemici. La sua impresa alla giunta di giovedì rischia di somigliare così a quella dei militari giapponesi sulle isole del Pacifico. Il suo «movimentismo» potrebbe costargli anche un «impeachment», cioè la sfiducia degli associati alla prima occasione buona.

Perini lo sa, ma continua a tramare, puntando anche a trattare la resa. Legittima aspirazione, se

non fosse che il presidente milanese la persegue a parti invertite: pensa di poter imporre veti sulla squadra che Montezemolo potrebbe costruire nel caso salisse sul «podio» di Viale dell'Astronomia.

Le manovre, comunque, non si fermano a Milano. A quanto pare la stessa presidente dei giovani imprenditori sarebbe stata duramente redarguita dal presidente uscente, dalla territoriale di Reggio Emilia (che si è espressa per Tognana, unica in Emilia Romagna) e dalla presidente dei giovani emiliani Federica Guidi (figlia di Guidalberto, altro sponsor di Tognana), per non essere riuscita a impedire il pronunciamento dei giovani, che si sono espressi per Montezemolo. Operazione riuscita, invece, a Sandro Salmoiraghi, presidente della Piccola, che ha rinviato la decisione al 3 marzo su pressioni di D'Amato. Insomma, l'ordine di scuderia è ritardare quanto più possibile i pronunciamenti, con l'oscuro obiettivo di pilotare in qualche modo la giunta decisiva dell'11 marzo a Roma. Della serie: finché c'è vita, c'è speranza.

b. di g.

L'invito di Nesi e Piol al convegno su Adriano Olivetti «Basta con la finanza facile l'impresa torni a privilegiare etica ed innovazione»

Luigina Venturelli

MILANO Non solo i casi patologici Parmalat e Cirio. A deprimere il capitalismo italiano oggi concorrono deficienze strutturali più profonde: perdita di etica aziendale, ricerca e innovazione insufficienti, investimenti sul prodotto trascurati per cercare facili guadagni sui mercati finanziari.

Il quadro tracciato dagli oratori del convegno svoltosi ieri a Milano, dedicato alla responsabilità sociale dell'impresa e all'esempio fornito da Adriano Olivetti, è sconfortante. «I capitalisti italiani oggi dimostrano tutta la loro debolezza - ha affermato Nerio Nesi, già presidente della Bnl e ministro dei Lavori Pubblici - perché stentano ad identificarsi in una classe dirigente che lavori per lo sviluppo generale del paese e non solo per singole aziende. Ci troviamo sempre più di fronte a un sistema di piccole imprese che non hanno la forza necessaria per finanziare la ricerca scientifica applicata e che esportano prodotti facili a basso contenuto tecnologico, maglioni, non telefoni cellulari: attualmente le merci italiane costituiscono il 3,7% del commercio mondiale, solo cinque anni fa la percentuale era del 4,5%». «Un grande paese non può stare senza grandi imprese - ha continuato l'ora deputato del Pdc - eppure manca il coraggio per procedere ad operazioni di concentrazione. C'è il pericolo che gli stranieri comprino le aziende italiane senza che avvenga anche il processo inverso. L'Italia rischia di diventare una colonia o, come disse il primo mini-

stro austriaco Metternich due secoli fa, una pure espressione geografica».

Sugli stessi toni Elserino Piol, promotore dei fondi Kiwi ed ex amministratore delegato di Olivetti: «Per diventare ricchi e famosi con poco sforzo, si è cercato di accrescere oltre misura il valore aziendale perdendo così molto dal punto di vista etico. C'è un problema generale di onestà: mentre negli anni scorsi si distingueva tra aziende high tech e non, come se solo le prime avessero dei rischi, è ora chiaro che i rischi ci sono anche a fare latte e conservare se non c'è abbastanza integrità». Per risollevarne l'immagine del capitalismo italiano servirebbe ben altro: «Devono cercarsi nuovi filoni per l'innovazione, creare grandi aziende e incentivare la ricerca. Non creando cattedrali come il nuovo Istituto Italiano della Tecnologia, ma dando credito a chi ha idee nuove».

Lo storico e giornalista Nello Ajello ha invece posto l'accento sulle carenze del governo: «L'indulgenza nei confronti del falso in bilancio dimostra una politica falsamente benevola verso l'impresa, un atteggiamento di quasi complicità che non produce effetti positivi su produttività, innovazione e moralità dell'impresa».

Laconico, invece, il commento di Laura Olivetti, figlia dell'imprenditore che portò l'azienda di Ivrea ai suoi massimi livelli: «Nella grande imprenditoria vedo una carenza di investimento e progettazione sul prodotto. C'è più attenzione alla ricchezza degli utili all'esterno dell'azienda, sui mercati finanziari internazionali».



Adriano Olivetti

LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose.

È questo un percorso che "Le Religioni dell'Umanità" intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti. Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionanti, realizzata da [nome] per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.



ancora in edicola il primo volume "L'ISLAM", il secondo "L'EBRAISMO" il terzo "IL BUDDISMO" e il quarto "L'INDUISMO"

In edicola la quinta uscita "IL CRISTIANESIMO" con l'Unità a 4,90 euro in più



15,10 Volley, A/1: Ferrara-Padova SkySport1
15,50 Rugby, "6 Nazioni": Irlanda-Galles La 7
15,45 Nuoto sincronizzato RaiSportSat
16,30 Volley donne: finale C. Italia RaiSportSat
17,00 Calcio: Tottenham-Leicester SkySport2
17,00 Anversa, finale: Clijsters-Farina Eurosport
18,10 90° minuto Rai1
20,00 Tennis, Atp Memphis: finale Eurosport
20,25 Basket: Siena-Bologna RaiSportSat
21,00 Calcio: Athletic Bilbao-Betis SkySport2

Papera di Antonioli, sotto la pioggia il Parma corsaro

La Sampdoria cede (1-2) e recrimina contro l'arbitro Farina che al 94' nega un rigore



GENOVA Pioggia e polemiche. La prima condiziona fortemente tutto lo svolgimento della gara tra Sampdoria e Parma, le polemiche avvelenano la fine della partita. È il 94' quando Bazzani riceve palla in area e viene atterrito da Bonera. Rigore solare che Farina, inspiegabilmente, non ha il coraggio di concedere. Prima, erano stati molti gli spunti offerti dalla partita. Grande la solidità di un Parma che dimostra per l'ennesima volta di essersi messo alle spalle le pesantissime grane societarie. Coraggiosa la Sampdoria, che sotto di due reti si getta alla disperata in avanti sfiorando di un soffio il pari. Sono gli episodi a frenare i blucerchiati: il primo ha del clamoroso e vale il vantaggio dei gialloblù. Gilardino accarezza la palla di punta ed Antonioli la combina grossa (nella foto l'azione). Papera, topica o errore clamoroso poco cambia, la palla passa tra le gambe del portiere e rotola lentamente in rete. Gli altri vedono Frey mettere la manona prima su una punizione calibrata di Doni e poi su un potente colpo di testa di Bazzani. In mezzo c'è il bellissimo gol di Bresciano che con un preciso diagonale e la rete, la prima con la maglia della Sampdoria, di Floro Flores con un tocco sottosmisura. **m.b.**

Viareggio

La finale di domani della 56ª edizione della Coppa Carnevale di Viareggio sarà Juventus-Empoli. Nelle semifinali di ieri i bianconeri hanno superato la Roma 2-0 grazie ai gol di Palladino al 20' pt e di Bartolucci al 19' st, mentre i toscani hanno superato il Venezia 2-1 grazie ad un golden gol nel 1° supplementare. Questa la sequenza delle reti: 15' st Coda (E), 30' st Ibewke (V), 14' pts Tempini (E). La finale si giocherà alle 14,30 e sarà diretta dall'arbitro Farina (ieri molto contestato per la direzione di Sampdoria-Parma).

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

L'Inter perde un derby già vinto

Il Milan recupera e vince (3-2). Berlusconi: «Sempre con due punte, è un ordine»

palla a terra

LA MALEDETTA SOLITUDINE DEL CAMPIONE

Darwin Pastorin

«Tristano muore», è il bellissimo, ultimo romanzo, edito da Feltrinelli, di Antonio Tabucchi, da sempre mio Nobel per la Letteratura. Tristano muore e muoiono le illusioni e le speranze di noi che amiamo lo sport. Marco Pantani se n'è andato, con la sua disperazione, con i suoi troppi perché, con i fantasmi di una mente, di un corpo, dei tanti abbandoni. Come in un libro scritto male, ha scelto una stanza anonima e il giorno di San Valentino per il suo ultimo atto. La solitudine a tenergli la mano, ad accarezzargli la fronte, a consolare il pianto. Solo: così morì Garrincha. Fu l'allegria della gente, il giocoliere analfabeta capace di ogni meraviglia: all'ospedale neurologico di Rio, per pietà, gli infermieri gli riempivano la bottiglia d'acqua minerale di grappa forte. Era la sua anestesia. La sua ultima, possibile fuga da una realtà mai vissuta.

La letteratura ci ha raccontato la solitudine dell'ala destra con il poeta Acitelli, la solitudine del portiere, «l'aquila solitaria», con Vladimir Nabokov, la solitudine del centravanti con Osvaldo Soriano. Ma tutti i campioni sono soli, terribilmente soli.

Soli nella gloria, quando le luci della ribalta ingannano e le corti dei miracoli e dei miracolati sono formate da personaggi ambigui, senza qualità. Soli nella caduta, quando il mito non serve più, quando l'idolo non apre più nessuna porta. Sono fragili gli assi, fragili e perduti, inconsapevoli della gloria, consapevoli del dolore. Incerti negli amori, nelle amicizie, nel futuro. Dispensano sogni: ma cosa sognano, loro? Vivono su una traballante nuvola d'illusione. Sono poster ingialliti alla parete, sono memorie sbiadite, rigurgiti di giovinezza. Eppure: sono i nostri campioni. Amiamoli da vivi, una volta per sempre.



Tomasson esulta dopo aver segnato il primo gol del Milan nel derby di ieri sera

Massimo Solani

MILANO Di derby ce ne sono due: quello del primo tempo lo vince l'Inter per 2-0. In quello del secondo tempo, invece, c'è solo il Milan che colma lo svantaggio e poi colpisce con Seedorf per il definitivo ko dell'Inter. Una squadra, quella di Zaccheroni, che sembra perdere la testa nel momento caldo della partita e nulla può per contenere il rientro dei rossoneri ispirati da un grande Kakà (un gol ma anche un cartellino giallo che lo terrà fuori domenica contro la Lazio). Ad inizio partita Zaccheroni dirotta l'argentino Kily Gonzalez sulla fascia sinistra di centrocampo liberando Stankovic, che si piazza così alle spalle di Adriano e Vieri. Nel Milan, come preannunciato, Shevchenko è l'unica punta.

I rossoneri partono forte e dopo 10' minuti un tacco di Seedorf libera il fantasi-

sta brasiliano davanti a Toldo che gli chiude lo specchio della porta. L'uomo in più dell'Inter, però, è Cristiano Zanetti che Zaccheroni recupera dopo due mesi. Il centrocampista della Nazionale ringhia costantemente su Pirlo impedendo al regista del Milan di ragionare e disegnare i movimenti degli avanti rossoneri. Al 15' è però Stankovic, al suo esordio nel "derby della Madonna" dopo una lunga serie di stracittadine perse nella capitale, a regalare il vantaggio all'Inter. Il suo calcio d'angolo, infatti, si trasforma in un tiro velenoso grazie ad una delle mille pozzanghere di San Siro che devia la traiettoria fino alle spalle di Dida. Sotto di un gol, tocca al Milan fare la partita ma, nonostante Cafu salti con rituale precisione Kily sulla fascia destra, i rossoneri si rendono pericolosi soltanto coi tiri da fuori. Raggiunto il vantaggio, l'Inter sembra sparire dal campo, ma non appena si ricorda di lanciare Vieri e Adriano riesce a fare male

alla retroguardia milanista. Come al 38' quando il gigante brasiliano raccoglie al limite dell'area una corta respinta di Nesta e tira sul palo a Dida battuto. La fortuna, però, ci mette due minuti a mettersi al paro con la squadra di Zaccheroni e quando Cristiano Zanetti tenta il tiro da fuori area sugli sviluppi di un calcio d'angolo, il suo tiro (apparso innocuo) carambola sui piedi di Kaladze e beffa Dida spiazzandolo.

Al rientro dagli spogliatoi non c'è Rui Costa a cui Ancelotti preferisce Tomasson recuperando lo schema a due punte con cui a Lecce aveva agguantato il pareggio. Adriano, però, dopo soltanto 5' ha sui piedi la palla per chiudere la partita ma il brasiliano tira alto da due passi con Dida a terra dopo essere scivolato sul terreno bagnato. Ma è solo un lampo, e all'improvviso sulla squadra di Zaccheroni scende il buio. Toldo salva la sua porta al 10' su Kaladze ma 30 secondi dopo, respinto un tiro di Seedorf, nulla può su Tomasson che è lesto a ribadire in porta in tap-in. 2-1 e per l'Inter è psicodramma. Passano 100 secondi e Kakà prende palla sulla linea di metà campo, taglia in due la difesa neroazzurra sfruttando un corridoio impensabile e trafughe Toldo di destro da 25 metri. È il pareggio. L'Inter barcolla senza lucidità come un pugile colpito duro, ma per quasi trenta minuti riesce ad evitare il ko. Fino al 42', quando Seedorf, uno dei tanti ex in campo, si inventa un gran tiro di esterno destro da 30 metri. Palla ad uscire e Toldo battuto. È il 3-2, e all'Inter non resta un briciolo di forza per tentare di agguantare il pareggio. La testa, invece, se ne era andata già da 45 minuti.

I RISULTATI DI IERI

Sampdoria-Parma 1-2

Milan-Inter 3-2

IL PROGRAMMA DI OGGI ORE 15

Bologna-Juventus SkyCalcio1

Chievo-Lazio GiocoCalcio1

Modena-Empoli SkyCalcio2

Reggina-Perugia SkyCalcio4

Roma-Siena SkyCalcio5

Udinese-Ancona SkyCalcio3

ORE 20,30

Brescia-Lecce GiocoCalcio1

LA CLASSIFICA

Milan 55* punti; Roma 47; Juventus 46; Parma* e Lazio 39; Inter 36*; Udinese 33; Sampdoria* 30; Chievo 28; Bologna 25; Brescia 24; Modena 22; Siena e Reggina 21; Lecce 19; Empoli 16; Perugia 11; Ancona 6 (* una partita in più)

dopopartita

Il signor B: una lettera al mister Facchetti: io con Zac ci parlo

MILANO In tribuna al derby, Berlusconi a fine partita ha confermato quanto si sospettava, cioè che oltre al resto vuole anche fare l'allenatore del Milan. «Ogni tecnico del Milan da lunedì in avanti dovrà obbligatoriamente schierare in campo due punte se non rinunci a fare il tecnico del Milan». Lo ha detto il premier e presidente rossonero ai microfoni di Sky. La grande rimonta del Milan, con l'ingresso di Tomasson a fianco di Shevchenko, ha convinto Berlusconi della validità della sua teoria sulle due punte, già espressa prima della gara. «Quando una squadra ha una sola punta - ha spiegato - diventa tutto più difficile. Nel secondo tempo, con la seconda punta, il gioco si è snodato in maniera diversa e sono venuti i risultati». Ed è stato categorico: «Ho annunciato che mi accingo a scrivere, da presidente, una lettera al tecnico del Milan, in cui - se si chiamiamo Milan e siamo in testa alla classifica, se

siamo protagonisti in Europa e se abbiamo la storia che abbiamo alle spalle - non possiamo andare in campo con una formazione che rinuncia a metà del potenziale offensivo. Quindi, ogni tecnico del Milan dovrà obbligatoriamente schierare in campo due punte, se non rinuncia a fare il tecnico del Milan». Berlusconi ha poi aggiunto: «Questo non è un consiglio, questa sarà una disposizione precisa del presidente del Milan a tutti coloro che, da qui in avanti, alleneranno il Milan. E spero che resti Ancelotti fino a tarda età...». «Ma io nelle interviste dico sempre che noi giochiamo con due punte...». Carlo Ancelotti sorridendo e non senza qualche imbarazzo ha risposto, ai microfoni di Sky, di Italia 1 e della Rai, a Silvio Berlusconi. Piccante intervento di Facchetti sull'argomento: «Con Zaccheroni io parlo spesso, non ho bisogno di scrivere lettere...».

p.b.

RUGBY Nel 2° match del «Sei Nazioni» Italia battuta 25-0 dalla Francia. Il ct Kirwan: «Lavoreremo duro. Possiamo battere la Scozia»

Per i «Blues» l'azzurro è ancora troppo pallido

Franco Berlinghieri

PARIGI Fino a qualche anno fa la Francia dei grandi appuntamenti internazionali di rugby giocava nel vecchio "Parco dei Principi", storico stadio a due passi dalla Tour Eiffel, ma con il limite di contenere solo 48.000 spettatori. Non era più tollerabile per la "grandeur" francese il confronto umiliante con l'odiato e temuto "Twickenham" che, ristrutturato, ingoiava 74.000 tifosi inglesi. E così dal '98 i galletti francesi della palla ovale hanno traslocato nel nuovo agglomerato di Saint Denis, dove sorge lo "Stade de France", l'impianto più grande del mondo

per le manifestazioni legate alla palla ovale: 80.000 spettatori.

Da una parte gli ingredienti della tradizione rugbistica francese: una difesa impenetrabile, un'ottima cura alla conquista ed al mantenimento dell'ovale, grande concentrazione ed un pizzico fantasia. La compagine dei "Blues" è ancora sotto schiaffo per la delusione patita nella World Cup 2003, dove era fra le favorite, ed ora affronta il Torneo con una squadra rinnovata e molto giovane (si sono ritirati i carismatici Galati e Ibanez) proiettata già verso il mondiale del 2007 che si giocherà in Francia. Di fronte ci sono gli aromi di una squadra azzurra che nello scorso Torneo e negli ultimi mondiali ha di-

mostrato una preparazione atletica pari alle squadre d'élite, buoni fondamentali ed un solido pacchetto di mischia. I precedenti fra le due squadre indicano che l'Italia, su un totale di 24 incontri, ne ha vinto solo uno: a Grenoble nel 1997. E fu un risultato importante perché ha permesso al rugby azzurro di sedersi al tavolo del "Sei Nazioni" e di liberarsi dal complesso di inferiorità.

La gara inizia con i "Blues" che cercano in tutti i modi di sfondare, soprattutto con il loro gioco basato sulla circolazione veloce dell'ovale, passaggi lunghi, trasmissioni rapide e precise su improvvisazioni al piede. L'Italia però riesce a tamponare bene, dimostrando grande attenzione e concentrazione nel-

la fase difensiva. A scardinare la difesa azzurra è una punizione al 12' ed una successiva meta realizzata da Harinor-douy al 25'. Il primo tempo finisce 10-0. Ad inizio ripresa subito altri tre punti ai francesi a seguito di una punizione, poi la meta clamorosamente fallita dall'ala francese Dominici, il quale, invece di schiacciare subito la palla, vuole arrivare un po' troppo presuntuosamente fino alla linea di fondo, perdendo invece goffamente l'ovale. Altre due mete nella ripresa fissano il risultato finale sul 25-0 per i francesi. L'Italia (ottimo esordio di Barbini e di De Marigny) seppur molto brava nel creare una coraggiosa barricata contro la mischia più forte d'Europa, non ha espresso suffi-

ciente qualità in avanti. Come giustamente sottolineato dal coach John Kirwan nella conferenza stampa del dopo partita, l'Italia ha perso troppe touche, con conseguente scarso possesso della palla, e su questo aspetto sarà necessario lavorare per arrivare ancora più competitivi alla gara con la Scozia del 6 marzo. A caldo ci riesce difficile dire perché al di là delle Alpi si giochi in rugby così e perché noi siamo ancora troppo indietro. Gli azzurri pagano il dazio ad una nazionale che ha cento anni in più di storia, ad un movimento che schiera 350.000 giocatori contro 43.000 italiani, ad una Federazione che ha risorse finanziarie dieci volte più cospicue di quelle dell'Italrugby.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	84	4	45	24	40	
CAGLIARI	21	62	73	60	89	
FIRENZE	58	4	6	7	85	
GENOVA	65	90	36	10	8	
MILANO	71	63	90	29	11	
NAPOLI	4	62	37	61	32	
PALERMO	13	10	38	7	4	
ROMA	18	50	60	85	40	
TORINO	38	59	34	44	27	
VENEZIA	3	25	27	2	60	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
4	13	18	58	71	84	3
Montepremi					€ 7.136.140.89	
Nessun 6 Jackpot					€ 33.398.177.79	
Ai 5+1					€ 2.042.725.27	
Vincono con punti 5					€ 35.680.71	
Vincono con punti 4					€ 363.16	
Vincono con punti 3					€ 10.57	

ZAFFERANO SÌ, MA D.O.C.

Alcuni consigli su come acquistare e riconoscere lo zafferano di qualità

L'alto prezzo dello zafferano, a causa del lavoro paziente e faticoso necessario per ottenerlo, è sempre stato il motivo principale delle continue e diverse sofisticazioni cui è andato soggetto; anche Plinio, botanico e naturalista latino, a proposito dello zafferano scrive: "non vi è cosa che si falsifichi quanto questa".

Il fiore dello zafferano è formato da tre fili di colore rosso vivo (stigmi) che costituiscono lo zafferano propriamente detto e due fili più corti gialli detti comunemente femminelle che non hanno nessuna proprietà organolettica (potere colorante, amaricante, odoroso) e quindi nessun valore commerciale. Le frodi su cui potete imbattervi possono seguire tre vie distinte:

1) I fili di colore rosso vivo vengono miscelati con le femminelle dello zafferano o con parti di piante diverse dallo zafferano (curcuma, cartamo etc.) ma simili per il colore giallo o con altre sostanze varie (fibre e peli di canna, filamenti di gelatina, fibre di canapa colorata etc.)

2) I fili di color rosso vengono tagliati con altrettanti fili ormai vecchi e bianchi che vengono colorati naturalmente o artificialmente.

3) Ai fili di color rosso si aggiungono sostanze, organiche e non, per aumentarne il peso. (Acqua, oli e grassi, sciroppo di zucchero, polveri minerali, argilla etc.)

È chiaro che tutte queste frodi riducono drasticamente il valore dello zafferano oltre a nuocere in alcuni casi alla salute.

Quando siete sul punto di acquistare zafferano presso il vostro Supermercato abituale o presso il negoziante di fiducia, fate molta attenzione al prezzo ed al peso della bustina. Un prezzo troppo basso nasconde certamente spiacevoli sorprese; state acquistando probabilmente zafferano di qualità scadente e una bustina più leggera delle altre. Lo si sa che con lo zafferano basta poca quantità in meno di prodotto per avere forti differenze di prezzo.

Lo stesso discorso vale se state trascorrendo una piacevole vacanza all'estero e vi offrono manciate di zafferano per pochi dollari; allora state cadendo nella trappola: quella polvere gialla non è neppure lontana parente dello zafferano; si tratta probabilmente di curcuma o cartamo, solo all'apparenza simili alla preziosa spezia.

Ma lo sapete voi meglio di me che la prova del nove sulla qualità dello zafferano che avete scelto la fate aprendo la bustina e confrontandone il contenuto. La polvere di zafferano che vi trovate davanti agli occhi deve essere di colore uniforme rosso vivo brillante e non deve essere umida. Lo zafferano economico può essere miscelato con la femminella o altri componenti senza nessun valore gastronomico o commerciale. Se è eccessivamente umido potrebbero formarsi dei microrganismi che rovineranno lo zafferano o addirittura lo faranno ammuffire... ma soprattutto vuol dire che avete acquistato a quel prezzo più acqua e meno zafferano. Non ci avete mai pensato, vero? Diffidate dunque delle bustine di zafferano che non conoscete e che sono da poco tempo sul mercato. Il consiglio che vi possiamo dare è di rivolgervi alle marche che da moltissimi anni operano nel settore, conosciute da tutti e che non hanno mai tradito la fiducia del consumatore.

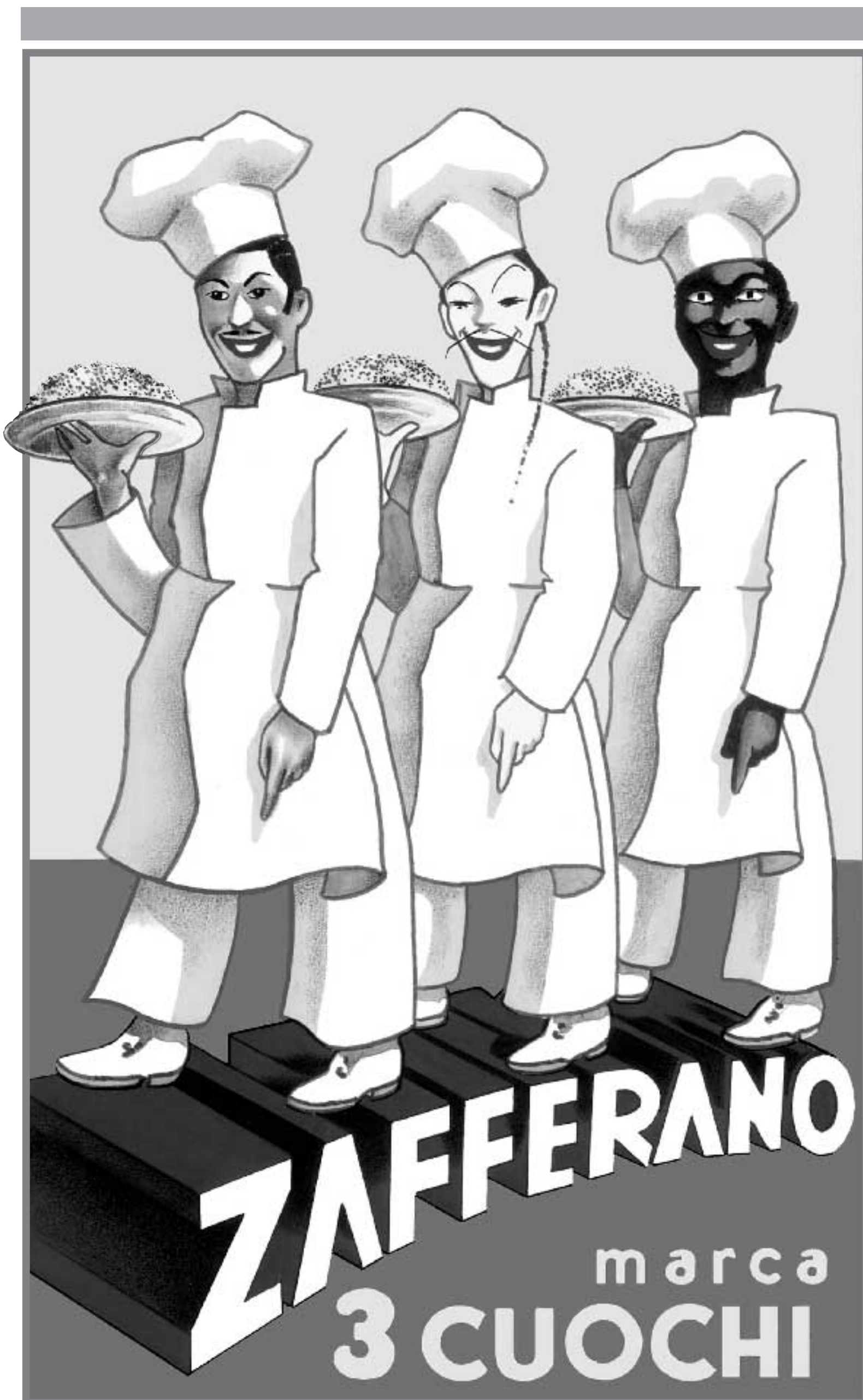
Comunque sarà il vostro palato a convincervi se avete fatto una buona scelta. Se avete mescolato lo zafferano con cura agli altri ingredienti e l'avete aggiunto qualche minuto prima di togliere la preparazione dal fuoco (in genere è preferibile non farlo cuocere molto) non potranno passarvi inosservati al momento dell'assaggio il colore, il sapore, il profumo dei vostri piatti a base di zafferano. Un bel colore giallo oro, un sapore deciso e rotondo, un profumo diffuso devono accompagnarvi quando gustate questa preziosa spezia.

Non dimenticate poi che il colore, il sapore, il profumo devono essere costanti nel tempo; cosa che solo lo zafferano di marca e qualità è in grado di garantirvi vista la difficoltà di conservare a lungo le caratteristiche organolettiche del prodotto. Se avete avuto la pazienza di seguirci in questo viaggio alla scoperta di cosa contraddistingue lo zafferano di qualità da tutti gli altri, non sbaglierete di certo la vostra scelta.

Non rinunciate dunque ai piaceri della buona tavola e... non dimenticate... buon zafferano a tutti!

Per Informazioni: **Bonetti S.p.A.**

Via Delle Forze Armate, 320 - 20152 Milano
Tel. 02 45.62.082 - Fax 02 48.91.07.69



**DA 60 ANNI
IL VINCENTE
IN CUCINA**

flash dal mondo

TENNIS FEMMINILE

Farina in finale ad Anversa
Oggi sfida Kim Clijsters

Silvia Farina (nella foto) ha guadagnato la finale del torneo di Anversa (montepremi di 585.000 dollari) battendo 6-4 7-4 la croata Karolina Sprem. Oggi l'azzurra affronterà la belga Sarà Kim Clijsters (6-1 6-2 a Miriam Casanova). A Memphis la finale metterà di fronte la russa Vera Zvonareva e la statunitense Lysa Raymond. A Hyderabad (India) successo dell'australiana Nicole Pratt in finale sulla russa Maria Kirilenko 7-6 6-1.



TENNIS MASCHILE

A Rotterdam Hewitt in finale
Johansson avanza a Memphis

Lleyton Hewitt guadagna la finale del torneo Atp di Rotterdam (indoor, montepremi 842mila euro). L'ex numero uno del mondo, testa di serie numero 6, ha superato in due set, con il punteggio di 6-3, 6-3, l'inglese Tim Henman, giustiziere nei quarti di Roger Federer. Lo svizzero ha annunciato ieri che non prenderà parte al torneo di Marsiglia. A Memphis (montepremi di 542.500 euro) lo svedese Joachim Johansson approda in finale dopo aver superato 6-2 6-4 lo statunitense Mardy Fish.

VELA, CLASSE MISTRAL

Alessandra Sensini domina
le gare preolimpiche in Grecia

Alle preolimpiche di Agios Kosmos (sullo stesso campo di regata delle Olimpiadi), Alessandra Sensini ha bissato il successo del 2003 nella classe Mistral di surf. Nelle tre prove disputate e vinte l'atleta toscana dell'Albaria di Palermo ha preceduto la francese Faustine Merret e la polacca Sofia Tereza Klepacka. In campo maschile, si è imposto Miarczyński, già vincitore dei Mondiali di Cadice, davanti al francese Bonteremps e al greco Chrisochou. Male gli italiani: 14° Beverino, 20° Esposito.

BASKET, 5ª GIORNATA RITORNO

L'anticipo sorride a Napoli
Rinviata Metis-Lauretana

Grazie ai 21 punti di Torres la Pompea Napoli si è imposta 78-74 a Roseto sull'Euro (17 punti per Nolan) nell'anticipo della 5ª giornata di ritorno. Questo il programma di oggi: alle 18,15 Snaidero-Oregon; Air-Coop Nordest; Breil-Mabo; Lottomatica - Teramo; Scavolini-Messina; alle 19 Tris-Benetton; alle 20,30 Montepaschi - Skipper. Il match Metis-Lauretana è stato rinviato su richiesta delle autorità locali per il maltempo che ha reso parzialmente inagibile il Palasport di Masnago.

Darwin Pastorin

L'Italia viveva il sogno effimero del Boom Economico. Alla Fiat si lavorava sodo e a cottimo e la Juventus era il gioiello della famiglia Agnelli e l'orgoglio degli operai. Nel 1957, Umberto Agnelli portò in bianconero due tipi così diversi da sembrare usciti da un romanzo sudamericano, li amò di sicuro Osvaldo Soriano: l'angelo dalla faccia sporca, l'argentino, con sangue italiano, Enrique Omar Sívori, calzettone abbassati, una massa cespugliosa di capelli, il calcio inteso come ironia e beffa, e il gigante buono, il gallese William John Charles, un centravanti dal cuore nobile e dalla correttezza esemplare.

I due, per cinque anni, deliziarono il pubblico di fede juventina: arrivarono tre scudetti e due coppe Italia, Omar il "cabezón" collezionava squallide e meravigliose, John il candido sembrava toccare le nuvole con quei suoi formidabili, poetici colpi di testa.

John Charles se n'è andato, tra mille fatiche e mille dolori. Ha avuto tempo di rivedere la sua Torino e la sua Juve, ha ricevuto l'abbraccio dall'amato compagno e capitano Giampiero Boniperti, lascia una società in lacrime, gli assi di ieri e i protagonisti di oggi, da Roberto Bettega (che cercò, a inizio carriera, di emulare il gallese) a Marcello Lippi. Petrucci Anastasi conserva ancora nel portafoglio una foto ormai sgualcita: lui, adolescente, a Catania, prima di una partita della Juve, al fianco di Charles.

Il gigante e il bambino. E il bambino, quel giorno, giurò che un giorno avrebbe vestito la maglia numero nove di quell'asso dal sorriso leggero, senza macchia e senza paura, figlio di minatori, allevato con un ideale positivo dello sport, del calcio. Molte generazioni di tifosi sono cresciute imitando, nei campi di periferia, quel bomber immenso, un Carnera

“ Il gallese e Omar Sívori fecero grande la Juventus sul finire degli anni '50 La «strana coppia» fu voluta da Agnelli mentre la Fiat viveva il suo boom



John William Charles in tre momenti della sua vita: da giovane in borghese (a sinistra) in una recente immagine e in azione sul campo da gioco

Addio Charles Il Gigante buono lascia il campo

del pallone. Il football possedeva, nelle sue vene, una parvenza di romanticismo, i calciatori accompagnavano il Paese nella rinascita, nel fiorire di nuove speranze e nuove illusioni.

Il Dopoguerra era stato devastato dalla morte degli eroi del Grande Torino, scomparsi nel rogo di Superga e nel rogo di un ideale frantumato. Il calcio ritrovava con Charles e Sívori una vaghezza di divertimento, una leggerezza. John segnava e faceva da ariete per il rebelde Omar. Nel '61, in occasione di Juve-Inter, il Comunale ammutolì: Charles aveva sbattuto la testa contro il palo, e il rumore fu agghiacciante, assordante. "E' morto", sussurrò qualcuno. Invece, il gigante si rialzò. E riprese a giocare, con la serenità olimpica di sempre.

Che tipo, John. Amava cantare. Incise un 45 giri, partecipò al Musichiere. Sapeva trovare le pa-

John William aveva 72 anni

John Charles è morto ieri a Leeds, all'età di 72 anni. La notizia è stata data dalla Bbc. L'ex attaccante di Leeds, Juventus e Roma, è morto nella sua casa di Leeds, dove era tornato dopo essersi sentito male il mese scorso quando era in Italia per partecipare alla Domenica Sportiva del 6 gennaio. Ricoverato d'urgenza all'ospedale San Carlo di Milano, Charles era stato sottoposto ad un intervento urgente per un aneurisma alla aorta addominale, ma in seguito a complicazioni circolatorie, gli erano state amputate le dita di un piede. Soprannominato il «Gigante buono» dai tifosi italiani, Charles aveva giocato 5 anni nella Juventus, dove era arrivato nel 1957, segnando 93 gol in 155 partite. Charles, che era nato a Swansea, nel sud del Galles, ha vinto 3 campionati italiani ('57-'58, '59-'60 e '60-'61) e due volte la Coppa Italia ('58-'59 e '59-'60). Con la nazionale gallese 38 presenze e 15 reti.



Capello e Lippi: «Una gran persona oltre che campione»

La Juventus ricorderà John Charles scendendo in campo con il lutto al braccio oggi a Bologna. Prima del match sarà osservato un minuto di silenzio. Anche i ragazzi della Juventus Primavera (che ieri hanno sconfitto 2-0 la Roma nella semifinale del Torneo di Viareggio) avevano il lutto al braccio.

Lutto e minuto di silenzio anche per l'altra squadra "storica" di John Charles: il Leeds. Ieri i "bianchi" hanno giocato a Manchester contro lo United pareggiando 1-1. La Roma, l'altro club italiano dove militò il centravanti gallese, ha inviato attraverso il suo sito internet un messaggio di condoglianze alla famiglia. Il tecnico giallorosso, Fabio Capello, che ha conosciuto e seguito le gesta di Charles sul campo in tv ha dichiarato: «Della persona ho un buonissimo ricordo, per la sua bontà e la sua serietà anche fuori dal campo. Mi dispiace molto per la sua scomparsa». Queste le parole di Marcello Lippi: «Ho conosciuto Charles anche personalmente, qualche anno fa: veniva spesso a trovarci nel ritiro estivo di Saint Vincent e a Torino. Era una gran bella persona».

role giuste per l'amico in difficoltà, raccontava le leggende del suo Galles, sapeva come prendere Sívori, così scorbutico, così fuori da qualsiasi schema. Nella Juventus, conobbe il definitivo splendore.

Scrisse Vladimiro Caminiti, poeta di TuttoSport: «L'italico paese della pedata e dei glutei pesanti fu scosso dal terremoto Charles. Una domanda traversò lo stivale da cima a fondo. Si era mai visto un centravanti così strapotente? Era poi un centravanti? Si apprese che in un campionato, in Galles, aveva segnato quaranta gol, giocando laterale o mezzala o centr'half. Lo stupore cresceva, mentre i gol di John William fioccarono. Non si accontentava di aspettare, più corto di gambe che di tronco, scattava velocissimo e arrembava sui traversoni a mollare testate terrificanti. Del 2-2 casalingo col Genoa vien tramandata ai posteri una foto dove John salta alto più delle mani del portiere Franci, trattenuto invano da Viciani e Carlini già sfera la testata vittoriosa».

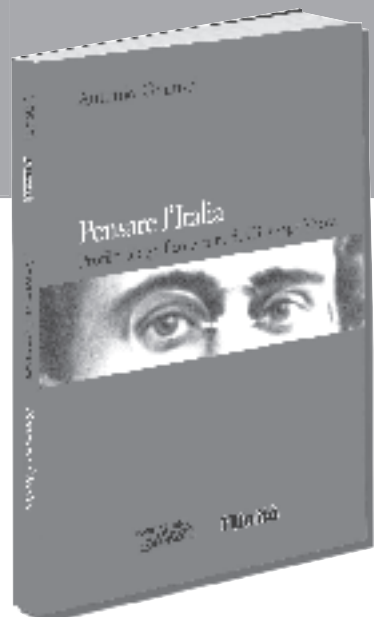
Nella Roma, nella stagione '62-'63, giocò anche da difensore. Lasciò l'Italia, ma non la Juve, che restò la sua culla, il suo punto di riferimento, il suo vanto. Riposa in pace, John: sei ritornato giovane e campione, sui prati verdi dell'eternità.

Pensare l'Italia Antonio Gramsci

La fragile unità dello Stato nazionale è un problema ricorrente della storia d'Italia. Ad esso Gramsci dedicò pagine memorabili fra le quali spiccano quelle raccolte in questo volume.

Il 15% del prezzo di ogni copia venduta verrà devoluta alla Federazione Nazionale Stampa Italiana per il Fondo Disoccupazione Giornalisti

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più



vertenze

ANCORA UNA SETTIMANA DI SCIOPERO PER DOPPIATORI
Non fa passi avanti la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro del doppiaggio. Lo sciopero dei lavoratori, che dura già da due settimane, è stato prorogato fino al 27 febbraio, e il rischio per le uscite in sala e per la programmazione televisiva dei prossimi mesi si fa sempre più concreto, se perfino Variety da Los Angeles dà l'allarme per il lancio in Italia di film come *Troy*, *The Day After Tomorrow* e *Harry Potter and the prisoner of Azkaban*. Di fronte alle pressioni della controparte i lavoratori del settore ribadiscono la loro «compattezza» nella vertenza.

direttori in usa

BARENBOIM: ADDIO, SONO UN MUSICISTA, NON UN RAPPRESENTANTE

Stefano Miliani

Immaginate, per pura ipotesi di fantascienza, che la Ferrari chieda al suo campione Schumacher di dedicare meno tempo e meno energie a prepararsi per le gare e si rimbocchi le maniche onde recuperare pubblico, fondi, mecenati, attività insomma nelle quali il pilota avrebbe tutto il diritto di non sentirsi particolarmente propenso. Non accadrà mai, ma trasferiamo l'esempio nell'universo della musica classica negli Stati Uniti, dove la faccenda dei finanziamenti alle orchestre è di drammatica attualità. Qui la cronaca registra un fatto vero, emblematico della condizione della cultura oggi. Giovedì scorso Daniel Barenboim, direttore musicale della Chicago Symphony Orchestra dal '91, con la voce roca per una bronchite appena superata, ha annunciato prima ai musicisti e

poi alla direzione e al consiglio d'amministrazione che lui, alla fine del contratto che termina con la stagione 2005-6, lascia l'incarico, non lo rinnova. Se ne va. Cogliendo tutti di sorpresa. Il direttore e pianista ha detto di averci rimuginato parecchio, di aver preso una decisione sofferta e non stupisce perché la Cso è uno dei migliori complessi orchestrali del mondo (ha una sezione di ottoni davvero superba), lui stesso ne ha forgiato l'odierna identità avendo rinnovato quasi un terzo dei suoi componenti, con questi professori d'orchestra Barenboim ha fatto Mozart, Boulez (che ha chiamato come direttore ospite nel '95), prime esecuzioni assolute, tour. Ma ciò non basta a impedire l'addio.

Il musicista di nazionalità israeliana, nato in Argen-

tina nel '42, uno infaticabile, ha specificato che si dedicherà di più all'attività di pianista, all'Opera di Stato di Berlino di cui è direttore dal '91, che aumenterà il suo impegno con la West-East Divan Orchestra formata da giovani israeliani e palestinesi, tuttavia la ragione vera l'ha detta chiaro e tondo: i crescenti impegni «non-artistici» richiesti ai direttori di orchestre statunitensi per trovare pubblico: «Oggi, e non solo in America, devi passare parte del tuo tempo a spiegare alla gente perché la musica è importante, perché la cultura è necessaria. C'è una sensazione di crisi, finanziaria, di pubblico. Per questo ci si aspetta che i direttori musicali facciano un sacco di cose legate alla raccolta di fondi, alle attività sociali, a iniziative locali per conquistare nuovi spettatori.

Ma io sono un musicista e questo voglio fare». È ovvio che ogni incarico di direttore stabile richieda anche una porzione di, come dire?, «rappresentanza». Tuttavia Barenboim ha avvertito che la giusta misura è stata superata. La qual cosa da un lato accende un'altra spia sulla crisi che da tempo attanaglia il sistema musicale americano fondato in larga misura su elargizioni e contributi privati, dall'altro contiene una «morale» anche per l'Italia: non è che a qualcuno, un giorno, confidando nei soldi privati verrà in mente di chiedere a Muti o Chailly di impegnarsi di più sul versante dei quattrini e meno sul lavoro artistico? Fantascienza, per carità, ma sulle ragioni del commiato di Barenboim una qualche riflessione converrà farla.

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | m

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Garambois

E anche nell'anno che è passato la prima serata è targata Mediaset: un maledetto mezzo punto che lascia la Rai in affanno alle spalle delle tv di Berlusconi. Sul podio del 2003, ancora una volta, la prima tv italiana del dopocena è Canale 5 (23,91% degli ascolti), seguita da Raiuno (23%) e da Italia 1 (12,35%). Seguono Raidue, Raitre e Retequattro. La Rai si consola proponendo i dati dell'ascolto d'autunno («il miglior autunno degli ultimi sette anni»), dove la tv più vista torna ad essere Raiuno anche in prima serata e la Rai piazza otto programmi tra i «top» di stagione (dal Gran premio di Formula 1 a *Madre Teresa*, all'*Isola dei famosi*), mentre Raidue recupera il secondo posto nella classifica generale delle reti. «Tutte e tre le reti Rai vincono la sfida con le dirette concorrenti», vanta a viale Mazzini.

Resta il dubbio se questo risultato sia stato davvero strappato con le unghie e coi denti, mettendo al lavoro i creativi della tv: sulla qualità della programmazione in genere, tra reality show e trasmissioni di intrattenimento di dubbio gusto, infatti, c'è poco da brindare. Anche perché tra i programmi leader, quelli che hanno fatto da traino, la Rai cita su tutti *Affari tuoi*, ovvero il giochino degli scatoloni di Paolo Bonolis proposto dopo il Tg1. Quello, insomma, che ha preso il posto di *Il fatto* di Enzo Biagi.

Sui giudizi rispetto alla programmazione c'è libero arbitrio, ma su come è andata nei numeri, adesso è tutto nero su bianco: «Un anno di ascolti - anno Auditel 2003», pubblicazione curata come ormai tradizione dalla tv pubblica, si annuncia con le foto della squadra Rai, i famosi e quelli dell'*Isola dei famosi*, Antonio Socci al fianco di Madre Teresa di Calcutta, Bruno Vespa con Lilli Gruber... E poi numeri, numeri, numeri: è il trionfo delle percentuali. In questo libello non si parla di contenuti, si tendono ad accoppiare - proprio come le maestre di scuola insegnano a non fare - le pere e le mele e svariati altri frutti e ortaggi (cosa c'entrano, per esempio, i fratelli

Taviani col cane Rex, o Sabina Guzzanti con Panariello?), e il risultato è il numero dei telespettatori all'ascolto. Ma in questa bizzarra matematica moderna dettata dall'Auditel si scoprono anche cose interessanti, che raccontano come è cambiata la nostra vita davanti alla tv, quanti telefilm ci sono stati offerti, quanti varietà abbiamo almeno assaggiato, e i nostri figli di quanti cartoni animati si sono ingozzati e persino quanta informazione è scivolata tra gli spot. Le curiosità si affacciano tra i numeri «storici», quelli che riassumono la nostra storia di tele-controllati, da quel 1987 in cui l'Auditel si affacciò sulla scena televisiva. Strano anno quell'anno, dominato dal fenomeno Celentano: da un giorno all'altro si scoprì che non era vero che davanti alla tv si davano il cambio oltre 50 milio-

Schizzano al 14,1 i programmi di intrattenimento, crollano la fiction e il cinema. Raitre leader nell'informazione: 32%

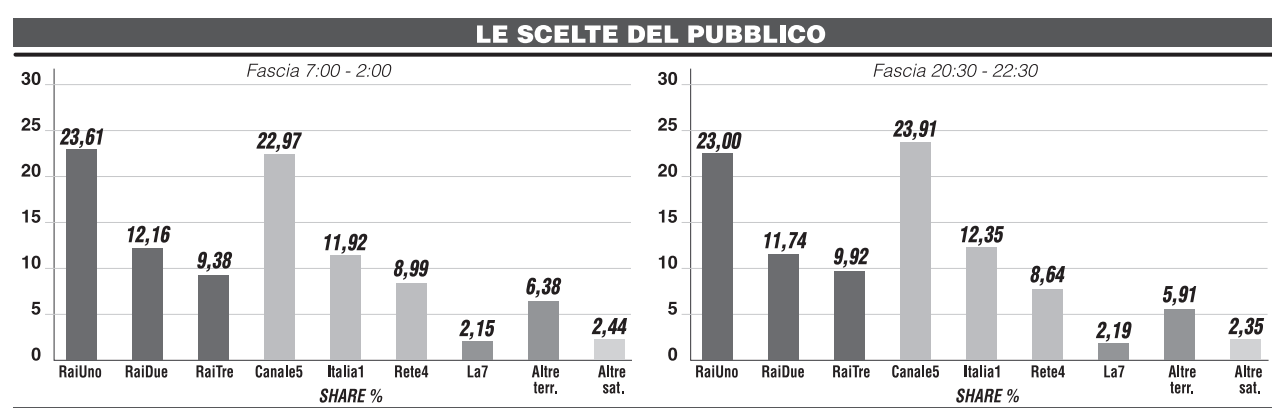
Nonostante un buon autunno, la Rai in prima serata cede il passo a Mediaset. Così dicono i consuntivi del 2003. Mentre cresce il pubblico tv e il satellite guadagna posizioni...

Un'immagine da «Distretto di Polizia» in onda su Canale 5. Sotto, Paolo Bonolis.

Il sorpasso 2



ASCOLTI TV



mettila come vuoi

Per l'Auditel siete solo consumatori

Uno dice: 20e30 o 23, che sarà mai?, se il programma è bello, sempre tv è. No, non è questione di modestia, la differenza c'è eccome. Il «prime time», tra le 20,30 e le 22,30, è la tv extralussa, la Ferrari dell'etere, la copertina patinata dell'intera rete. Conquistare la prima serata e avere un asso nella manica è tutt'uno: è come mettere da parte il gruzzolo per la vecchiaia. E proprio di gruzzolo si tratta: quello degli spot. La tv del dopocena ha di fronte la platea più numerosa, ogni punto di Auditel significa una bella fetta di pubblico in più. E quella che vogliono gli inserzionisti: l'Auditel è nato proprio per «pesare» il valore delle tv, ed il peso dipende dal numero di persone all'ascolto. È questo il motivo per cui la Rai usa toni trionfalistici per annunciare che lo scorso autunno ha riconquistato il primato, che nell'intero 2003 l'ascolto sulle 24 ore le ha dato ragione: parla agli inserzionisti, non ai fans di Panariello o di Bonolis.

Ma anche l'Auditel ha i suoi guai. Nei mesi passati si è scatenata una offensiva sulla credibilità dell'Auditel, sulla scelta del «panel» (il gruppo di telespettatori prescelti) su cui misura gli ascolti tv, su dati considera-



ti almeno «strampalati». C'è stato anche uno strascico di interrogazioni parlamentari sull'intera vicenda. E questa volta i «signori dell'Auditel» sono stati colpiti nel vivo e - sul seriosissimo sito www.auditel.it - hanno pubblicato un collage di vibranti smentite, definen-

do «leggende metropolitane» tutte le accuse. Di che si trattava? Degli ascolti di trasmissioni mandate erroneamente in replica, o di quelli di trasmissioni sospese per cause tecniche, in entrambi i casi considerati troppo elevati, o ancora della formazione del famoso panel (ovvero 5.101 famiglie selezionate e 8.000 rilevatori meter attivi su altrettanti televisori, che fotografano le scelte di circa 14.000 individui in ogni momento della giornata). Quello che è bruciato di più a Auditel, però, è stata la constatazione da parte di alcuni critici che «Auditel non rappresenta un pubblico di cittadini, ma una platea di consumatori»: «Il fatto che il campione sia allocato proporzionalmente alla popolazione italiana rispetto a numerose variabili socio demografiche - risponde Auditel - e poi riponderato, in fase di espansione dei dati, per ripristinare la proporzionalità su altre variabili individuali che non possono essere tenute sotto controllo in fase di reclutamento (bisogna ricordare che il reclutamento avviene a livello familiare e che la composizione del campione individuale è derivata dalla composizione familiare), è la più evidente dimostrazione della falsità di certe dichiarazioni e della loro clamorosa insostenibilità tecnica e scientifica». Chiarissimo... Quello che in ogni caso resta evidente sono le finalità di Auditel: misurare gli ascolti in modo convenzionale per avere parametri attraverso i quali vendere la pubblicità delle tv. In altre parole, considerare i telespettatori nient'altro che acquirenti...

s.gar.

ni di italiani, neonati compresi, ma che anzi la media d'ascolto sulla giornata non superava i sei milioni e mezzo di telespettatori, mentre la sera arrivava poco sopra i 22 milioni.

Si scopriva insomma un'Italia «umana», di gente che andava anche al cinema e a teatro, a fare due chiacchiere tra amici, o che sceglieva di stare in poltrona a leggere un libro: un'Italia che non si accalava soltanto, da mane a sera, davanti alla tv. Neanche di fronte a quel fenomeno di Celentano. Sono scivolati via diciassette anni, da allora, e oggi le tv trionfanti comunicano che la platea si è allargata: sono 9 milioni nelle 24 ore, superano i 24 milioni e mezzo la sera. L'aumento non è progredito in linea retta: c'è stato un vero crollo negli ascolti nel '97 (la linea del diagramma si abbatte di oltre un milione di telespettatori), anche nel 2001 l'abbandono della tv è stato sensibile (quasi 400mila in meno la sera). Quest'anno, che si festeggiano i 50 anni della tv (cioè della Rai), si affaccia come novità un ascolto più sensibile per le tv satellitari: è sempre la tv generalista a farla da padrone, ma mister Murdoch si accredita due punti e mezzo di percentuale anche nei conti dell'Auditel, che racconta come il satellite venga acceso soprattutto la mattina e nel primo pomeriggio, e poi a tarda sera.

«La Rai domina con le punte più alte d'ascolto nei generi più specifici della sua missione di servizio pubblico», avverte la prefazione al rendiconto Auditel: «è infatti leader nell'informazione, nella cultura, nei programmi di servizio, nelle trasmissioni per bambini, nelle rubriche sportive, nella fiction di produzione e anche nell'intrattenimento». Ci sarebbe un altro dato interessante che nell'opuscolo purtroppo non viene proposto: come è cambiata la programmazione Rai. Lo tentiamo noi, utilizzando vecchi dati Auditel, vecchie pubblicazioni Rai: dall'archivio riemergono i dati del '99, quando si preparava il Giubileo e al settimo piano del palazzo di viale Mazzini sedeva il consiglio presieduto da Roberto Zaccaria. Allora i programmi di intrattenimento rappresentavano l'8,4% dell'intera programmazione: un

dato che nell'anno 2003 è schizzato al 14,1%. Un'impennata. La fiction era allora al 15,9% per cento, l'offerta cinematografica al 12,3%: la somma porta a più del 28%. Adesso siamo al 18% complessivo. Un crollo. Sull'informazione il dato è invece abbastanza simile: allora si calcolava il 16,2% ai tg e il 10,6 all'informazione (26,8% complessivi), ora si parla di 19,2% di informazione d'attualità e 8,5 di approfondimenti informativi (27,7% complessivi). Ma la parte del leone la fa Raitre, che da sola offre all'informazione il 32,2% della sua programmazione). Altro discorso sarebbe entrare nel merito dell'informazione offerta, parlare di Santoro e Biagi che non ci sono più, di Vespa che offre gli assoli al premier, e via elencando. Ma forse non è questa l'occasione...

Oltre 24 milioni di italiani passano la sera davanti alla tv. Ascolti in ripresa dopo il crollo - meno un milione - del '97 e le perdite del 2001

CONTRO L'AIDS IN AFRICA UN DOCUMENTARIO SU RAITRE
In onda in seconda serata su Raitre un importante documentario realizzato per la Amref Italia (la principale organizzazione sanitaria africana senza fini di lucro) da Giulio Cederna e Paolo Novelli. Il titolo è già programmaticamente incisivo: *Big Brother Aids*. Sulle onde mediatiche del primo Grande Fratello africano, che ha intrattenuto 40 milioni di spettatori, il documentario riflette, nei modi di un reportage-intervista che coinvolge alcuni attivisti di Kampala in Uganda, sul ruolo dei media nella lotta all'epidemia. L'Aids, come dice Nelson Mandela nel documentario, è la vera grande guerra scagliata contro l'umanità.

tv

C'È UNA SIMPATICA BUGIARDA ALL'OMBRA DEL VATICANO

Aggeo Savioli

Destò qualche apprensione oltre Tevere, con riflessi di qua dal fiume, al suo primo apparire, nel pieno degli Anni Cinquanta, La Bugiarda di Diego Fabbri (1911-1980), autore di riconosciuta e apprezzata ispirazione religiosa, ma che, nel caso, si provava, non per la prima volta, nel genere brillante. Personaggio di forte risalto nella commedia è infatti un nobile vaticanense, il conte Adriano, dotato di incarichi di riguardo presso la Santa Sede, irretito nelle grazie di Isabella, disinvolta giovane donna, mendace quanto basta per barcamenarsi tra quell'altolocateo protettore e un modesto maestro di scuola, Albino, che lei finirà per sposare. Ma i due uomini si incontrano e fanno amicizia, sicché le cose si complicano, e si sfiora il dramma. Poi il triangolo si ricomponne tran-

quillamente, sotto la discreta sorveglianza della madre di Isabella, la navigata signora Elvira. Proposta più volte dalla rinomata Compagnia dei Giovani, allora ai suoi esordi, alla quale era programmaticamente destinata, con la regia di Giorgio De Lullo, La Bugiarda torna alla ribalta per mano di Rossella Falk, che ne fu la prima accattivante protagonista, e che ora controfirma l'allestimento, sdoppiandosi inoltre nei ruoli della genitrice di Isabella e della moglie di Adriano (sempre tentato, costui, di ricorrere alla Sacra Rota per annullare il suo matrimonio); mentre a indossare le vesti, e le sottovesti, dell'infida eroina, è la spigliata e amabile Fiorella Rubino.

Lo spettacolo (due ore abbondanti, incluso un breve

intervallo) respira l'aria del tempo in cui il testo venne alla luce, e ne conserva anche una certa impronta romanesca, dichiarata nella scenografia che reca il segno inconfondibile del pittore Orfeo Tamburi, corroborato adesso dal lavoro di Antonio Tocchi (ha curato i costumi Annalisa Di Piero). E il bel Teatro Valle, uno dei luoghi storici della Capitale, non lontano da San Pietro, è l'ambiente più adatto per situare la vicenda, opportunamente punteggiata di citazioni da canzoni dell'epoca.

Di sicuro, la fama di Fabbri resta affidata a titoli che rispecchiano il suo impegno di scrittore cattolico militante, non alieno ma neppure soggiogato dalle seduzioni del potere: si ricordino Processo a Gesù, Veglia d'armi, Al Dio ignoto. Comunque, l'attuale ripresa

della Bugiarda è parsa più che giustificata dalle calorose accoglienze del pubblico che gremiva, alla prima, la sala romana (repliche fino al 29 febbraio). E gli attori tutti si dimostravano con evidenza a loro agio, felicemente partecipi, in una giusta misura di attrazione e distacco, dei rispettivi personaggi. S'è fatto cenno della Falk, la cui signoria della scena non ha davvero bisogno di essere sottolineata, e della emergente Fiorella Rubino. Aggiungiamo che Luciano Virgilio non sfugge al confronto con la memorabile interpretazione che, del conte Adriano, diede il caro e compianto Romolo Valli, e Augusto Fornari è decisamente appropriato nella parte di Albino. Completano degnamente il quadro Carlo Romoli, Daniele Cecchi, Adriano Evangelisti.

teatro

Quel «guappo» ha il volto D'Angelo

Al San Babila il «Guappo 'e cartone» di Viviani in napoletano stretto. E Milano applaude

Maria Grazia Gregori

MILANO C'è Nino D'Angelo in scena: un vero «king napoletano», la bella faccia segnata dei ragazzi dei quartieri poveri cresciuti troppo in fretta a furia di privazioni, abituati ad arrabattarsi per sopravvivere, con la rabbia per un lavoro che non c'è, ma anche con un amore viscerale per la musica e le canzoni. Si dice: è il cuore di Napoli, il suo volto più autentico. Ma questo cuore potrebbe - e magari vorrebbe - essere altro: l'aveva già capito l'immenso Raffaele Viviani, con il suo teatro crudo, proletario, per niente consolatorio, con i suoi guappi e i suoi poveri cristi inchiodati alla catena del bisogno e poco fiduciosi nelle «magnifiche sorti» della patria sbandierate dal regime fascista. Lo diceva e lo scriveva nella sola lingua che conosceva davvero: un dialetto antico e beffardo, sentimentale e crudele, inframmezzato da quelle sue canzoni da music hall disperato, fra amori e coltelli, fra sogni di libertà e inquietanti cadute, sognando una vita «normale» senza poterla, peraltro, vivere. Ed ecco che ancora una volta, dopo l'exploit delle passate stagioni con *L'ultimo scugnizzo*, al Teatro San Babila di Milano (e poi in Svizzera, in Campania e a Roma) il binomio che vede insieme il cantore dei bassi e del popolo, delle livide albe dei vicoli, delle sciantose e dei guappi e l'ex ragazzo dal caschetto d'oro al quale non basta essere una delle voci più amate di Napoli, si ricomponde in *Guappo 'e cartone* (1932). E, ancora una volta, perfino fra un tranquillo, milanissimo pubblico borghese di mezza età o di età avanzata, passa come un fremito, dilaga il



Nino D'Angelo in «Guappo 'e cartone» di Raffaele Viviani.

sorriso e, alla fine, scoppia l'applauso.

Nino D'Angelo è un mago della sceneggiatura: ne conosce alla perfezione i tempi, le accelerazioni e le frenate, l'alternarsi per nulla sentimentale, anzi quasi brechtiano, fra le luci crude e quelle d'atmosfera, fra parole, desideri estremi e canzoni d'amore, di gelosia, di morte, di dolore. Ma con Viviani il discorso è più profondo e più

rischioso: lui lo sa bene e sceglie di essere guidato da un regista come Carlo Cerciello, che mostra di avere sensibilità e idee chiare. Il risultato è uno spettacolo di forte impatto visivo ed emozionale, divertente, sapido e profondo allo stesso tempo: un racconto su Napoli per nulla agiografico che va oltre il gusto del bozzetto, la riproduzione a colpi grossolani della realtà.

Qui, infatti, come del resto in tutto il suo teatro, Viviani coglie in profondità, senza spaccare il cappello in quattro, le psicologie di personaggi a tutto tondo e del tutto credibili in quella Napoli che sta cambiando pelle, che si sta modernizzando anche nella malavita. Un mondo «nero» costruito su contrasti radicali, che ruota attorno alla difficile vita di un uomo, Sanguetta, che

non volendo più essere guappo, ha difficoltà, dopo essere stato «all'isola» cioè in galera, per ben cinque anni, a trovare un lavoro, a reinserirsi in una società che invece è pronta ad accoglierlo come un re credendolo quello che non è. Un guappo mancato, di cartone, fasullo, che cerca di sbrogliarsela come può fra situazioni tragomiche: una madre affettuosa e impicciona; una

ricca innamorata, Rachele, già sposata a un altro, che lo pensa in prigione per amor suo dopo aver preso a schiaffi un guappo vero e che non si fa scrupolo a gridare ai quattro venti la sua passione. Ma a Viviani interessa ben altro che un banale fatto di corna: gli sta a cuore, semmai, dimostrare come sia difficile il reinserimento di un uomo che, dopo avere pagato la sua colpa, vuole vivere onestamente, come in quella realtà così ambigua dei vicoli «conti di più un delinquente che un uomo onesto» perché sembra impossibile essere liberi davvero in un mondo che ha un distorto senso dell'onore. E anche se alla fine Sanguetta, che si è sposato con una brava ragazza e sta per diventare padre, trova un lavoro fisso grazie al suocero che lo prende nella sua segheria, Viviani ci regala un «lieto fine» assai amaro, dentro quel mondo popolato da guappi di rispetto che sta per sparire per lasciare il posto a una delinquenza meno «romantica» e più scientifica.

Al proscenio, in piena luce, le spalle girate al pubblico o guardandolo diritto negli occhi, talvolta defilato sullo sfondo, Nino D'Angelo, che canta da par suo anche una bellissima canzone, da vero animale da palcoscenico, con la sua vitalità straordinaria e la sua faccia da simpatica canaglia, tiene saldamente in pugno il suo difficile personaggio. Lo affiancano, nelle scene evocative e oniriche (di Roberto Crea), una notevole Antonella Morea che è la madre di Sanguetta mentre la bella Imma Villa dà movenze feline alla sua Rachele e Vittorio Ciorcalo e Pippo Cangiano sono il marito remissivo e poi violento della fedifraga bellezza e un guappo vero, da cartolina, di gran divertimento. Da vedere.

Jervolino per il San Carlo

«Un incontro positivo, che i lavoratori hanno gestito con grande equilibrio e senza strumentalizzazioni, diversamente da altri che fuori Palazzo San Giacomo organizzano contro conferenze stampa, come ha fatto il consigliere d'amministrazione Maurizio Pietrantonio». Riferendo della riunione a porte chiuse, svoltasi ieri, nella sede del Comune di Napoli con i lavoratori e i sindacati del Teatro San Carlo, il sindaco Rosa Jervolino Russo si è detta soddisfatta dell'incontro sulla gestione patrimoniale del teatro lirico che, per superare «difficoltà di bilancio che investono gli enti lirici di tutto il paese», punterà su defiscalizzazione e incentivi ai privati. «Ma non chiederò soldi al governo - ha precisato il sindaco - io non faccio lo scaricabarile, né sulla sicurezza né sul San Carlo. Il governo in questo momento quattrini non ne ha».

PALAZZO STROZZI FIRENZE 11 MARZO 11 LUGLIO 2004

SOPRINTENDENZA SPECIALE
PER IL POLO MUSEALE
FIorentino
COMUNE DI FIRENZE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
ENTE CASSA
DI RISPARMIO DI FIRENZE
FIRENZE MOSTRE SPA

REALIZZAZIONE FIRENZE MOSTRE SPA

Botticelli e Filippino

L'INQUIETUDINE E LA GRAZIA NELLA PITTURA
FIORENTINA DEL QUATTROCENTO

PRENOTAZIONI E PREVENDITA BIGLIETTI

TEL. 055 2469600 - 243140

www.botticellipalazzostrozzi.it

IN COLLABORAZIONE
CON

GRUPPO
BANCA CR FIRENZE

CON IL
CONTRIBUTO
DI

Assitalia

aipt

ATAF

TRENITALIA

RAICONTI DI VITA
Di Giovanni Anversa.
A Racconti di vita le testimonianze di chi affronta il cancro assistito a casa grazie all'Ospedale Oncologico Domiciliare promosso dall'ANT (Associazione Nazionale Tumori). Giovanni Anversa andrà nelle case dei pazienti per parlare con loro e con medici, infermieri e volontari del significato di questa esperienza di solidarietà.

DOMENICA È SEMPRE DOMENICA
Regia di Camillo Mastrocinque - con Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Mario Riva. Italia 1958. 90 minuti. Commedia
Girato sull'onda del grande successo ottenuto dal Musichiere, il film racconta le speranze di alcune persone di diversa estrazione sociale alle prese con il famoso quiz televisivo presentato dall'intramontabile Mario Riva. Divertente spaccato di vita italiana anni '50.



PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic
Il book game condotto da Neri Marcorè, vedrà affrontarsi in questa puntata gli studenti della classe III del Liceo Classico "C. Rebora" di Rho e della classe III del Liceo Classico "Campilla" di Modica. I ragazzi, con la complicità di Fiorella Mannoia e Silvio Orlando, giocheranno con il libro "Memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar.

IL SEPOLTO VIVO
Regia di Roger Corman - con Ray Milland, Hazel Court. Usa 1962. 81 minuti. Horror.
Un uomo vive nell'ossessione di rimanere sepolto vivo e costruisce una via di fuga dal mausoleo che si è fatto costruire. Ma scopre che al padre era capitata quella sorte. Con pochi mezzi a disposizione Corman riesce a ricreare ad arte le atmosfere decadenti ed oscure del racconto di Allan Poe.

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno

6.00 RICOINCIPIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Attualità. Conducono Livia Azariti, Sonia Grey, Con Antonio Lubrano.
Regia di Antonio Gerotto
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI
10.30 A SUA IMMAGINE SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Andrea Sarubbi, Regia di Marco Brigliadori. A cura di Laura Misiti, All'interno: 10.55 Santa Messa. Religione. "Dalla Chiesa San Rocco in Ceglie Messapica (Br)"; 12.00 Recita dell'Angelus
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Paola Saluzzi, Paolo Brosio.
Con Gianfranco Vissani
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 DOMENICA IN. Varietà. Conduce Paolo Bonolis.
16.30 TG 1. Telegiornale
18.10 90' minuto. Rubrica. Conduce Paola Ferrari.
Con Giorgio Tosatti, Carlo Longhi

Rai Due

6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 - 8.00 - 9.00 Tg 2 Mattina; 9.30 Tg 2 Mattina L.T.S. Telegiornale
10.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale
10.05 APRIRAI. Rubrica
10.10 PLAYHOUSE DISNEY. Rubrica
10.45 DOMENICA DISNEY. Rubrica. All'interno: Jersey - La maglia magica. Telefilm. "Larry sei forte"
11.35 IN FAMIGLIA - LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. Con Paolo Fox
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica. A cura di Rocco Tolfa
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conduce Simona Ventura
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura.
Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi, Massimo Caputi, Max Giusti
17.10 STADIO 2 SPRINT. Rubrica. Conduce Enrico Varriale. Con Vincenzo D'Amico
18.00 TG 2. Telegiornale
18.05 TG 2 DOSSIER. Rubrica
18.50 TG 2 EAT PARADE. Rubrica
19.05 THE SENTINEL. Telefilm. "Banks in pericolo". Con Richard Burgi, Garrett Maggart, Bruce A. Young, Kelly Curtis

Rai Tre

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi
7.00 ASPETTANDO E' DOMENICA PAPA'. All'interno: Tom e Vicky. Puppazzi
8.00 E' DOMENICA PAPA'. Rubrica. Conduce Armando Traverso. All'interno: Bear nella grande casa blu. Puppazzi
9.10 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Lucia Colò.
11.15 TGR EUROPA. Rubrica
11.45 TGR REGIONE EUROPA. Rubrica A cura di Dario Carella
12.30 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa.
Regia di Fabrizio Borelli
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conduce Giovanni Anversa.
Regia di Andrea Dorigo
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica "L'arte: camaleonte o salamandra". Conduce Philippe Daverio
13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
14.00 TG REGIONE. Telegiornale
14.15 TG 3. Telegiornale
14.30 ALLE FALDE DEL KLIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colò.
Regia di Alfredo Franco
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè. Con Piero Dorflès.
Regia di Igor Skofic
19.00 TG 3. Telegiornale
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.19 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
7.30 CULTO EVANGELICO
8.30 GR SPORT. GR Sport
8.37 CAPITAN COOK
9.06 LUCI DELL'EST
9.15 TAM TAM LAVORO
9.30 SANTA MESSA
10.10 DIVERSI DA CHI?
10.15 CON PAROLE MIE
11.03 I NUOVI ITALIANI
11.08 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
12.34 GR SPORT. GR Sport
13.33 CONTEMPORANEA
13.48 RADIOGAMES
14.02 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
19.18 TUTTO BASKET
20.05 ASCOLTA. SI FA SERA
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 RADIOCRIGNO
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.35 ASPETTANDO IL GIORNO
0.43 BABOBAB DI NOTTE
2.05 INCREDIBILE MA FALSO

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
9.00 FEGIZ FILES
10.00 3131. Con Pierluigi Diaco
11.33 610 (SEI UNO ZERO). Con Lillo e Greg. Regia di Fabrizio Trionfera
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 CATERSPORT. Con Marco Ardemagni, Sergio Ferrentino
17.38 STRADA FACENDO. Con Federica Gentile, Armando Traverso. Regia di Savino Bonito. A cura di Patrizia Critelli
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT. Con Marco Ardemagni, Sergio Ferrentino
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE. Conduce Anna Mirabile. Con Antonio Bertoli

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 17.30 - 18.45
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO. Conduce Sara Zurletti
9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE. Con Massimo Cacciari
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO. Conduce Sara Zurletti
10.52 IL TERZO ANELLO. DESIDERIO, DEMOCRAZIA, LIBERTÀ
11.50 I CONCERTI DEL QUINALE DI R3
13.10 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO. I LUOGHI DELLA VITA
15.30 LA STORIA IN GIALLO
16.15 DOMENICA IN CONCERTO
18.20 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO
19.30 CINEMA ALLA RADIO
20.50 RADIO3 SUITE
21.00 IL CARTELLONE
23.30 SITI TERRESTRI MARINI E CELESTI
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "La gabbia dell'aquila"
6.55 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
7.10 MURDER CALL. Telefilm. "Una mamma speciale"
8.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. All'interno: Sinfonia n. 5 op. 100. Musica. Dirige M.J. Mena. Di S. Prokofiev
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica
10.00 S. MESSA. Religione
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
12.30 MELAVEDE. Rubrica. Con Gabriella Carlucci, Edoardo Raspelli
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 BUS 17 - ULTIMA FERMATA. Film Tv (USA, 1996). Con Maria Conchita Alonso, Marcy Walker, Michael Paul Chan, Dennis Boutsikaris. All'interno: Tgcom. Telegiornale
15.50 IL COMMISARIO CORDIER IN FUGA CON MIA FILIA. Film Tv (Francia, 1994). Con Pierre Mondy, Antonella Luadi, Charlotte Valandrey, Bruno Madiner. All'interno: Tgcom
17.30 PIANETA MARE. Rubrica. Conduce Tessa Gelsio
18.30 COLOMBO. Serie Tv, 1ª parte
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 COLOMBO. Serie Tv, 2ª parte

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva.
A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
9.50 GIU LE MANI DAL MIO PERISCOPIO. Film (USA, 1995). Con Lauren Holly, Kelsey Grammer, Rob Schneider, Harry Dean Stanton. Regia di David S. Ward.
All'interno: Tgcom; Meteo 5
12.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv. "Riassunto della settimana"
13.00 TG 5 / METEO 5
13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo.
Con Laura Freddi, Luca Laurenti, Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Il mammo. Telegiornale. "Una famiglia tutta da ridere". Con Enzo Iacchetti, Natalia Estrada, Francesca Di Cara, Luca Annovazzi
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci

ITALIA 1

7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
11.25 POWER RANGERS WILD FORCE. Telefilm. "I fratelli orso". Con Ricardo Medina Jr., Alyson Kiperman, Phillip Jeanmarie, Jessica Rey
11.55 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy. Con Luca Bizzarri, Paolo Kessissoglou
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Federica Fontana, Savi & Montieri. Regia di Andrea Sanna
13.50 LE ULTIME DEI CAMPI. Rubrica
14.00 LUPIN E IL MAGO DEI COMPUTERS. Film Tv (Giappone, 1989). Regia di Osamu Dezaki.
All'interno: Tgcom. Telegiornale
16.00 ATTILA - IL CUORE E LA SPADA. Film Tv (USA, 2001). Con Gerard Butler, Powers Boothe, Simone Mackinnon. Regia di Dick Lowry.
All'interno: Tgcom. Telegiornale
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN
20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Con la Giapparda's Band
22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conduce Sandro Piccinini. Con Elisabetta Canalis. Regia di Giancarlo Giovalli
0.50 STUDIO SPORT. News
1.15 MEDIASHOPPING SPECIALE CALCIO. Telegiornale
1.20 FUORI CAMPO. Rubrica
1.45 SHOPPING BY NIGHT SPECIALE GRANDE FRATELLO
2.10 FINAL ROUND - L'ULTIMA SFIDA. Film (USA, 1993). Con Lorenzo Lamas, Kathleen Kinmont, Anthony De Longis, Clark Johnson. All'interno: Tgcom
3.50 TALK RADIO. Show

LA7

6.00 TG LA7. Telegiornale
--- METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPICO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News. traffico
7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. "Rassegna stampa". Conduce Andrea Pancani
8.00 AGENTE SPECIALE. Telefilm. "Roba da maghi". Con Patrick Macnee
9.05 OLTRE IL GIARDINO. Rubrica. Conduce Olivier Gerard
9.35 CAMERIERA BELLA PRESENZA OFFRESI. Film (Italia, 1951). Con Elsa Merlini.
Regia di Camillo Pastina
11.25 ALFREDO HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. "A proprie spese"
12.00 LA7 MOTORI. Rubrica
12.30 TG LA7. Telegiornale
12.50 LA SETTIMANA. Attualità. Conduce Alan Elkann
14.00 DOMENICA È SEMPRE DOMENICA. Film (Italia, 1958). Con Alberto Sordi.
Regia di Camillo Mastrocinque
15.50 RUGBY. TORNEO SEI NAZIONI. Irlanda - Galles
17.45 IN THE WILD. Documentario. "Lupi con Timothy Dalton"
19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
21.00 IL COMMISSARIO MONTALBANO. Miniserie. "Il senso del tatto". Con Luca Zingaretti, Katharina Böhm, Cesare Bocci, Peggino Mazzotta. Regia di Alberto Sironi
22.50 TG 1. Telegiornale
22.55 SPECIALE TG 1. Attualità. A cura di Fabrizio Ferragni, Fabio Massimo Rocchi.
Barbara Medetti, Giuliana Lombardi
23.55 OLTREMORA. Rubrica
0.30 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
0.55 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE
1.40 IL CASO THOMAS CROWN. Film (USA, 1968). Con Steve McQueen, Faye Dunaway, Yaphet Kotto, Jack Weston

sera

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica. Conduce Stefano Bizzotto
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 GEORGE RE DELLA GIUNGLA...? Film comico (USA, 1997). Regia di Sam Weisman. Con Brendan Fraser
22.35 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Conducono Giampiero Galazzi, Franco Lauro
0.45 TG 2 NOTTE. Telegiornale
1.05 SORGENTE DI VITA. Rubrica. "A cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane"
1.40 BILIE E BIRILLI. Rubrica
2.10 NON LAVORARE UCCIDE? Rubrica. Con Stefania Quattrone
3.10 TG 2 SALUTE. Rubrica (R)
3.25 CERCANDO CERCANDO. Varietà

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio
21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella.
Con Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa
23.00 TG 3. Telegiornale
23.10 TG REGIONE. Telegiornale
23.20 DDC 3. Documentario. "Big Brother Aids (Makereere giorno e notte)"
0.15 TG 3. Telegiornale
0.25 TELECAMERE. Rubrica
1.05 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. "Cinema senza sensi: sepolto vivo?". All'interno: Il sepolto vivo. Film (USA, 1962). Con Ray Milland, Hazel Court, Richard Ney, Heather Angel

20.00 BLOD. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio
21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella.
Con Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa
23.00 TG 3. Telegiornale
23.10 TG REGIONE. Telegiornale
23.20 DDC 3. Documentario. "Big Brother Aids (Makereere giorno e notte)"
0.15 TG 3. Telegiornale
0.25 TELECAMERE. Rubrica
1.05 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. "Cinema senza sensi: sepolto vivo?". All'interno: Il sepolto vivo. Film (USA, 1962). Con Ray Milland, Hazel Court, Richard Ney, Heather Angel

SKY CINEMA 1

15.10 KISSING JESSICA STEIN. Film commedia (USA, 2001). Con Jennifer Westfield, Heather Juergensen
16.50 LOADING EXTRA. Rubrica
17.00 LO SCROCCONE E IL LADRO. Film commedia (USA, 2001). Con Martin Lawrence, Danny DeVito
18.35 SPECIALE SKY FI. Rubrica
18.55 THE TIME MACHINE. Film fantascienza (USA, 2001). Con Guy Pearce, Yancey Arias, Jeremy Irons
20.30 SPECIALE BERLINO
21.05 LA SICUREZZA DEGLI OGGETTI. Film drammatico (USA/GB, 2001). Con Glenn Close, Dermot Mulroney
23.05 AMERICAN OUTLAWS GLI ULTIMI FUORILEGGE. Film western (USA, 2001). Con Colin Farrell

SKY CINEMA 3

14.40 N'AMA NON N'AMA. Film drammatico (Francia, 2002). Con Audrey Tautou, Samuel Le Bihan
16.15 SKY CINE NEWS. Rubrica
16.50 DARKNESS. Film horror (USA/Spagna, 2002). Con Anna Paquin, Stephen Enquist, Lena Olin, Iain Glen
18.35 MOONLIGHT MILE. Film drammatico (USA, 2002). Con Jake Gyllenhaal, Dustin Hoffman
20.30 SPECIALE SKY-FI. Rubrica
21.30 PULP FICTION. Film animazione (Giappone, 2001). Regia di Taro Rin
22.50 I PASSI DELL'AMORE. Film sentimentale (USA, 2002). Con Shane West, Mandy Moore
0.30 BERLINO FESTIVAL REPORT. Rubrica di cinema

SKY CINEMA AUTORE

14.30 KISS OF LIFE. Film drammatico (GB/Francia, 2003). Con Ingeborga Dapkunaitė, Peter Mullan
16.00 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
16.25 AMEN. Film drammatico (Francia, 2002). Con Mathieu Kassovitz, Ulrich Tukur, Ulrich Mühe
18.35 INCANTAMENTO NAPOLETANO. Film drammatico (Italia, 2001). Con Marina Confalone, Gianni Ferreri
19.50 JOHN TRAVOLTA. Documenti
21.30 PULP FICTION. Film drammatico (USA, 1994). Con John Travolta, Uma Thurman, Bruce Willis
0.05 GET SHORTY. Film commedia (USA, 1996). Con John Travolta, Gene Hackman, Rene Russo
1.50 L'INCANTE. Film. Con Leelee Sobieski

ALL MUSIC

12.00 ALL MUSIC WEEKEND. Musicale
14.00 ALL MODA. Rubrica (R)
15.00 MONO. Rubrica "Ligabue"
16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. Conduce Yan Augusto
16.55 TG 7 GIORNI. Telegiornale
17.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. Conduce Yan Augusto
18.00 AZZURRO. Musicale (R)
18.55 TG 7 GIORNI. Telegiornale
19.00 INBOX. Musicale.
"La nostra musica, i vostri sms"
20.00 THE CLUB. Musicale. "Weekend"
21.00 INBOX. Musicale
22.30 MUSIC ZOO. Show. Con Omar Fantini
23.00 RAPTURE. Musicale
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale

CARTOON NETWORK

15.40 IL CANE MENDOZA. Cartoni
16.05 SCEMO E PIU SCEMO. Cartoni
16.30 WHAT A CARTOON. Cartoni
17.05 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
17.30 MUCCA E POLLO. Cartoni
17.55 BILLY E MANDY. Cartoni
18.20 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
18.45 DONATO FIDATO. Cartoni
19.05 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
19.40 ED, EDD & EDDY. Cartoni
20.05 JOHNNY BRAVO. Cartoni
21.00 SPEEDY GONZALES. Cartoni
21.30 TAZMANIA. Cartoni
21.55 DROOPY CAPO DETECTIVE
22.15 THE MASK. Cartoni
22.40 WHAT A CARTOON. Cartoni

EUROSPORT

12.45 SCI NORDICO. COPPA DEL MONDO. Combinata nordica: K 1220
13.00 SCI NORDICO. COPPA DEL MONDO. Fondo: staffetta maschile
14.45 SCI NORDICO. COPPA DEL MONDO. Combinata nordica: fondo 15 Km
15.15 SALTO CON GLI SCI. COPPA DEL MONDO. K185 squadra
18.15 ARTI MARZIALI. FIGHT CLUB K1. Mondiale Gp Finale. Tokyo. (R)
20.00 TENNIS. TORNEO ATP. Finale
21.30 PUGILATO. PESI MASSIMI LEGGERO. J.L. Gonzales - Z. Erdei. Karlsruhe. Germania. (R)
23.00 AUTOMOBILISMO. DAYTONA 24 ORE. Stati Uniti
24.00 EUROSPORTNEWS REPORT

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.00 CAMPO BASE. Documentario
14.30 NON SOLO CALCIO. Documentario
15.00 I SEGRETI DEI VICHINGHI. Documentario. "Incuriosi geniali"
16.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
17.00 I DISTRUTTORI. Documentario
18.00 ANIMALI HIGH TECH. Doc.
18.30 INSETTI DALL'INFERNO. Documentario. "Nella morsa del ragno"
19.00 SFIDA ALL'AVVENTURA. Doc.
20.00 STORIE TEMPESTOSE. Doc.
21.00 ACCESSO ESCLUSIVO. Documentario. "Dentro al Britannic"
22.00 ACCESSO ESCLUSIVO. Documentario. "Pearl Harbor: eredità di un attacco"
23.00 IL LEOPARDO, PRINCIPE IN AGGUATO. Documentario

SKY CINEMA 1

15.10 KISSING JESSICA STEIN. Film commedia (USA, 2001). Con Jennifer Westfield, Heather Juergensen
16.50 LOADING EXTRA. Rubrica
17.00 LO SCROCCONE E IL LADRO. Film commedia (USA, 2001). Con Martin Lawrence, Danny DeVito
18.35 SPECIALE SKY FI. Rubrica
18.55 THE TIME MACHINE. Film fantascienza (USA, 2001). Con Guy Pearce, Yancey Arias, Jeremy Irons
20.30 SPECIALE BERLINO
21.05 LA SICUREZZA DEGLI OGGETTI. Film drammatico (USA/GB, 2001). Con Glenn Close, Dermot Mulroney
23.05 AMERICAN OUTLAWS GLI ULTIMI FUORILEGGE. Film western (USA, 2001). Con Colin Farrell

SKY CINEMA 3

14.40 N'AMA NON N'AMA. Film drammatico (Francia, 2002). Con Audrey Tautou, Samuel Le Bihan
16.15 SKY CINE NEWS. Rubrica
16.50 DARKNESS. Film horror (USA/Spagna, 2002). Con Anna Paquin, Stephen Enquist, Lena Olin, Iain Glen
18.35 MOONLIGHT MILE. Film drammatico (USA, 2002). Con Jake Gyllenhaal, Dustin Hoffman
20.30 SPECIALE SKY-FI. Rubrica
21.30 PULP FICTION. Film animazione (Giappone, 2001). Regia di Taro Rin
22.50 I PASSI DELL'AMORE. Film sentimentale (USA, 2002). Con Shane West, Mandy Moore
0.30 BERLINO FESTIVAL REPORT. Rubrica di cinema

SKY CINEMA AUTORE

14.30 KISS OF LIFE. Film drammatico (GB/Francia, 2003). Con Ingeborga Dapkunaitė, Peter Mullan
16.00 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
16.25 AMEN. Film drammatico (Francia, 2002). Con Mathieu Kassovitz, Ulrich Tukur, Ulrich Mühe
18.35 INCANTAMENTO NAPOLETANO. Film drammatico (Italia, 2001). Con Marina Confalone, Gianni Ferreri
19.50 JOHN TRAVOLTA. Documenti
21.30 PULP FICTION. Film drammatico (USA, 1994). Con John Travolta, Uma Thurman, Bruce Willis
0.05 GET SHORTY. Film commedia (USA, 1996). Con John Travolta, Gene Hackman, Rene Russo
1.50 L'INCANTE. Film. Con Leelee Sobieski

ALL MUSIC

12.00 ALL MUSIC WEEKEND. Musicale
14.00 ALL MODA. Rubrica (R)
15.00 MONO. Rubrica "Ligabue"
16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. Conduce Yan Augusto
16.55 TG 7 GIORNI. Telegiornale
17.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. Conduce Yan Augusto
18.00 AZZURRO. Musicale (R)
18.55 TG 7 GIORNI. Telegiornale
19.00 INBOX. Musicale.
"La nostra musica, i vostri sms"
20.00 THE CLUB. Musicale. "Weekend"
21.00 INBOX. Musicale
22.30 MUSIC ZOO. Show. Con Omar Fantini
23.00 RAPTURE. Musicale
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale

IL TEMPO

SERENITÀ, PIU' NUBI, PIU' PIOGGIA, NUBI, MULTA NUBIOSITA', PIU' PIOGGIA, PIOGGIA, NUBI, TEMPERALE, CLOUDS, NEVI, GRANDI, VENTI, NEVI, GRANDI, NEVI, FORTI, MARI, GRANDI, GRANDI, GRANDI, GRANDI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	1	2	VERONA	4	6	AOSTA	0	0
TRIESTE	4	3	VENEZIA	3	3	MILANO	0	1
TORINO	0	1	CUNEO	-1	2	MONDOVI	-1	0
GENOVA	4	4	Bologna	1	3	IMPERIA	8	10
FIRENZE	7	13	PISA	8	12	ANCONA	8	12
PERUGIA	8	13	PESCARA	8	10	L'AQUILA	5	7
ROMA	13	18	CAMPOBASSO	6	7	BARI	10	10
NAPOLI	13	16	POTENZA	7	14	S.M. DI LEUCA	13	14
R. CALABRIA	12	16	PALERMO	15	25	MESSINA	10	15
CATANIA	10	15	CAGLIARI	13	17	ALGHERO	14	22

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-1	3	OSLO	-4	-2	STOCOLMA	-1	5
COPENAGHEN	-3	2	MOSCA	-16	-12	BERLINO	-5	4
VARSAVIA	-10	-2	LONDRA	0	3	BRUXELLES	-2	5
BONN	-2	7	FRANCOFORTE	-2	7	PARIGI	-3	6
VIENNA	-2	4	MONACO	-2	5	ZURIGO	-1	6
GINEVRA	3	6	BELGRADO	-7	4	PRAGA	-5	2
BARCELLONA	11	11	ISTANBUL	-3	-7	MADRID	3	4
LISBONA	6	13	ATENE	8	15	AMSTERDAM	-3	4
ALGERI	17	27	MALTA	14	22	BUCAREST	-18	0

OGGI
Nord: generalmente nuvoloso, con deboli piogge a carattere sparso, che andranno intensificandosi dal pomeriggio. Le precipitazioni risulteranno nevose sui rilievi. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso. Dal pomeriggio ulteriore aumento della nuvolosità e piogge a carattere sparso. Sud e Sicilia: parzialmente nuvoloso o nuvoloso con deboli precipitazioni.

DOMANI
Nord: coperto con precipitazioni sparse in graduale intensificazione, nevicate a quote superiori ai 1200 metri. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso in mattinata, con aumento della nuvolosità Sud penisola e Sicilia: parzialmente nuvoloso in mattinata, con possibili ampie schiarite; tendenza dal pomeriggio ad aumento della nuvolosità ad iniziare dalle regioni tirreniche e dalla Sicilia con possibili piogge.

LA SITUAZIONE
Correnti di aria calda ed umida in quota investono l'Italia determinando condizioni di tempo perturbato specie al nord, dove continua l'afflusso di aria fredda nei bassi strati.

ex libris

Quanto staremmo bene qui se noi fossimo altrove

Giorgio Manganelli

storiae-antistoria

STORIA DEL WELFARE E DEI PAESI PROGREDITI

Bruno Bongiovanni

I criticatissimi interventi del governo in campo pensionistico hanno riproposto la questione del *Welfare State*, espressione tradotta a più riprese come stato sociale (traduzione storicamente la più felice), assistenziale (la più controversa, tanto da sopravvivere oggi solo con significato negativo) e del benessere (la più letterale). Il Welfare ha del resto avuto un'origine paradossalmente dimidiata. È stato avviato dalle lotte sindacali dei lavoratori e, insieme, in forma talora antagonista nei confronti di queste ultime, dall'iniziativa dei gruppi dirigenti. La lotta di classe, grande motore storico, ha cioè diviso l'assetto sociale e ha nel contempo suggerito le pratiche riformatrici in grado di ricompattarlo e di renderlo più coeso. Al suo sorgere, nella Germania bismarckiana degli anni '80 del XIX secolo, il Welfare fu addirittura promosso da un'intenzionalità antisocialista, e anticattolica, a sfondo statalistico-conser-

vatore. La crisi del 1929, e il conseguente e diffuso convincimento che la capacità autoregolativa del mercato fosse giunta al suo termine, diedero, e non solo nella democratica America rooseveltiana, ma anche nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista, un ulteriore impulso alle politiche, più o meno organiche, volte a ricomporre gli equilibri sociali lacerati. In gioco, d'altra parte, non vi era solo il funzionamento del capitalismo, ma anche la necessità di agguantare il consenso all'interno di realtà in cui le classi - con la loro riconoscibile fisionomia - venivano disgregate dalla massificazione in atto. Fu però con le esperienze riformistiche e socialdemocratiche dei paesi scandinavi - in particolare della Svezia - e ancor più, nella seconda metà degli anni '40, della Gran Bretagna, che il Welfare divenne quel che noi oggi intendiamo. Il primato storico-sociale dell'Inghilterra è così duplice. In Inghilterra è



nato infatti il liberoscambismo capitalistico, che ha saputo permeare la produzione e gli scambi. E così pure il laburismo concretamente empirico, che ha saputo permeare le istituzioni. Tutto è andato in questa direzione. Né ha operato una svolta realmente irreversibile la crisi fiscale dello Stato degli anni '70, esaltata dagli «operaisti» dell'epoca, che vi vedevano il marchinaggio in grado di far saltare e il capitalismo e lo Stato. Né a invertire realmente il moto sono riusciti Reagan e Thatcher. O il fascio-liberismo latinoamericano. O lo stalinismo-liberismo di Deng e El'cin. Si vedano, d'altra parte, alla fine del secondo capitolo del *Manifesto* di Marx ed Engels, i provvedimenti che devono, «nei paesi più progrediti», dopo la «conquista della democrazia», essere «applicati» dal proletariato. Sono stati tutti praticamente realizzati, nel '900, dai governi socialdemocratici, liberali o cristiano-democratici. Riguardano la riforma agraria, l'imposta progressiva, la leva fiscale riequilibratrice, la banca nazionale, i trasporti pubblici e il settore pubblico dell'economia, l'industrializzazione dell'agricoltura, l'istruzione pubblica.

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

ANTIFASCISMO DA BUTTARE?

L'anticorpo indispensabile

Bruno Gravagnuolo

Rassegniamoci. Il tormentone «fascismo-antifascismo» nella vita italiana è destinato a durare, ben oltre i confini della disputa storiografica. E magari si trattasse solo di storiografia. Il punto vero è che nell'Italia di centrodestra - con un ceto politico di governo estraneo e ostile alla Resistenza - la diatriba storica è niente altro ormai che la continuazione della politica con altri mezzi. Un cortocircuito con ricadute pubbliche precise: spiantare l'antifascismo dalle radici della Costituzione repubblicana. Ma al fine di revisionare integralmente l'ordito culturale e giuridico della Carta. Ovvero, spazzare via la centralità del Parlamento. Del lavoro come valore, del welfare universalistico. Con il ruolo di cerniera sociale dei partiti, come invoca da ultimo anche un terzista moderato come Piero Ostellino sul *Corriere*. Del resto, la «danza macabra» avviata sulla Costituzione repubblicana dal *Giornale* - che su tutto questo ha organizzato una vera e propria campagna - parla chiaro: «Costituzione sovietica!». Ed è lo slogan stesso del padre fondatore di Forza Italia, che lo lanciò per primo. Attorno, c'è tutto un clima. Dal libro di Pansa sulle vendette partigiane, alle esternazioni «anti-antifasciste» di Pera, alle *damnatio* terziste del «potere battesimale antifascista», vera ipoteca «filocomunista» sulla nostra democrazia. Bene, in questo quadro è entrato in scena un libro serio, di cui già si parlò: *La lezione spagnola*, del sociologo Victor Pérez Diaz (Il Mulino). Che sostiene: grazie all'oblio della loro guerra civile sanguinosa (*l'olvido*) gli spagnoli han potuto far decollare una vera «società civile», basata sulla fiducia e il rispetto reciproco. E agganciare la modernità democratica nel «dopo Franco». Non si potrebbe guardare alla Spagna, si chiede oggi il suo prefatore Michele Salvati, economista e personalità culturale della sinistra riformista? E non sarà il caso, dice ancora Salvati, di sdrammatizzare il peso dell'antifascismo? Di rivedere le sue «asimmetrie», e avviare una vera e propria pacificazione, che metta da parte le asperità della «guerra civile simbolica» prolungata in Italia? Questa, in soldoni, la tesi. E allora, andiamo alla verifica. Dapprima con uno studioso dell'antifascismo. Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino e tra l'altro anche studioso della Lega, e del ruolo della memoria civile in Italia (vedi *La passione della ragione*, oggi Bruno Mondadori). E poi con Salvati stesso, che replicherà a quest'intervista.

Professor De Luna, condivide l'appello di Michele Salvati alla «lezione spagnola» per superare in Italia l'eredità conflittuale dell'antifascismo, e ricostruire la società civile su un certo tasso di oblio, come nella Spagna post-franchista?

«No, il paragone è forzato e i contesti sono diversissimi. In Italia la transizione dal totalitarismo alla democrazia avviene tra ferro e fuoco, tra fine del secondo con-

Due partigiani in festa in una via di Roma



in sintesi

L'antifascismo in Italia è una remora ideologica e un fattore di divisione? Una copertura di parte all'ombra della quale s'è nascosta l'egemonia della sinistra e del Pci? Oppure è vero il contrario? E cioè: l'antifascismo ha fatto progredire il paese. E con tutte le revisioni possibili, l'antifascismo resta la memoria fondativa e «attiva» della nostra Repubblica. Apriamo perciò il dibattito. Con Giovanni De Luna. E poi a seguire con Michele Salvati, autore di un saggio che invita a storizzare e a sdrammatizzare il ruolo dell'antifascismo, sull'esempio della fuoriuscita spagnola dal franchismo.

flitto e avvio della guerra fredda. Sicché il passaggio non poteva non esserne influenzato. La transizione spagnola invece avviene alla fine di quella che Hobsbawm chiama «età dell'oro», in un clima radicalmente differente, meno drammatico e complicato. In Italia, a differenza che in Spagna, la guerra civile è stata endemica e prolungata, con il prefascismo e il biennio '43-45, inframezzati da una dittatura ventennale, che ha precipitato il paese nella catastrofe. Insomma, fu un lungo congedo dalla democrazia, seguito da un biennio sanguinoso e dalla liberazione. Per noi dimenticare e metabolizzare era impossibile. Inoltre fascismo e antifascismo da noi hanno incarnato polarità contrapposte. Fu duello nazionale tra due modelli identitari e sociali, inseparabili dalla genesi della repubblica democratica.

In più l'antifascismo, almeno fino agli anni sessanta, non ha segnato in modo così plateale e visibile gli anni del dopoguerra, non le pare?

Parla Giovanni De Luna, storico contemporaneo: «La tradizione politica che viene dalla Resistenza non è un ostacolo alla modernità né un residuo del passato ma un paradigma vitale che ha impedito ritorni all'indietro e garantisce ancora innovazione»

«Certo, e anche su questo dissenso da Salvati. L'antifascismo, lungi dall'essere una realtà onnicomprensiva, ha molti aspetti e va fatto interagire con le varie fasi storiche. Tra il 1948 e il 1960 esso non è affatto un dato pervasivo della nostra costituzione materiale. Molto più forte fu l'anticomunismo. C'è un antifascismo residuale e difensivo in quegli anni. Per nulla propulsivo politicamente. Invece, tra il 1945 e il 1948 l'antifascismo incise e dette un'ottima prova, con la ricostruzione produttiva e istituzionale. Qualcosa di prodigioso, a ben guardare. Solo nel 1960 riemerge l'antifascismo come agente della trasformazione sociale. Il luglio 1960 in fondo fu questo, altro che torbidi di piazza! Una barriera contro il ritorno alla vecchia Italia reazionaria. E uno stimolo trasversale ad allargare le basi del consenso verso lo stato, grazie al centro-sinistra. Poi, come dicevo, c'è stato anche un antifascismo mummificato e celebrativo, ininfluente...».

Ma il capo di imputazione, in parte

condiviso da Salvati, è un altro: «antifascismo asimmetrico». Ovvero inquinato dal comunismo totalitario. Lei come replica?

«È un argomento revisionista ingannevole. Perché ciò che da noi viene imputato all'antifascismo è inscindibile dalla storia italiana. È dal fascismo che ci siamo liberati, non dal comunismo. E i comunisti hanno avuto una funzione democratica in tal senso, malgrado lo stalinismo e i gulag generati altrove. L'antifascismo è stato un anticorpo democratico e un antagonista del «cuore nero» del totalitarismo novecentesco, così come da noi si è palesato. Un anticorpo talmente forte che è riuscito a democratizzare anche i comunisti, e perciò a guarire da solo dalle sue ambivalenze. L'asimmetria alla lunga si è riscattata da sé stessa. L'antifascismo è stata una forma di democrazia potenziata, adatta ad un paese che ha prodotto il fascismo, e per inciso anche il partito azienda berlusconiano, a suo modo un genere originale...».

dopo il neorealismo verrà la commedia all'italiana, che fu una forma di consapevolezza. In un modo o nell'altro il senso comune dell'Italia democratica deve qualcosa a quel clima, a quella congiuntura straordinaria».

Eppure nella «Carta dei valori» di Forza Italia la rimozione dell'eredità antifascista viene addirittura indicata come obiettivo programmatico....

«Nella polemica storico-politica della destra ritorna in maniera del tutto rovesciata la questione dell'asimmetria. Per loro c'è un passato che deve passare, ovvero antifascismo e Resistenza. Ed un passato che non deve passare, l'anticomunismo e l'anti-antifascismo. È la destra che vuole inchiodare i suoi avversari al passato, rinfocolando le discordie civili. È una battaglia che la dice lunga su questa destra, essa sì asimmetrica. Hanno bisogno in questo modo di reperire un'identità, o almeno di puntellarla».

Ma allora a suo avviso che cos'è che deve passare e che cosa no?

«Occorre distinguere tra le memorie private e di parte, e quelle ufficiali. Tra le prime ciascuno sceglie ciò che vuol conservare e ciò che intende buttare via, sul piano culturale, storiografico, esistenziale, politico. Quanto alla memoria ufficiale, sarei per una dieta drastica. Sono contrario a una memoria troppo ingorda e totalizzante, a una pedagogia civile integrale per il paese. È impossibile tener dentro foibe e Shoah, partigiani e ragazzi di Salò, Resistenza ed El Alamein. Questo tipo di memoria non aiuta a capire il passato e a metabolizzarlo, ma favorisce solo l'oblio e la rimozione per bulimia. Insomma, auspico una memoria snella e non retorica...».

Quali sono gli ingredienti di base che non toglierebbe dalla «dieta» e che perdurano?

«Alcuni valori chiave, accompagnati da alcune date chiave. E allora la libertà, come valore assoluto e non negoziabile, conquistata il 25 aprile 1945 con la caduta del fascismo. Il 25 aprile è un caposaldo della memoria ufficiale. Così come il 2 giugno repubblicano. Ancora, l'indipendenza nazionale e statutale, la sacralità dei confini, il 1861, il Risorgimento, il 4 novembre 1918. Sono date ed eventi da seminare con discernimento e rigore. Senza infarcire la memoria e senza unanimità a tutti i costi. Evitando che la politica, occupando tutti gli spazi, finisca col nascondere le lacerazioni. Il 14 luglio in Francia è un riferimento per tutti, e non tiene certo dentro Vichy, ma De Gaulle. Va preservato lo spirito repubblicano proprio come in Francia, un paese che ha avuto enormi fratture e che pure è unito sui fondamenti civili. Aggiungerei, quanto alla «dieta», che persino l'oblio può essere virtuoso. Purché sia selettivo e capace di arricchire la memoria».

Il suo oblio virtuoso è improbabile di questi tempi. Basti pensare al corto circuito tra il libro di Pansa, le esternazioni di Pera, la polemica sulle foibe avulsa dalle colpe italiane in Jugoslavia, l'attacco politico al ricatto antifascista e quant'altro...

«Ciò che è interessante nel libro di Pansa è il suo successo strepitoso. La demonizzazione dei partigiani e la riduzione unilaterale della Resistenza a mattatoio - con la chiamata in causa delle doppie rivoluzionarie del Pci - intercettano lo spirito del tempo. Le pulsioni profonde di una parte del paese, che è poi il retroterra elettorale della destra al governo. Si tratta di un rispecchiamento, così come il Pansa degli anni ottanta rappresentava un altro tipo di rispecchiamento...».

Purtroppo la corporazione degli storici non sembra molto impegnata a ripristinare regole di metodo e di equilibrio nell'arena della comunicazione pubblica. Non vi state facendo scappare la storia?

«L'unico correttivo è il richiamo serio alle fonti e ai riscontri contestuali. Il libro di Pansa è una mera narrazione e non regge sul piano filologico. Ad ogni modo è vero: la posta in gioco è la trasmissione del sapere storico. E se come storici ci rinchiudiamo nella torre d'avorio, la partita è persa. C'è un'enorme ignoranza tra i giovani e i luoghi della formazione non sono più scuola e università. I manuali incidono pochissimo. Contano i media, la tv, il cinema, le esternazioni dei premier, che rimbalzano nei bar e formano *vulgata*. Vanno mutate forme della narrazione, linguaggi e dimensione soggettiva dello studioso. E questa la battaglia da fare, senza rinunciare minimamente al rigore della ricerca. Alle fonti, alla storia come continua istruttoria dibattimentale. Gli storici dovrebbero diventare anche comunicatori, e i comunicatori diventare a loro volta un po' storici».

agendarte

— PRATO. Domenico Gnoli e Francesco Lo Savio (fino al 9/05).

Due mostre parallele presentano il lavoro di due grandi artisti italiani: Gnoli (1933-1970) con oltre 220 opere tra dipinti, disegni, sculture, scenografie e bozzetti teatrali; Lo Savio (1935-1963) con oltre 50 opere e numerosi documenti inediti.

Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317.

— MILANO. Van Dyck. Riflessi italiani (fino al 20/06).

In occasione dell'acquisizione da parte dello Stato italiano del Compianto sul Cristo, uno dei capolavori assoluti di Van Dyck (1599-1641), la mostra illustra, attraverso 35 dipinti, l'influenza dell'arte italiana sulla pittura del grande maestro fiammingo. Ha firmato l'allestimento Luca Ronconi.



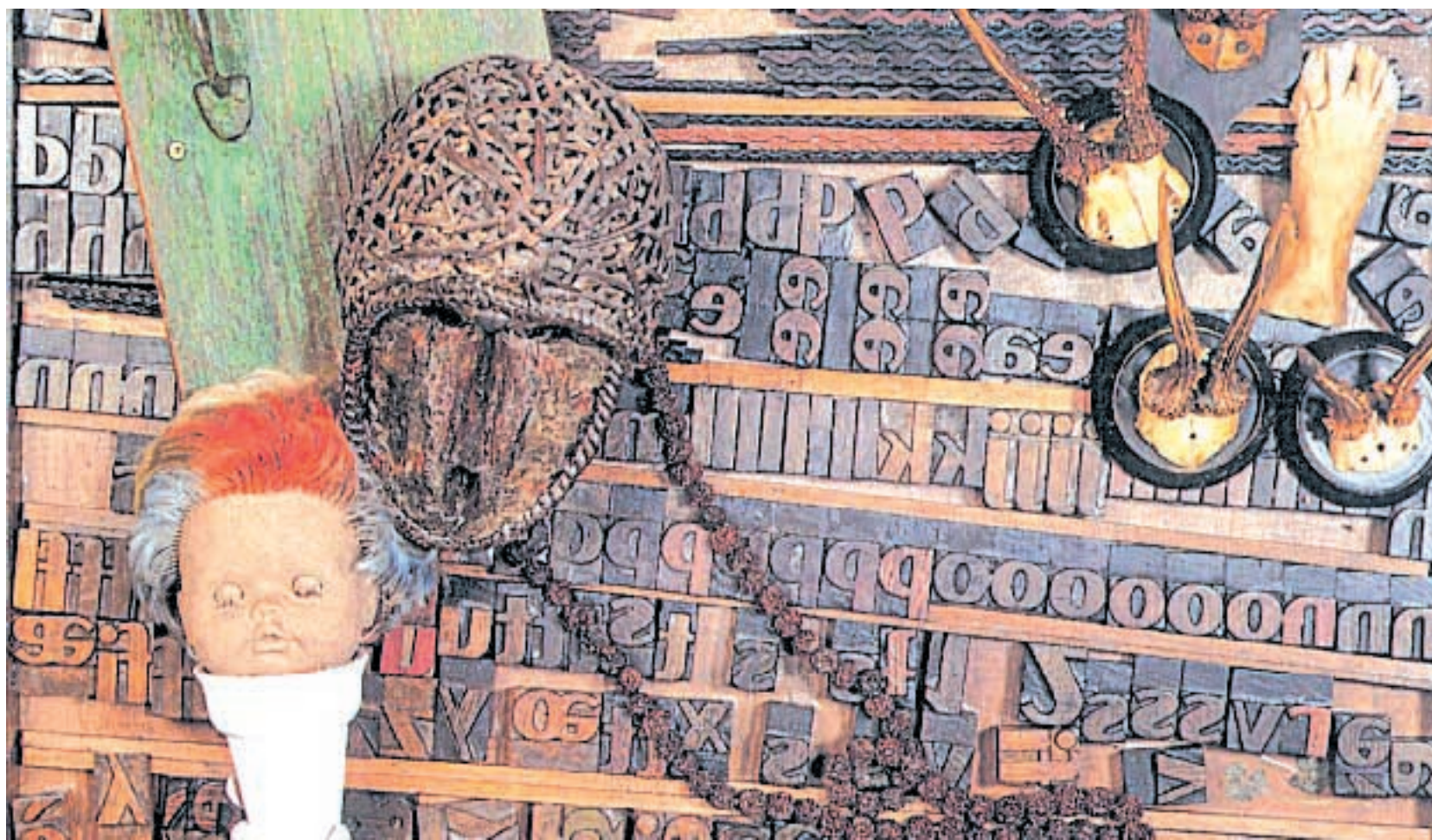
Palazzo Reale, Sala delle Cariatidi, piazza Duomo, 12. Tel. 02.54912.

— VENEZIA. Roni Horn. Disegni (fino al 12/04).

L'artista americana (classe 1955) presenta una produzione di disegni tratti dalle sue stesse fotografie manipolate, riviste e sottilmente martoriate.

Fondazione Bevilacqua La Masa. Galleria di piazza San Marco. Piazza San Marco, 71/c. Tel. 041.5207797

A cura di Flavia Matitti



Daniel Spoerri
«Storie delle cassette di caratteri tipografici, IV» (1998)
A sinistra «Autoritratto» di Van Dyck

Scatole di vita quotidiana in mostra

A Reggio Emilia un omaggio all'artista rumeno Daniel Spoerri

Renato Barilli

Di anno in anno risulta sempre più evidente l'importanza che dobbiamo assegnare al «Nouveau Réalisme», il movimento sorto a Parigi attorno al 1960, per opera di un grande «patron» intellettuale, Pierre Restany, il critico che ci ha lasciato meno di un anno fa. Il «Nouveau Réalisme» seppe contenere assai bene la supremazia nel mondo dell'arte all'avanzante strapotere degli Usa, che supergiù negli stessi anni avevano messo in campo il New Dada. Con la differenza che il fenomeno nordamericano si concentrò in due protagonisti di alta statura, Bob Rauschenberg e Jasper

Johns, laddove il corrispondente gruppo francese ebbe natura più composita, sventagliandosi in numerose proposte. E fu anche forse l'ultima volta che il mito di Parigi funzionò da centro di aggregazione, attirando a sé, accanto al nucleo francese degli Arman, César, Hains, un bulgaro, Christo, un italiano, Mimmo Rotella, uno svizzero, Jean Tinguely, e infine un rumeno, Daniel Spoerri (1930), cui ora va il giusto omaggio voluto da Sandro Parmiggiani nel Palazzo Magnani di Reggio Emilia (fino al 12 aprile, catalogo Skira). È bello e istruttivo che così un «novecentista» raccoglie il guanto della sfida nei confronti del numero uno del fronte statunitense, Rauschenberg, cui è dedicata una retrospettiva nel

non lontano Palazzo dei Diamanti a Ferrara.

Come verificare il parallelismo, di qua e di là dell'Atlantico, tra quei due episodi decisivi nella storia delle neoavanguardie? Il movimento statunitense fu più esplicito nel richiamarsi al grande precedente storico di Dada, il primo degli «ismi» ad avere il coraggio di rinunciare alla «rappresentazione», alla pittura, per «la messa in scena degli oggetti» (sfruttiamo l'affascinante titolo assunto dalla mostra reggiana). I tempi erano maturi perché si rinunciasse all'inutile mediazione delle immagini, meglio

trasportare gli oggetti nell'opera, dove dovevano entrare recando con sé i segni eloquenti di una consunzione esistenziale: oggetti, si potrebbe dire col Foscolo, «belli di fama e di sventura». Infatti il maestro dadaista cui

Daniel Spoerri
La messa in scena degli oggetti
Reggio Emilia
Palazzo Magnani
Fino al 12 aprile

Rauschenberg era soprattutto il tedesco Schwitters, mentre per il momento restava inesplorato il potenziale «concettuale» inerente alle proposte di Duchamp. Ovvero, per venire all'etichetta francese, era ora di afferrare la realtà delle cose in sé e per sé, respingendo quel massimo di simulazione, di inganno ottico, che è insito nei realismi pittorici, di Cara-

vaggio o di Guttuso: finzioni che, contrariamente a quanto vuole un famoso aneddoto, non inganneranno mai nessun animale, nessun uccello andrà a beccare i grappoli d'uva di una natura morta caravaggesca (o prima ancora di Apelle).

In altre parole, ognuno degli artisti reclutati da Restany si cercò la sua strada per «mettere in scena» gli oggetti della nostra vita quotidiana, impostando una sorta di colluttazione tra l'agente umano e la folla dei materiali plastici con cui siamo costretti a misurarci ad ogni ora del giorno. La ricetta affascinante ideata da Spoerri fu di escogitare dei dispositivi «trappola», per catturare gli oggetti «dal vivo», quasi senza nulla togliere alla fragranza e flagranza con cui si pre-

sentano a noi. La sua invenzione principale è stata quella di fissare per sempre i resti di un banchetto, lo scintillio delle stoviglie, lo svettare delle bottiglie, magari le chiazze dei sughi, la varia sporcizia, il trash che è il sano condimento della vita che scorre. Magari, ultima concessione alla tradizione delle «belle arti», quelle imbandizioni consumate, fissate con l'aiuto di colle potenti, venivano poi trasformate in «quadri», con un tradizionale approccio alle pareti di una stanza.

Le «trappole» ideate da Spoerri scattavano negli anni '60 e '70. In seguito egli si è dato allo sfruttamento sistematico di tutti i luoghi di assemblaggio: tavole didattiche dove l'evoluzione delle specie animali trova riscontro in inserti anatomici, un teschio, una zanna, una maestosa ramificazione di corna. Oppure fastose costellazioni di cimeli di caccia, panoplie, ex-voto. Il nostro artista, insomma, ha imbastito una continua ed efficace escursione tra le due e le tre dimensioni: il concetto di tavola è per lui fondamentale, come piano di superficie, pronto anche per una messa al muro, ma nello stesso tempo si tratta di una tavola reattiva sempre disposta a far scattare in fuori aculei, punte laceranti: tanto che una visita a questi cimeli presenta perfino dei margini di rischio, è opportuno tenere una distanza di sicurezza, da quel generoso sporgersi e forare e animare lo spazio.

Da ultimo, ma in realtà siamo all'inizio dell'esposizione, al pianterreno di Palazzo Magnani, l'artista conclude con una grandiosa passerella finale, proclamando un «tutti in scena», gli oggetti, i feticci, le tracce, le scorie della nostra esistenza si assiepano in un lunghissimo fregio continuo, incalzandosi gli uni con gli altri, sovrapponendosi, inglobando anche elementi elettrici, occhi luminescenti che ci fissano, ci abbagliano. È quella che egli chiama, in termini pomposi, e secondo quel ricalco di aspetti scientifici che sempre lo ha affascinato, «Catena genetica». Ma naturalmente l'indagine, la ricerca di questa genesi e sviluppo, ha come termine di riferimento il «Mercato delle pulci», il cimentero, o il paradiso, l'olimpico dove vanno a finire tutti i cascami della nostra vita, dopo averla allietata e nutrita.

2004 Un anno d'affari per voi!!

MOBILI
RUD

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

ALENA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:

- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00*
L. 1.539.000

NEMO Cameretta a ponte

€390,00*
L. 755.000

consum.it
credito al consumo MPS

PROMOZIONE
10 RATE
A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOSANCA

PLUTO Cameretta a soppalco

€399,00*
L. 772.000

Ricordati che...
gli altri commerciano i mobili...
noi li produciamo !!

PRONTA CONSEGNA

RITIRO DIRETTO

I nostri punti vendita:

<p>S. ANSANO YINCI (FI) Via Pietrasantina, 217-219 Tel. 0571 584438 - 584159</p>	<p>VALTRIAMO - FAUGLIA (PI) Via Prnc. della Cinilia Tel. 050 643398</p>	<p>FOLLONICA (GR) Via dell'Agricoltura, 1 Tel. 0566 50301</p>	<p>CASTELINA SCALO (SI) Shada di Gabbrizza, 8 Tel. 0577 304143</p>
<p>BASSA - CERRETO GUIDI (FI) Via Catalani, 28 Tel. 0571 580086</p>	<p>CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo Tel. 055 9149078</p>	<p>AREZZO - Loc. PRATACCI Via Edison, 36 Tel. 0575 984042</p>	<p>CASTELNUOVO MAGRA (SP) Loc. Mollicciza - Via Aurelia, 2 Tel. 0187 693444</p>
<p>ACQUAPENDENTE (VT) ZONA IND. 20 S.S. CASSIA Tel. 0763 733183</p>	<p>TERRICCIOLA (PI) Loc. La Rossa - Via Salalola, 1 Tel. 0587 635725</p>	<p>QUARRATA (PT) - Olmi Via Statale Forentina, 184 Tel. 0573 705277</p>	<p>ROMA Strada Statale Cassilina, Km. 22 Tel. 06 94770086</p>
<p>ROVERCHIARA (Verona) Via Capronchella, 19 S.S. 434 (Rovigo-Verona) Tel. 0442 681085</p>	<p>ROMA Via Prenestina, 1204/b Tel. 06 22424153</p>		

a città di castello

I MUSEI DI BURRI
PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

Le opere di Alberto Burri, nei musei di Città di Castello, sua città natale, diventano a tutti gli effetti un punto di riferimento internazionale. Dopo la recente decisione presa dal ministero dei Beni culturali di vincolare le 430 opere del grande maestro umbro scomparso quasi 10 anni fa, i Musei Burri di Città di Castello sono stati ufficialmente consacrati come patrimonio mondiale dell'arte contemporanea. «È partito un processo finalizzato a fare di Città di Castello un punto di riferimento nazionale per l'arte contemporanea incentrato sull'opera di un grande artista come Alberto Burri». Lo ha annunciato il sindaco di Città di Castello.

fotografia

NASCE LA VII, REPORTER DI GUERRA SENZA PELLICOLA

Wladimiro Settemelli

Al Centro internazionale di fotografia Scavi Scaligeri di Verona, è in corso una bella mostra fotografica dal titolo *Inviati di guerra*, allestita con la collaborazione dell'Agenzia «Grazia Neri» di Milano. Sono due o tre le novità della mostra che presenta il lavoro di sette giovani fotografi: Christopher Anderson, Alexandra Boulart, Ron Haviv, Gaey Knight, Antonin Kratochvil, Christopher Morris, James Nachtwey e John Stanmeyer. Il materiale, come sempre, è stato raccolto, tra mille rischi, nel periodo 1991-2003, in Jugoslavia, Cecenia, Afghanistan, nella striscia di Gaza, in Iraq, ma anche in Indonesia. Gli inviati di guerra che fanno parte della mostra attuale (rimarrà aperta fino al 18 aprile prossimo) fanno parte dello stesso gruppo che, nel primo anniversario delle Torri Gemel-

le, aveva presentato, sempre a Verona, la mostra dal titolo: *Da New York a Kabul*, che era stata visitata da un gran numero di persone.

Bisogna subito dire che i sette giovani fotografi non deludono e che il loro lavoro si riallaccia, idealmente, a quello dei grandi fotografi di guerra che hanno fatto la storia del genere. Un «genere» che richiede, grande sensibilità, coraggio, attenzione, capacità di stare in mezzo alla gente che soffre senza pensare a niente altro che al dramma della guerra con tanto dolore e tante tragedie. Tutti e sette i fotografi, dal punto di vista visivo e nella capacità di premere lo scatto dell'otturatore al momento giusto, paiono reporter consumati da anni e anni di lavoro. Invece, sono giovani con una grande capacità di lettura della realtà, una



realtà che non può certo lasciare indifferenti. L'altra grande novità del gruppo è la fondazione di una loro agenzia fotografica che è stata battezzata la VII. La nuova agenzia, ha preso una decisione che non mancherà di far discutere i fotografi di guerra e gli inviati con la macchina fotografica al collo. Quella, cioè, di utilizzare, nel lavoro, soltanto apparecchi fotografici digitali che permetteranno di inviare subito alle agenzie di stampa e ai giornali, le foto scattate in giro per il mondo. Sarà, insomma, abolita totalmente la pellicola. È forse il primo esperimento collettivo del genere. Un esperimento che presenta molte incognite, ma che forse vale la pena di tentare. La nascita della VII ricorda, ai più vecchi, la fondazione di un'altra agenzia fotografica in forma cooperativa poi diventata famosissima: e cioè la Magnum di Cartier Bresson e di Bob Capa.

Ovviamente, ai giovani fotografi di guerra che espongono a Verona, bisogna fare molti, moltissimi auguri.

A caccia di lettori, anche in ospedale

Una campagna della Sperling & Kupfer: l'idea giusta per espugnare il Bel Paese che odia i libri?

Maria Serena Palieri

Come vendere più libri? Elementare, Watson, facendoli assaggiare, in un posto a sorpresa, cioè diverso dalla libreria, ai potenziali acquirenti. Proprio come alcuni negozi di delikatesen piazzano su strada, come un'esca per i passanti occasionali, il banchetto con i cubetti di raschera piemontese o di provolone di Vico Equense. Due ospedali bolognesi, il Maggiore e il Sant'Orsola, a fine 2003 sono stati la sede di un'iniziativa promozionale sui generis della Sperling & Kupfer: nelle loro sale d'aspetto, tra i pazienti in attesa del proprio turno dal cardiologo, dall'ortopedico o dal radiologo, la casa editrice ha distribuito in trentamila copie gli incipit (quindici pagine) di due titoli «facili», 6 aprile 1996, romanzo di Sveva Casati Modignani e *Il nuovo senso della vita*, raccolta di pensieri di Paolo Mosca. Risultato, spiegano in casa editrice: per i due titoli, aumento del 30% delle copie vendute a Bologna.

L'idea, insomma, ha avuto successo. E allora vale la pena di passarla ai raggi X (tanto per restare in ambiente ospedaliero) e vederne le componenti: è un'idea esportabile? Può aiutare, oltretutto la Sperling & Kupfer, in generale il mercato del libro? (Che, in Italia, ha un problema di base irrisolvibile: vende sempre agli stessi, non riesce a guadagnare nuovi lettori).

Primo, allora: l'idea come nasce? Ugo Massai, responsabile marketing della casa editrice, spiega che è stata la Promolink, un'agenzia che si occupa di diffusione di materiale promozionale, a mettere in contatto loro e la Asl bolognese: alla Asl interessa affittare i propri spazi espositivi? E



Un disegno di Vanna Vinci

alla Sperling & Kupfer interessa raggiungere un pubblico costretto all'attesa e, presumibilmente, desideroso di volare via con la mente dai mali propri o di un congiunto, di «evadere» dal quel luogo ansiogeno? L'uomo del Monte, cioè Massai, dice sì. Perché, chiarisce, «l'idea coniugava credibilità e opportunità» per una casa editrice come la Sperling: fatturato 50.000.000 di euro, cioè il 3,5% del mercato nazionale, ergo casa «media», ergo nell'impossibilità, come il novanta per cento della nostra editoria, di farsi pubblicità attraverso i canali classici. Una cam-

pagna televisiva che renda costa dal milione di euro in su e per recuperarli l'editore deve vendere per almeno sei-sette milioni; cifre da Harry Potter, da autori che vendono già da soli, senza spot. Anche una campagna efficace, cioè ripetuta, sulla carta stampata (in gergo è la cosiddetta pubblicità tabellare) costa troppo.

Roberto Avanzo, amministratore delegato della casa editrice, è convinto: «Per i libri la vera promozione è il passaparola. La pubblicità classica può servire al massimo come start-up, per annunciare l'arrivo del nuovo titolo dell'autore

best-seller» sostiene. E l'operazione-ospedale, invece, spiega da parte sua Massai, è costata solo novemila euro. In più, altro elemento importante, ha dato la possibilità di verificarne immediatamente l'efficacia.

Problema da risolvere, però, il target: il sogno dell'inserzionista è quello di raggiungere col suo messaggio esattamente chi desidera o ha bisogno del suo genere di prodotto, in una sala d'attesa d'ospedale invece transita un popolo di anziani e giovani, donne e uomini, poveri e ricchi, incolti e laureati. La Sperling è una casa

editrice generalista - ha in catalogo Giampaolo Pansa e Stephen King - ma con una specializzazione nella manualistica «benessere»: diete & pensiero positivo. Pubblica il guru della dieta a zone, Barry Sears (e un'altra campagna originale l'ha fatta, per Sears, in joint venture con la Enervit, quella dei «papponi» dimagranti), sta per lanciare una collana sugli stili di vita diretta da Umberto Veronesi. È questo, visto che si va in ospedale, il prodotto giusto? No, puntano su tutt'altro: la parola d'ordine è dare qualcosa che sia leggibile da tutti, che sia radicalmente di-

verso dai bollettini del logopedista o la gazzetta dell'anestesista che si trovano in genere in ospedale e che comunicano un «messaggio positivo». Sicché ecco Paolo Mosca, un autore che Massai definisce «inspirational» (diciamo, in piccolo, un Coelho nostrano che vende sulle 60.000 copie) e Sveva Casati Modignani. Nome, quest'ultimo, dietro il quale si nasconde la coppia Bice Cairati e Nullo Cantaroni, arrivata, di romanzo rosa in romanzo rosa - ma non basic, saghe poderose, a elevato contenuto di protagoniste femminili e di vicende familiari distese nei decenni - agli otto milioni di copie vendute (in quarta di copertina è la foto di lei che incarna lo pseudonimo, naturalmente, non lui con quel suo nome da comandante partigiano). Tendenzialmente, si immagina che in sala d'attesa le donne abbiano abboccato all'esca della Casati Modignani e gli uomini a quella di Mosca, ma chi l'ha detto che gli uomini non leggano i «romanzi femminili»? Et voilà, il «circolo virtuoso» (definizione di Massai) è innescato: gli ospedalizzati escono dalla sala d'attesa e si precipitano in libreria per leggere il seguito.

Esportabile, l'idea, in altri luoghi? Treni, aeroporti? No, richiederebbe un investimento eccessivo in numero di copie dei «trailer». Anni fa una «campagna lettrata» sui treni fu fatta, con libricini appositi, ma era sul genere pubblicità-progresso, senza fini commerciali. Cercansi idee, allora, riguardo ad altri spazi adatti.

Tenuto conto che - come dimostra quest'articolo - l'inventiva paga anche in altri termini: se ne parla e ci si fa pubblicità gratis. Ma se l'obiettivo è vendere più libri, in questo Paese che non legge, ogni mezzo è concesso...

il dibattito sul declino culturale in Italia

Scrittori e intellettuali: chi pensa debole scrive debole

Lello Voce

Proseguono gli interventi suscitati dall'articolo di Romano Luperini sul declino degli intellettuali italiani pubblicato mercoledì scorso su queste pagine. Dopo gli articoli di Roberto Cotroneo, Aldo Busi, Carla Benedetti e Beppe Sebaste, ospitiamo quello di Lello Voce.

Leggere l'intervento di Busi subito dopo quello di Luperini è certo la conferma più patente (e impressionante) che quanto dice il critico toscano è vero, anzi verissimo. E ciò non tanto perché Busi si diletta in insolentire Gramsci, inanellando una serie di corbellerie snob e proprio sul giornale che Gramsci fondò, non perdendo (non sia mai detto) l'occasione per fare un po' di pubblicità al suo ultimo testo, o perché accampi meriti da censurato che in realtà, lui lo sa bene, non gli si addicono affatto (e io potrei anzi qui citare il caso personale di una mia risposta a un suo intervento, rifiutata da *Liberazione*, solo perché avrebbe turbato la sensibilità del prestigioso e capriccioso collaboratore e imbarazzato fortemente il suo sconfinato amor proprio; il pezzo è ora on line a www.lellovoce.it/articoli.php?id_article=20 e chiunque, se vuole, può leggere e giudicare), quanto perché, in realtà, tutto il suo intervento di cinquemila e passa caratteri potrebbe essere sintetizzato in una sola parola: IO.

Busi è la dimostrazione più estrema e patente di quanto facilmente il narcisismo letterario si trasformi in autismo critico e finisca a parlar solo di se stesso, dandosi dell'Egli. Altro che rapporto col reale, altro che disponibilità all'analisi e al dialogo... IO e basta. Di più: la ma-

niacale concentrazione su stesso sembra nient'altro che la traduzione letteraria (e dunque futile ed inane) del berlusconismo politico, quello che confonde i suoi problemi personali con i guai grandi di questo paese e, in fin dei conti, Busi ci fa la figura della ben nota mosca cocchiere a cui abbiano, però, rubato il cochio e a cui tocchi, quindi, far la strada trotterellando in punta di piedi e facendo clop clop con la bocca.

Ma ha ragione Luperini, Berlusconi non è la causa, è l'effetto di questa nostra naufragante Italia, e questo, nel suo specifico (e futile), vale anche per il narcisismo autistico di Busi, effetto estremo di una politica editoriale e culturale che fa degli autori delle icone da vendere a questo o quel target, o dei divvetti (figli di un dio minore) che nel loro piccolo (nel loro minimo, a dire il vero) passerellano a questo o a quel festival, in questo o quel salotto televisivo (o sanremese, tutti luoghi che Busi frequenta e conosce assai bene), guardandosi bene dal dar loro qualsiasi possibilità di starnazzare fuori dal pollaio. Povero Covacich, povero Mozzi, con cui recentemente polemizzavo su queste colonne:

Ha ragione Luperini quello che manca è un dibattito letterario serio, la capacità degli intellettuali di incidere con forza sull'immaginario e sul pensiero

dopo aver letto Busi si è indotti a pensare che il dibattito estero-fili vs patriotti possa addirittura essere un buon inizio. Meglio la conversazione da Bar Sport che l'epifania buseca (busica? Busiana? buserrima?). Mi sbagliavo io. Chiedo venia a Mozzi, a Covacich.

Né mi pare che colga nel segno l'intervento di Cotroneo, perlomeno non quando punta l'indice sulla critica (che pure ha le proprie colpe), o ripropone la solita trita differenza tra autori che «durano» e autori «passeggeri» (chi poi potrà mai deciderlo, oggi...?) perché il proble-

ma posto da Luperini, non è ciò che c'è (cannibali, o autori da «premio-poli» e, in quest'ultimo caso, Cotroneo si riferiva forse a se stesso?), quanto ciò che non c'è. E ciò che manca è un dibattito letterario serio, una capacità degli intellettuali di incidere con forza sull'immagina-

rio e sul pensiero, la loro voglia di andare oltre il quesito: ho una storia che fila, che vende? Come se un romanzo fosse solo una storia e non anche la lingua che la racconta, la struttura narrativa, i tralci strutturali che la sostengono. Se mancano le opere ciò dipende dal fatto che manca un pensiero che le progetti, ed anche dal fatto che probabilmente libri (e film) ottimi ci sarebbero, se solo l'editoria si curasse di pubblicarli, invece di inseguire quel fantasma di semplicità ad ogni costo contro cui giustamente parlava Cotroneo (che pure come autore - e come critico - non è certo esente da complicità e cedimenti verso quel certo modo di fare).

Un'editoria che non cura le opere di qualità e di sperimentazione è come un'industria che non investe in ricerca di nuove tecnologie. Che è precisamente quello che accade in Italia da decenni, in entrambi i campi. Infatti non siamo, né letterariamente, né economicamente competitivi.

Inoltre, diciamo con franchezza, sono ormai anni che la Sinistra civetta col Pensiero Debole, col linguaggio metafisico heideggeriano,

anni che assistiamo a una compiacenza silente, ma devastante, nei confronti della Ragione Economica, sino al punto da farci noi, la Sinistra, primi alfieri della scuola azienda, dei presidi manager, anni che ci tocca leggere, su fogli che dovrebbero essere paladini dell'impegno, panagerico di Mike Buongiorno e Celenzano, dotte analisi sull'importanza culturale del Festival di Sanremo, anni che la lingua preferita da questa Sinistra (come da quella Metelliana e togliattiana, *d'antan*) è la lingua semplice ed edulcorata che mescola romanticismo di ritorno con idioletto piattamente televisivo, anni che facciamo la corte a modelli romanzeschi ottocenteschi, che riproponiamo un «genere» dopo l'altro (il giallo per la collezione autunno-inverno, la fantascienza per la collezione primavera-estate), senza interrogarci realmente sulla forma romanzo, anni che ci si è accontentati che questo o quel romanziere, o poeta, dicessero di votare a sinistra, omettendo di andare a vedere come scrivevano quello che scrivevano.

C'è da stupirsi che manchino le opere? Che il dibattito langua, che non ci siano più voci che abbiano il coraggio di rischiare, di inventare il nuovo, di immaginare una nuova utopia?

PS: nelle more della pubblicazione del mio contributo leggo l'intervento della Professoressa Carla Benedetti e devo, almeno in parte, ricredermi. Qualcosa di nuovo c'è: è un nuovo metodo di analisi e dibattito critico, non più basato su argomentazioni e obbiettive evidenze testuali, ma sull'insulto e sull'intimazione all'altro di tacere.

Niente male...

In edicola oggi con l'Unità

- Libro "Diario da Nassiriya" € 3,50 in più
- Libro "Pensare l'Italia" € 3,50 in più
- Libro "Le Religioni dell'Umanità"
 - L'Islam € 4,90 in più
 - L'Ebraismo € 4,90 in più
 - Il Buddhismo € 4,90 in più
 - L'Induismo € 4,90 in più
 - Il Cristianesimo € 4,90 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- Rivista "Sandokan" € 2,20 in più

Sono anni ormai che la lingua preferita della sinistra è la lingua semplice ed edulcorata che mescola romanticismo di ritorno con idioletto piattamente televisivo

Il deserto prossimo venturo

Verso la metà di ottobre 2003, le autorità italiane avevano intercettato una nave carica di clandestini provenienti dall'Africa e diretti verso le coste d'Italia. Rimasti senza carburante, privi di cibo e di acqua potabile, quei poveracci erano andati alla deriva per oltre due settimane; e molti non ce l'avevano fatta. In un primo momento, i morti furono gettati a mare. Poi i sopravvissuti si erano fatti così deboli da non avere la forza di sollevare i corpi dei compagni più sventurati oltre la spalletta.

I clandestini provenivano verosimilmente dalla Somalia. Non si sa se si trattasse di rifugiati politici o profughi fuggiti da una situazione economica o ambientale insostenibile. Paesi disastrati come la Somalia, in cui sovrappopolazione, eccessivo sfruttamento dei pascoli e il processo di desertificazione che sta distruggendo l'economia basata sulla pastorizia determinano una situazione ambientale ai limiti della catastrofe, producono tutte e tre le categorie.

Se è vero che la società moderna ha ormai maturato un'esperienza non indifferente in fatto di migrazioni determinate da motivi di natura politica ed economica, è altrettanto vero che essa si trova ora a dover affrontare un flusso sempre più imponente di rifugiati costretti a lasciare le proprie terre spinti da gravi situazioni ambientali. Antesignani sono stati gli Stati Uniti nel 1935, quando quasi tre milioni di abitanti delle semidesertiche Grandi Pianure, nel sud del paese, abbandonarono le zone di origine perlopiù diretti alla volta della California dopo che una tempesta di polvere più violenta delle solite aveva ridotto in sabbia i campi della Dust Bowl (il profondo Sud contadino del Texas). Ora, non passa giorno senza che sulle rive italiane, spagnole, francesi si rinvengano corpi di infelici che hanno concluso anzitempo il loro disperato viaggio della speranza iniziato sulle coste del continente africano. Nel contempo, nel nostro continente, centinaia di messicani rischiano quotidianamente la vita nel tentativo di varcare il confine con gli Stati Uniti, lasciato alle spalle un pezzo di ter-

ra troppo piccolo o troppo sfruttato per assicurare la sopravvivenza. Un altro flusso di profughi giunge da Haiti, letteralmente spoliata della sua vegetazione, con la conseguenza di un costante dilavamento delle terre.

I profughi americani del Dust Bowl sono stati, sì, i precursori della migrazione per cause ambientali, ma il loro numero appare irrisorio di fronte alle masse che vedremo migrare un domani se non ci decideremo a cambiare le cose.

Tra i migranti dei nostri giorni c'è chi è costretto ad abbandonare la propria terra perché vi si sono esaurite le risorse idriche. Fin qui si è trattato di piccole comunità, di villaggi; ma un giorno potremmo assistere al trasferimento in massa di intere città, come ad esempio Sana, capitale dello Yemen, o Quetta, capoluogo della provincia pakistana del Belucistan.

Nelle previsioni della Banca Mondiale, a Sana, la cui falda freatica si abbassa di sei metri all'anno, le riserve d'acqua si esauriranno entro il 2010. Quetta, progettata ori-

Il fenomeno crescente dei flussi migratori altro non è che un'ennesima dimostrazione di come la nostra civiltà abbia perso sintonia con i ritmi naturali con cui la terra può nutrirci

LESTER R. BROWN

ginariamente per una popolazione di 50 mila abitanti, ne conta oggi un milione. E dipendono tutti dai 2.000 pozzi artesiani che

pompano acqua da una profonda falda acquifera ritenuta di natura fossile, e comunque destinata ad esaurirsi come quella di Sana.

Quetta può contare su scorte d'acqua per ciò che resta di questo decennio, ma poi il suo futuro è in forse.

Italiani di Piero Sciotto

Da Atene: "Non abbasso i toni!"

sommesso male

Come farà l'economia a ripartire?

busyllis

Maramotti



Gran parte dei quasi tre miliardi di persone che vanno ad aggiungersi ogni anno alla popolazione mondiale abiteranno da qui al 2050 in territori le cui falde freatiche si stanno già abbassando, e in cui la crescita demografica ingrossa le fila di quanti si troveranno in condizioni di penuria idrica. Nel nord-ovest dell'India, innumerevoli villaggi sono stati abbandonati perché l'eccessivo sfruttamento ha esaurito le falde idriche. Sempre per mancanza d'acqua, milioni di abitanti della Cina nord-occidentale e di alcune regioni del Messico potrebbero dover migrare verso altre terre. E ci si mette anche la desertificazione. In Cina, dove il Deserto di Gobi si espande ogni anno di ben 10.400 chilometri quadrati, il flusso migratorio si fa sempre più imponente. C'è una foto nel libro del fotografo cinese Lu Tongjing "Desert Witness", che mostra quello che apparentemente è un tipico villaggio nel cuore della Mongolia. Se non fosse per un particolare: non c'è anima viva. I suoi 4.000 abitanti si sono dovuti trasferire altrove perché non c'era più acqua, la falda

idrica si era esaurita. In Iran si contano ormai a migliaia i villaggi abbandonati per l'avanzare del deserto. Nei pressi di Damavand, cittadina a un'ora di auto da Teheran, ci sono 88 villaggi senza più vita. In Nigeria, ogni anno il processo di desertificazione coinvolge ben 3.500 chilometri quadrati di territorio, rappresentando il più grave problema ambientale del paese.

Un'altra potenziale causa di enormi migrazioni è individuabile nell'innalzamento dei mari. In uno studio realizzato all'inizio del 2001, l'Intergovernmental Panel on Climate Change faceva presente che nel corso di questo secolo il livello dei mari potrebbe innalzarsi di quasi un metro. Da ricerche successive, emerge che i ghiacciai si stanno sciogliendo ad un ritmo ben superiore a quello previsto, e che quindi il livello dei mari potrebbe salire assai di più.

Anche un solo metro comporterebbe l'inondazione di metà delle terre del Bangladesh coltivate a riso, e lo spostamento forzato di 40 milioni di persone. Per il medesimo motivo anche altri paesi asiatici con zone alluvionali coltivate a riso, come Cina, India, Indonesia, Pakistan, Filippine, Corea del Sud, Thailandia e Vietnam, potrebbero trovarsi a dover far fronte alla migrazione di centinaia di milioni di persone.

Il fenomeno crescente dei flussi migratori altro non è che un'ennesima dimostrazione di come la nostra civiltà abbia perso sintonia con i ritmi naturali con cui la terra può fornirci sostentamento. Ci dice, peraltro, che non possiamo più prescindere da una pianificazione familiare di portata mondiale e dall'istituzione di condizioni sociali che accelerino il passaggio a famiglie ridotte; che va imposta una campagna globale mirata ad aumentare la produttività idrica; e che va posta in atto una strategia in campo energetico che comporti la riduzione delle emissioni di anidride carbonica e la stabilizzazione del clima sul nostro pianeta.

L'autore è presidente dell'Earth Policy Institute
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

L'ambiente al di sopra delle parti

PAOLO HUTTER



le marmitte o più propensi a nuove cementificazioni? Ci sono poi ipotesi ancora più legate al momento contingente.

3) La stagnazione economica ci spinge forse a tornare a guardare alle nostre tasche e ai nostri conti correnti, insomma ai soldi, più che all'aria, all'acqua, al contesto urbano o naturale in cui viviamo.

4) La scarsa fortuna elettorale dei Verdi in Italia viene probabilmente interpretata come il segno che l'ambientalismo non rende a livello elettorale. E l'esigenza di fare il pieno dei voti contro la deriva berlusconiana induce forse a mettere in secondo piano un tema strategico ma che può anche far perdere qual-

che consenso.

Ho citato queste quattro possibili spiegazioni della rimozione dell'ambiente dal dibattito politico per tenerne conto, per non fare un appello solo moralistico all'importanza del tema, non per accettarlo. Su un piano più strettamente politico, i Verdi giustificano la scelta di restare autonomi anche in Italia perché sono un partito europeo fondato proprio oggi a Roma e perché solo in questo modo, anche se come piccola forza, stimolano l'intero sistema politico. (Sarà interessante vedere quali e quanti candidati ambientalisti schiereranno il "listone" e gli altri "cespugli" per competere coi Verdi).

Parlando in termini di coalizio-

ne contro la destra; anche se è vero che vari temi ecologici sono trasversali, il governo Berlusconi ha fatto alcune scelte nette - dal condono all'indebolimento delle valutazioni di impatto, dalla mitologia delle grandi opere all'elettrosmog - alle quali il centrosinistra si è opposto compatto. Questo conflitto andrebbe, almeno, valorizzato dai soggetti politici del centro sinistra. Viceversa, se il principale interesse collettivo a medio termine, ovvero l'ambiente, non viene considerato interessante dalla politica, troverà altre strade per esprimersi. A perderci saranno sia l'ambiente che la politica, ma forse soprattutto questa.

È l'ambiente a essere al di sopra delle parti o sono le parti a essere al di sotto dell'ambiente?

La domanda non è solo polemica, è una riflessione aperta. Non solo il "teatrino" degli insulti televisivi tra i Poli ma anche la lettura degli interventi del dibattito del centro-sinistra sull'Unità su tutto o quasi si incentrano - giustizia, conflitto d'interessi, lavoro, pensioni, pace, e, ultimamente, soprattutto truppe in Iraq - tranne che sull'ambiente. L'«ecocittadino» cambierebbe partito per - cioè contro - una grande opera inutile che ferisce un territorio per secoli, e non per un voto parlamentare reversibile su duemila carabinieri in

Iraq. Non so se siamo in molti o in pochi a pensarla così.

Purtroppo anche le segnalazioni (non molte) sul ruolo dei Verdi prescindono per lo più dai temi ambientali, tranne in quei rari momenti in cui li si accusa(va) di aver bloccato il potenziamento energetico o il dragaggio dei fiumi.

Proviamo a mettere a confronto alcune possibili interpretazioni di questa così frequente rimozione.

1) La questione ambientale generale - cioè l'effetto serra e l'indice di sostenibilità complessiva - non è facilmente comunicabile, è troppo grande e troppo scientifica per polarizzare in modo evidente e concreto l'opinione pubblica. Singole questioni ambientali invece sì, possono avere questo potere. Ma in genere hanno peso politico-elettorale se si fondano su paure (motivate o immotivate) e in tal caso, a livello locale, sono condivise da tutti, vedi Scanzano Jonico e quindi diventa quasi impossibile distinguere l'ambientalista dall'opportunist.

2) Le questioni ambientali sono contemporaneamente universali, trasversali e controverse. Difficilmente quindi discriminano i due "poli" politici. Chi si pronuncerebbe contro la raccolta differenziata dei rifiuti? (Salvo sabotarla, ma vallo a dimostrare.) E, invece, non ci sono sia "destri" che "sinistri" tra i favo-

revoli e i contrari agli Ogm, al nucleare, all'elettrosmog? Non ci sono sia "destri" che "sinistri" tra gli amministratori locali più timidi nel contrastare

dell'indagine sui consumi rispetto al campo di osservazione degli indici dei prezzi al consumo. La prima considera infatti nel campione le sole famiglie residenti, escludendo i consumi dei turisti stranieri in Italia ed includendo i consumi dei turisti italiani all'estero; nel secondo caso si fa esclusivamente riferimento ai consumi domestici. Inoltre, un più ampio spettro di fonti, interne (indagini sui consumi delle famiglie, commercio estero e produzione industriale) ed esterne all'Istat (dati AC Nielsen, Banca d'Italia) permette di attribuire in modo più puntuale i pesi anche ai livelli più dettagliati della classificazione del paniere (voci di prodotto e posizioni rappresentative).

2) Perché l'Istat, nell'usare pesi diversi da quelli che egli stesso calcola per l'indagine sui consumi diminuisce il peso delle voci a prezzi crescenti (alimentari e casa) mentre aumenta il peso delle voci a prezzo stabile o calante (comunicazioni)? In realtà è avvenuto esattamente il contrario. Se infatti confrontiamo il sistema dei pesi del paniere 2003 con quello del paniere 2004 ci si rende conto che cresce il peso del capitolo di spesa «Prodotti alimentari e bevande analcoliche» (dal 15,9359 al 16,0869%) mentre il peso del capitolo «Comunicazioni» (dal 3,1957 al 3,0756%).

3) Perché l'Istat, in particolare per la voce «Abitazione, elettricità, gas e acqua» sceglie un peso di 9,2 che è esattamente un terzo del peso che si ricava dalla stessa indagine sui consumi,

che è di 28,0? Il motivo è molto semplice. Nell'indagine sui consumi, per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, viene inserito tra le spese per l'abitazione un «fittizio figurativo» che permette di confrontare i comportamenti di spesa di queste famiglie con quelli delle famiglie che vivono in abitazioni in affitto. Nella rivelazione dei prezzi al consumo, invece, si fa riferimento alle spese per consumi che derivano da transazioni monetarie, escludendo quelle a titolo gratuito, gli autoconsumi e i fitti figurativi. In altre parole, gli affitti pesano sul paniere relativamente poco (il 3,1%) poiché soltanto il 18,7% delle famiglie italiane vive in un'abitazione in affitto. L'indice generale dei prezzi al consumo, che considera l'Italia come un'unica famiglia, viene ovviamente condizionato da questo fenomeno: in pratica, una spesa sostenuta da meno del 20% della famiglia-Italia viene ripartita sull'intera popolazione. Possiamo aggiungere che l'acquisto di un'abitazione rappresenta un investimento e non un consumo e, quindi, il mutuo della casa non è conteggiato nel calcolo dell'indice dei prezzi.

Il messaggio di Pasolini

Pietro Folena

Caro direttore, Santoro, stizzito dalla mia riflessione preoccupata che si rivolgeva non a lui ma a Fassino, D'Alma e Prodi, con un po' di arroganza intende spiegarmi il contenuto e il

significato del messaggio di Pasolini (come a dire: a questo qui gli spiego io chi era Pasolini). Purtroppo per lui - ma certo non poteva saperlo - cade male. Nel 1985 la Fgci che allora dirigeva, organizzò una grande festa nazionale dedicata proprio a Pasolini, nella quale giovani, intellettuali, dirigenti politici riscoprirono questo grande intellettuale scomodo, anche allora oggetto di un ostracismo culturale da parte di pezzi importanti (e maggioritari) della sinistra. Quell'evento ebbe grande eco e rilievo.

In un contesto come quello del Palalottomatica - penso allo splendido intervento di Scalfaro - avrei trovato molto più efficace leggere il Pasolini della critica all'autoritarismo del video. Ad esempio quello straordinario Pasolini che scrive: «nel momento in cui qualcuno ci ascolta dal video, ha verso di noi un rapporto da inferiore a superiore, che è un rapporto spaventosamente antidemocratico». Sono parole che rimettono in discussione, anche a sinistra, un certo modo di fare politica e di fare informazione. Non dubito che Santoro le condivida.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it



cara unità...

Tre domande all'Istat e tre risposte ai lettori

Patrizia Cacioli, Ufficio Comunicazione Istat

Caro direttore, nell'articolo «Tre domande sui dati dell'Istat» pubblicato sul vostro giornale il 4 febbraio scorso, Nicola Cacace, dopo aver sottolineato il disorientamento degli italiani di fronte ai troppi indici dei prezzi al consumo, prova egli stesso a calcolare un altro indice dei prezzi, basato questa volta sulla nostra indagine sui consumi delle famiglie. Nel far questo, rivolge all'Istat tre quesiti ai quali volentieri rispondiamo.

1) Perché l'Istat, nel calcolo dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI), utilizza pesi delle singole voci diversi da quelli che si ricavano dalla sua indagine sui consumi delle famiglie? L'indagine sui consumi è certamente la fonte utilizzata a monte del processo di costruzione della struttura di ponderazione del paniere; a valle i dati che realmente entrano nel calcolo dei pesi sono le stime dei consumi effettuate dalla contabilità nazionale. I motivi di questa scelta sono dettati in primo luogo da sostanziali differenze

Segue dalla prima

Autorizza l'offerta senza condizioni di soldati italiani ad altri governi che hanno strategie e visioni che l'Italia non ha mai votato. Trova menefreghismo opporsi alla iniziativa personale, narcisistica, estranea al Parlamento ed estranea all'Europa, di Berlusconi, che dona soldati italiani per farsi bello, per ragioni di prestigio personale, soldati vivi e soldati morti, buttati in una missione di guerra mai votata per quello che è. Eppure il presidente emerito della Repubblica Scalfaro è stato chiaro nel dire: «Sono due momenti distinti. Uno è la gratitudine e l'affetto per i soldati. L'altro è la valutazione totalmente negativa della politica del governo sulla crisi irachena». Eppure il politologo Giovanni Sartori aveva fermamente ammonito sull'imbroglione delle informazioni negate agli italiani: «La triste morale di questa storia è che a Berlusconi è consentito di mentire senza spazio di controprova». Eppure nelle stesse ore in cui si decideva che non si poteva votare «no» al truffaldino decreto Berlusconi, che saldava insieme le due storie distinte degli interventi militari umanitari (Bosnia, Kosovo) e della tragica guerra senza fine in Iraq che sta facendo rivoltare l'America, la rete americana Cnn ha mandato in onda la conferenza stampa settimanale della Casa Bianca. In essa, spinto da domande spietate dei giornalisti che Berlusconi avrebbe definito «mestatori» (come ha fatto con il nostro Solani l'anno scorso) il portavoce di Bush ha detto che «no, in queste condizioni le elezioni non sono possibili; che no, in queste condizioni non si prevede un passaggio delle consegne perché sarebbe difficile dire a chi; che, no non c'è alcuna prospettiva al momento di un possibile intervento delle Nazioni Unite». Venivano smontate, insomma, una per una tutte le presunte ragioni che consigliavano di lasciare le cose come stanno. Le opinioni pubbliche di Stati Uniti e Inghilterra non hanno alcuna intenzione di lasciare le cose come stanno. Due drammatiche inchieste sulle false ragioni dell'entrata in guerra sono in corso in quei Paesi. E ormai sono in gioco i destini personali ed elettorali dei due leader che quelle guerre hanno vo-

Berlusconi non è «la politica», è un evento grave e pericoloso. Non vedere l'emergenza è impossibile

Così come è impossibile immaginare che in Parlamento o fuori, a Nassiriya o in Italia, si stiano vivendo giorni normali

L'Unità, lettera di intenti

FURIO COLOMBO

luto e che da quelle guerre non riescono a uscire. Perché dall'opposizione italiana - o da voci autorevoli tra le sue fila - si manda allora il messaggio che discutere quella guerra sarebbe «fregarsene» e che respingere la politica di un governo, sarebbe «abbandonare l'Iraq» come se il valore e la vita di quei soldati potessero lavare le colpe della politica invece che farle vedere in formato gigante? Per fortuna Luciano Violante ha detto con fermezza una frase che tanti, a sinistra e in tutta l'opposizione, si sentono di dire con lui: «Una politica scriteriata ha mandato i soldati a rischiare e a morire».

Naturalmente nessuno mette in dubbio l'onestà o la rettitudine di tutti coloro che si sono astenuti senza votare restando sul posto. Ciò che si mette in dubbio - specialmente dopo le spiegazioni autorevoli e non contraddette di Ranieri - è che i cittadini (tra poco elettori) possano capire ciò che sta succedendo. Sarebbe bastato, a coloro che confondono in modo così strano i soldati con il governo che li ha mandati, leggere ciò che un importante collaboratore di Clinton alla Casa Bianca, il prof. Benjamin Barber, ha scritto nel suo libro «L'impero della paura» (Einaudi, 2004): «Le aquile di Bush sono unilaterali per vocazione perché la loro ira farsaica è profondamente imbevuta di mitologia eccezionalista. Credere che gli Stati Uniti siano unici consente loro di invocare a propria discolpa le virtù dell'America, usare l'innocenza come giustificazione della guerra giusta e avvalorare la indipendenza sovrana per motivare l'unilateralismo strategico». Nessuno ha pensato, negli Usa, che l'ex consigliere di Clinton,

in questo suo atto netto e preciso di opposizione alla guerra di Bush, abbia voltato le spalle ai soldati americani o «se ne sia fregato» del loro destino. Nessuno ha pensato che l'ex consigliere della

Casa Bianca abbia poca «cultura di governo». Di certo gli americani capiscono bene quali sono le profonde obiezioni alla guerra di Bush. Sanno che Bush, nell'intervista televisiva con Tim Russert si è

definito «presidente di guerra», e prendono le distanze.

Ma tutto ciò - grave com'è - non è che un esempio. Ci aiuta a capire quanto sia grave e unico il rischio

che la nostra Repubblica sta correndo e che le parole di Oscar Luigi Scalfaro e di Giovanni Sartori, due uomini non sospettabili di estremismo, ci raccontano ogni giorno con esemplare chiarezza. Niente è estemporaneo o dovuto a uno scatto di nervi o a una occasionale perdita di controllo, nel comportamento di Silvio Berlusconi. Il progetto di aggressione ai fondamenti della vita democratica e repubblicana è sistematico, coerente. Oggi si manifesta con un insulto, domani con una legge. La legge può essere per un diretto e sfacciato tornaconto personale (Berlusconi dispone di una maggioranza che vota compatta e senza vergogna la fiducia per salvare una azienda privata del primo ministro, negando una sentenza della Corte Costituzionale), oppure può servire per ferire a morte le istituzioni repubblicane con la cosiddetta «riforma della giustizia» del ministro Castelli, o con la devastante «devolution» di Bossi che vuole rendere ingovernabile un grande Paese. La guerra in Iraq - a cui l'Italia non partecipa e per la quale il Parlamento italiano non ha mai votato - fa parte di questo piano: inchiodare l'opposizione in nome del patriottismo a una impresa che appare clamorosamente sbagliata nei Paesi che l'hanno voluta, e dove però le intimidazioni e le confusioni, pur in presenza di eventi terribili non possono funzionare perché in quei Paesi vi è piena libertà di informazione.

Questo è il punto: se l'azione - diciamo così - del governo di Berlusconi non è estemporanea, non è semplice malgoverno, ma attacco pianificato per scassare un Paese e fare largo a interessi personali e

particolari, a un autoritarismo ot-tuso ma potente, a causa dei grandi mezzi mediatici e dell'immenso danaro a disposizione, altrettanto sistematica, punto per punto, momento per momento, bisogna che sia l'opposizione.

Come ho detto all'inizio di questo articolo, con simili affermazioni si corre un rischio: che questa persuasione, certo ossessiva, quanto ossessiva è la tenacia distruttiva di Berlusconi, possa apparire ingrata e ingiusta verso chi le battaglie della opposizione le conduce ogni giorno (anche con duri ostruzionismi notturni) in Parlamento. La nostra appassionata intenzione è di sostenere quell'impegno. Ma anche di non cedere e di non distrarsi, quando, insieme ai cittadini, si perde il filo e il senso di ciò che accade sulla scena politica, almeno agli occhi di chi vede da lontano. Una opposizione non torna a vincere con l'espedito di fregiarsi del titolo di «cultura di governo», che suona bene ma non significa niente. Prima deve diventare cultura di opposizione, finché dura la minaccia e si dispiega il progetto distruttivo di un governante-padrone che agisce brutalmente con tutta la sua ricchezza.

Berlusconi minaccia, ormai si capisce, di comprarsi, in un modo o nell'altro, pezzo per pezzo quel che gli manca per ottenere risultati elettorali che, sulla base di ciò che ha fatto, gli sarebbero negati. Berlusconi non è «la politica», è un evento grave e pericoloso. Ce lo dice la stampa del mondo. Ce lo dicono i governi europei che non vogliono condividere con lui un summit, a costo di tagliare fuori un Paese importante come l'Italia. Ce lo dice il cupo e ridicolo semestre europeo guidato dalla caricatura di un italiano che sa usare soltanto insulti e barzellette. Ce lo dice lui stesso, ogni giorno, in modo chiaro e sfrontato. Non vedere l'emergenza è impossibile, come è impossibile immaginare che, in Parlamento o fuori, a Nassiriya o in Italia, si stiano vivendo giorni normali.

Tutto ciò noi ci sentiamo di dirlo non per polemica ma per necessità, non per la pretesa di avere ragione ma per un senso grave di allarme che non possiamo rinunciare a comunicare. Non vediamo né spazio né tempo per le riflessioni tranquille dei giorni normali.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Comunisti e Turchi

Francesco Alberoni (*)

Ci sono persone leali, che mantengono le promesse, che tengono fede alla parola data e che, anche in caso di competizione, rispettano le regole del gioco. Altre che non lo fanno.

Da bambino sono rimasto molto colpito dall'episodio di Attilio regolo. Caduto prigioniero dei cartaginesi, è stato rimandato a Roma per proporre la pace dopo aver dato la sua parola che sarebbe ritornato a Cartagine. Il console non fece la pace ma rispettò la parola data: tornò a Cartagine dove venne ucciso in modo atroce.

E sono stato molto colpito dall'atteggiamento dei turchi che, nell'assedio di Famagosta, hanno promesso agli eroici difensori veneziani gli onori militari e la libertà. Ma quando il comandante Marcantonio Bragadin è uscito dalla fortezza lo hanno preso, lo hanno scuoiato vivo e fatto morire fra i dolori più spaventosi.

Ma anche oggi la società non potrebbe funzionare se i singoli individui non avessero profondamente interiorizzato i principi morali. La legge può colpire il disonesto, ma non può insegnare la lealtà, la sincerità, il rispetto della parola data, la buona fede. Sono cose che il bambino impara da sua madre e suo padre che sono sinceri con lui, non lo ingannano, mantengono le promesse e pretendono che egli faccia altrettanto.

(*) Sociologo, Consigliere di amministrazione della Rai, Presidente della Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, rubrica «Pubblico & Privato», prima pagina del Corriere della Sera

Traduzione

Se fosse leale verso il nostro unico padrone Berlusconi, se avesse imparato da piccola a mantenere la parola data, Lucia Annunziata - soprattutto oggi, in una situazione di competizione dentro la Rai e di competizione elettorale - si sarebbe già dimessa da Presidente della Rai.

La strana guerra di (questo) Governo al suo Stato

LAURA PENNACCHI

Segue dalla prima

trova il modo di dare del «ladro» a tutti coloro (e ad altri) che sul decreto stesso ingaggiano una dura battaglia parlamentare, sancisce la licità dell'evasione fiscale, a cui ogni cittadino può sentirsi «moralmente autorizzato», basta che il medesimo cittadino reputi, a suo proprio piacimento, che il livello della pressione fiscale è eccessivo. Dunque, lo spirito da war room, che l'onorevole Berlusconi tenta di emulare dal suo più famoso collega americano, viene zelantemente applicato sia sul terreno della politica estera - e il pensiero va subito alla tragedia dell'Iraq -, sia su quello della politica interna: disprezzare ogni norma e ogni regola, calpestare l'etica pubblica e perfino il comune senso del pudore, dare licenza (anche morale) di evadere equivaie a decretare guerra allo Stato e al Governo - transeunti come formazioni concrete ma permanenti come istituzioni - in ciò di cui essi sono tenuti a sentirsi depositari nel modo più complesso e profondo, vale a dire il patto di cittadinanza, di cui il patto fiscale è pilastro costitutivo, entrambi base e struttura fondative delle democrazie moderne. Per questo non basta la denuncia, sacrosanta e doverosa, del fatto che il centrodestra non mantiene nessuna delle sue promesse: in materia di tassazione è lampante che la pressione fiscale è aumentata nel 2003 rispetto nel 2002 (dal 41,7 al 42,1% del Pil), soprattutto su lavoratori dipendenti e pensionati (del 19% rispetto al 2001!), mentre cadono le entrate da Irpeg e Iva e crollano le entrate accertate da contrasto all'evasione (da 32,5 miliardi di euro a 15, sic!). Ma diventa sempre più urgente arginare la «animalità» degli spiriti che l'onorevole Berlusconi mira a suscitare, affrontando problemi di merito, ponendoci - noi, opposizioni di centrosinistra - «domande scomode» su cui si misurava davvero natura e qualità del riformismo. Infatti, dobbiamo rispondere adeguatamente a un rinnovato fondamentalismo «anti-tasse», anima della netta radicalizzazione «anti-statale» che le destre stanno imprimendo alle loro politiche in tutto il mondo, in contraddizione solo apparente con i rigurgiti di populismo, di protezionismo e di statalismo deteriori che pure vengono abbondantemente sollecitati. La «crociata anti-tasse» mira a rinvigorire l'ostilità nella cittadinanza contro quelli

che da sempre il «fondamentalismo di mercato» ha considerato i suoi nemici più accerrimi: gli stati e i governi nelle loro fondamentali funzioni pubbliche, in primo luogo erogazione di servizi e tutela dei diritti. In effetti, l'obiettivo vero degli aggressivi piani di tagli fiscali sostenuti dalle destre è decurtare i servizi pubblici, il cui costo è finanziato attraverso le entrate fiscali dello stato e, decurtando e/o impoverendo tali servizi, incrementare il senso di disaffezione dei cittadini dallo stato e rinvigorire le loro attitudini anti-statali e anti-governative. Rispetto a ciò, la prospettiva del centrosinistra non è certo quella del «più tasse per tutti», essa muove, invece, dalla consapevolezza del limite oltre il quale una indiscriminata riduzione delle tasse compromette il livello e la qualità dei servizi di cui una società desidera disporre ed altera la qualità e la natura dei beni collettivi e dei legami di cittadinanza propri di quella stessa società, esprimendo anche il grado di tolleranza sociale delle disuguaglianze e la coerenza desiderata tra libertà ed eguaglianza. Lo sviluppo delle democrazie contempora-

nee non sarebbe mai potuto avvenire senza la ideazione dei moderni regimi di tassazione, base essenziale per costruire sistemi di redistribuzione e reti di prestazioni e di servizi sociali, a partire dall'istruzione primaria, dalle assicurazioni contro gli infortuni, la perdita del lavoro, la malattia, per arrivare alla tutela della salute, della maternità e così via. L'imposizione fiscale ha fornito le risorse per finanziare tutto ciò e al tempo stesso ha corretto, soprattutto attraverso la progressività del prelievo - principio non a caso costituzionalmente protetto - le più abnormi disparità di reddito. Oggi, quanto alle implicazioni redistributive, non bisogna dimenticare che, a regime, con la (contro)riforma fiscale di Tremonti di cui il premier è tornato a «prometterci» una rapida realizzazione, il 20% più ricco delle famiglie italiane si approprierrebbe di circa il 78% dello sgravio complessivo, a fronte del 13% soltanto che andrebbe alle famiglie collocate nel basso della distribuzione del reddito. Le implicazioni sui servizi, a loro volta, vanno valutate tenendo conto degli effetti in termini di perdita di gettito, e dunque di deficit pubblico, provocati da aggressivi

e non selettivi tagli fiscali. In Italia essa è resa ancor più rilevante dalle innumerevoli misure con cui il duo Berlusconi-Tremonti ha creato deficit addizionale, compromettendo il risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo senza nemmeno riuscire a rilanciare l'economia. Negli Usa la perdita di gettito è talmente enorme che oggi si valuta influisca per più della metà - l'altra metà essendo da imputare ai costi della guerra all'Iraq - sull'esplosione del deficit pubblico verso il 5% di disavanzo, a cui si affianca l'altro corno del «debito gemello», il pesantissimo deficit commerciale (vicino a circa il 6% del Pil americano).

La versione più semplicistica dei tagli fiscali sostiene che le tasse possono essere tagliate senza severe riduzioni della spesa pubblica, la versione più rigorosa sostiene che le tasse debbono essere tagliate proprio perché obbligano a severi tagli a tale spesa. In realtà, la faccia «accattivante» della riduzione fiscale non è affatto in contraddizione con la faccia molto più «dura», anzi la prima è semplicemente la «foglia di fico» per la seconda, cioè per un'agenda politica assai spietata, negli Usa

sopranominata anche starving the beast (affamare la bestia! Cioè il governo!), dall'espressione che fu usata per la prima volta all'epoca di Ronald Reagan, quando nella cerchia dei consiglieri repubblicani nessuno credeva che i tagli fiscali del 1981 potessero essere finanziariamente sostenibili (e in effetti non lo furono), ma si consideravano i tagli stessi come mezzi per formare disavanzi tali da «affamare il bilancio pubblico» e farne la leva per abbattere la spesa. Anche oggi le finalità delle destre sono comprimere le funzioni redistributive ed eliminare i grandi servizi sociali o trasformarli in sistemi essenzialmente privati, contando - afferma Paul Krugman - sul fatto che il crollo delle entrate renderà possibile «smantellare - in nome della necessità fiscale - programmi governativi im-mensamente popolari che altrimenti sarebbero stati intoccabili». Ecco perché alla predicazione di un ruolo pubblico ristretto e angusto si affianca una forte svalutazione della responsabilità collettiva come principio di regolazione sociale, di cui è parte integrante la visione della tassazione solo come vincolo, costrizione, espropria-

zione - mai contribuito alla costruzione di un progetto comune -, insieme all'esaltazione dell'«immediatezza» dell'individualità sottratta alla coazione delle tasse e restituita alla sua libertà primigenia, con un primitivismo agli antipodi delle visioni democratiche «moderne», basate sul valore della mediazione istituzionale e dei soggetti terzi e sulla centralità della norma e della regola.

Ma l'appartenenza a una collettività si esprime attraverso la condivisione di valori e di aspirazioni comuni, la reciprocità, la disponibilità a sostenersi vicendevolmente: la libertà - inclusa la libertà di possedere - sono «creature» dello stato ed è una finzione che gli individui, quando esercitano le proprie libertà, agiscano in uno spazio scevro dall'intervento pubblico limitandosi a «farsi gli affari propri». Le libertà e i diritti non solo sono creati dall'ordinamento pubblico ma sono essi stessi beni pubblici; lungi dall'essere solo argini rispetto all'invasione della collettività, le libertà e i diritti esprimono anche valori, ai quali le persone, proprio in quanto membri di una comunità, conferiscono una protezione speciale perché concernono l'interesse pubblico, cioè toccano gli interessi dell'intera comunità o riguardano l'equo trattamento dei suoi componenti.

In effetti, su un punto almeno, l'onorevole Berlusconi coglie nel segno, per quanto in modo rovesciato e abnorme: sono in gioco davvero questioni di moralità, perché il discorso democratico, pur non assimilabile tout court al discorso morale, deve riprodurre una tensione morale su termini diversi dalla morale, quelli costituiti da istituzioni, norme, autorità alle quali si applicano primariamente principi etico-formali quali l'imparzialità, la ragionevolezza, il mutuo rispetto. Ma così, al centro della riflessione e dell'impegno politico torna il rapporto tra tassazione, libertà individuale, eguaglianza, obbligazione interpersonale, responsabilità collettiva. Un insieme che in democrazia non può esprimersi se non attraverso la mediazione delle istituzioni, le quali definiscono «spazi pubblici» più ampi e complessi dello stato in senso stretto e, proprio per questo, conferiscono allo stato un ruolo cruciale, in un'economia di mercato, nell'usare le tasse come uno degli strumenti con cui mettere in pratica visioni di equità distributiva e di giustizia sociale ed economica.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostad Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 21 febbraio è stata di 134.858 copie		



È on line o off line?

Entrambe. E' una agenzia multicanale, integrata e internazionale. Avanza nel mercato con strategie di marketing relazionale di nuova generazione, ottimizzando la velocità del digitale con il massimo potere della comunicazione off line. Pensate sia impossibile? Chiedete di FullSIX.



marketing has changed.

www.fullsix.com